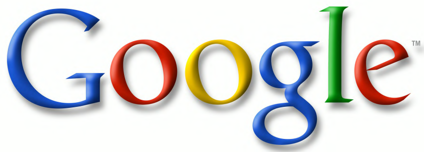


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

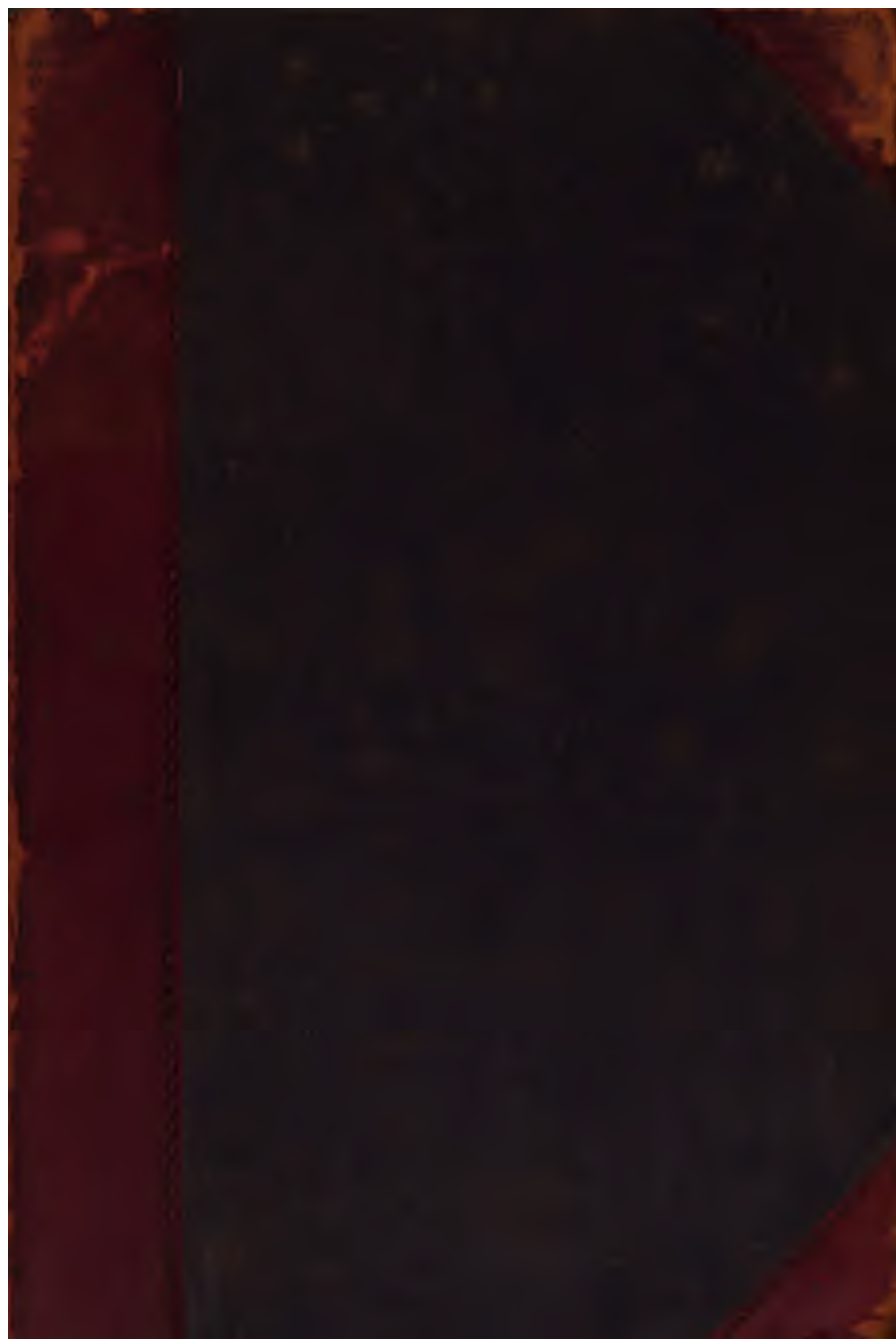
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

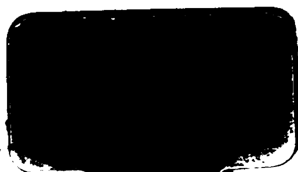
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/




600075516U





44.

ING.R GIUSEPPE VIGANÒ

IL MEDIO EVO

DALLE

CARPINETE

CENNI STORICI E DESCRITTIVI



CORREGGIO
FR. PALAZZI TIPOGRAFI EDITORI

MDCCCLXXXI.



LA GRANCONTESSA MATILDE

da miniatura nel Codice di Donizzone — Bib. vaticana al N. 4922.

ING.r GIUSEPPE VIGANÒ

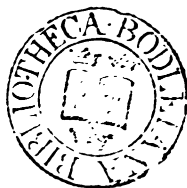
IL MEDIO EVO

DALLE

CARPINETE

CENNI STORICI E DESCRITTIVI





CORREGGIO
FR. PALAZZI TIPOGRAFI EDITORI

MDCCCLXXXI.

246 e. 607.



AL LETTORE

Il castello delle Carpinete che fu come capitale in Lombardia della estesa giurisdizione allodiale della *Gran Donna d'Italia*, è la cornice che inquadra la tela che vi presento.

Non è pertanto a ricercarsi in queste memorie la storia di otto secoli, ma sibbene di essa un barlume in quegli episodì che direttamente, od indirettamente hanno attinenza ad un castello illustrato da nomi gloriosi e da memorabili date.

Alla narrativa, nel modesto lavoro, doveva neeessariamente tener dietro la parte descrittiva ed artistica, donde risaltano usanze speciali che trovano nell'arte la più fedele manifestazione.

La prima parte non basterebbe per se medesima a porre in luce le molte condizioni d'uomini e di cose che tanto interessano la storia degli avvenimenti.

Infatti oltre alla continuità del racconto, rispetto all'ordine cronologico delle vicende storiche generali, manca alla Monografia di un castello quel contrasto di tinte onde più si accosta al vero la rappresentazione dei fatti.

Ove non sia ampia la scena sulla quale appaiono, gli anfitrioni d'una narrazione non figurano che in dati momenti della loro vita, e sotto un'aspetto che non è sempre il vero e non è mai completo. È solo nelle sfumature dei contorni che si possono cogliere i mille accessorî, i quali, nel campo illimitato che la storia abbraccia, non solamente si collegàno all'argomento principale, ma, nel loro complesso, ne riassumono l'essenza.

Le due grandi figure medioevali alle quali deve specialmente la sua celebrità il castello delle Carpinete, sono veramente le personificazioni di quell'epoca che pei novellieri fu campo largo a leggende che rimasero popolari. A queste diedero luogo circostanze il più delle volte trascurate da que' monaci benemeriti che colle loro cronache fornirono, pochi ed incerti, gli elementi agli storici. Fra i quali, gravissimi autori, non sempre a ragione negarono l'onore delle loro ricerche a quella retroscena che ci è presentata dalle tradizioni popolari spogliate della parte fantastica, e confrontate a ciò che risulta da atti incontestabili.

I nomi di Matilde e di Ildebrando compendierebbero una grande epoca, se anche non rammentassero che il famoso convegno a Canossa, castello cui una frase del Gran Cancelliere dell'Impero germanico, ha dato novella voga.

Della Contessa Matilde avrò a ragionare lungamente; ed i tanti biografi che ne celebrarono le gesta immortali, meglio mi appianerebbero la via, se non fossi convinto che le apoteosi delle figure storiche, nelle quali non rivive l'uomo, appartengono ad una letteratura che ha compiuto il suo tempo.

Il pensiero critico moderno vive di realtà oggettiva, talchè le individualità evocate non si vogliono più collocate su piedestalli isolati, ma si ricercano palpitanti nel tempo loro, di cui però fa duopo ritrarre al vero il carattere, esumando quanto serve a dipingerlo.

E più specialmente per intendere le gesta di coloro che vissero negli oscuri secoli dell'èra di mezzo, è mestieri riprodurre la scena sulla quale agivano; come per giudicarne le azioni, è forza riportarsi alle necessità che loro si imponevano, tener conto cioè delle influenze di tempi e di luoghi, de' quali sono i nostri così diversi e mutati.

Nella notte d'ignoranza succeduta allo splendore della civiltà latina, trovansi germogli della vera civiltà non destinata a perire come le altre che la precedettero alle quali era fondamento una saggezza che si faceva valere soltanto colla forza, meno assimilatrice quanto maggiormente preponderante.

Da ciò l'interesse storico del medio evo, e la utilità delle ricerche sull'indole d'un tempo in cui quegli uomini di ferro furono gli antesignani inconsapevoli del pensiero moderno, di una civiltà basata nella diffusione delle idee che accomunano interessi ed aspirazioni.

Questo mi era duopo premettere affinchè più che dal titolo dell'opuscolo, sieno giustificate dal loro scopo. le generalità storiche e descrittive sulle quali avrò a trattenermi specialmente nella seconda parte ove cade in acconcio, parlando delle costruzioni medioevali, di riconoscere i bisogni ai quali rispondevano.

La storia dell'arte si immedesima con quella dei costumi, ed è perciò la miglior guida al giusto apprezzamento di tutto quanto è di questi ragione, conseguenza e manifestazione; vasto corredo che ci mostra l'ambiente in cui si svolgono gli avvenimenti, e dove figurano le persone. Senza l'esatto concetto de' tempi e degli usi, tanto più riesce monca e priva di interesse la sintesi delle cose narrate, quanto più chi le narra è costretto dalla necessità di procedere scortato da documenti irrefragabili, e dalla men dubbia autorità di cronisti contemporanei.

D'altra parte in un lavoro della specie di quello cui sto per accingermi, lo scopo di dilettare si subordina tanto a quello di porre in luce la verità storica riferita al soggetto, che diventa doverosa la sobrietà nella introduzione di amminicoli il cui cumulo impiccolirebbe soverchiamente il soggetto stesso.

Ecco perchè non mi seppi rassegnare ad un'arida enumerazione e documentazione di date e di fatti storici che rendono celebre il castello delle Carpinete; ecco le ragioni che mi indussero a scindere in due parti la Monografia che volli intito-

lare **IL MEDIO EVO** quantunque le ricerche sulle Carpinete comprendano il periodo del risorgimento, e giungano fino all' epoca della completa abolizione del diritto feudale.

Ma come collo spirare del XV.° secolo, i piccoli feudi perdono ogni importanza storica, così credetti che dal 1500 in avanti, non meritassero verun commento i fasti del castello che cadde in basso per modo da diventare, col chiudersi del medio evo, il covo a protetti ladroni.

Di questi peraltro non potrei trascurare le fortunose vicende come quelle che molto si collegano al grande periodo della storia nazionale succeduto a quello tanto oscuro, che dà titolo all' umile raccolta de' *cenni storici e descrittivi,* i quali più che al giudizio del publico, offro alla cortesia degli amici.

G. VIGANÒ





DAL CASTELLO
DELLE
CARPINETE

PARTE STORICA



§.° I.°

I Barbari e Carlomagno

Non v' ha compito che si presenti così arduo per chi si dedica a ricerche storiche sull'êra di mezzo, come quello di far strada alla verità attraverso le tenebre d'un tempo che fu tanto fertile in avvenimenti, quanto scarso d'uomini che li illustrassero con cronache chiare, e indipendenza di giudizî.

Le lettere, rintanate nei monasteri, trovarono in que'mistici asili dei rari cultori che conservarono a stento le tradizioni delle epoche precedenti. E di quei monaci fu sommo merito se ebbe pure una storia il medio evo, e se tutti non andarono smarriti i dettati delle scienze con quelli delle arti.

Que'cronisti però che in barbaro idioma, celebrarono i tempi loro, pagarono, colle oscure frasi, un tributo d'imposta riconoscenza ai laici benefattori che, o rozzi od ignoranti, alle associazioni religiose accordavano potenza per ritrarne splendore.

Il mistero che avvolge i fatti susseguenti alla calata de' Franchi in Lombardia, se offre campo fecondo alla immaginazione del poeta, lascia lo storico troppo spesso indeciso ne' suoi giudizî sull' indole dei fatti che, durante il periodo di cinque secoli, si avvicendarono.

Facile riesce al romanziere, come piacevole al lettore, il far rivivere all'ombra delle annerite mura dei manieri diroccati, i fieri baroni, e popolare le misteriose solitudini di baldi cavalieri, di belle castellane, e di giullari.

Ma lo storico rimane perplesso dinanzi agli svariati racconti, e non di rado interroga inutilmente gli avanzi delle torrute rocche, per conoscere ciò che v' ha di vero nelle mille tradizionali leggende, sui drammi di sangue e d'amore di cui furono i secolari testimonî, e distinguere ciò che v' ha d'imparziale ne' giudizî sulle evocate figure che ebbero tanta parte in que'drammi.

Il sentimento stesso della moralità di que'tempi sfugge agli odierni criterî. Sul primitivo diritto feudale che fu tutt'uno con quello della forza, si stabilì una strana giurisprudenza, le cui questioni non si scioglievano altrimenti che colla spada, alla quale troppo facilmente una fede, degenerata in superstizione, accordava il privilegio di essere guidata da Dio.

Acciecati dalla religione medesima, i cronisti, entusiasti della causa che propugnavano, ad essa molto sacrificavano, e troppo spesso, la verità.

E così pure il sentimento religioso malaugurata-

mente non poco contribuì a travisare le cose, dando mezzo a chi giovava, di violentare le coscienze e forzare i giudizî.

Come ad esempio, si potrebbe giustificare il culto al coraggio aiutato dalla fortuna che d'un uomo che oggi si chiamerebbe un mostro, fece nel nono secolo dell' êra volgare quasi il salvatore dell' umanità?

Decaduta la romana potenza, i popoli settentrionali abbandonando le loro foreste, irrompevano nel mezzogiorno. Le guerre senza posa coi Taifali, cogli Eruli, coi Turcilingi, coi Goti onde fu per secoli e secoli teatro la valle del Po, ebbero tregua colla venuta di Alboino che in quelle devastate e spopolate pianure, fondò nel cadere del sesto secolo, il regno longobardo. Al quale doveva por fine il secondo dei Carlovingi, che fu poi l' Imperatore Carlomagno, allorchè completò la sua potenza offrendo al Papa la propria spada, e distruggendo un regno che contava due secoli di florida vita in nome d'un diritto creato a comodo di ambiziose mire.

I Longobardi, fatti italiani, ricco e potente avevano reso il loro impero, sì che fino dai tempi loro fu la valle del Po la più insigne parte d' Italia. Giustamente aspirarono quei popoli ad estendere il loro regno fino ai limiti naturali dell'alpi e del mare.

Il Muratori, dopo descritto lo stato infelice dell'Esarcato di Ravenna, del Ducato di Roma, della magna Grecia, e cioè della parte Greco-romana d' Italia, dice che la *Lombardia..... non aveva di che lagnarsi della fortuna. Si ammansò a poco a poco quella fiera gente, si accomodò ai costumi civili d'Italia; e i popoli, godendo nel cuore del Regno, la pace, non conoscevano altra guerra se non quella che si faceva fuori dei confini contro de'suoi nemici. Buona giustizia era fatta, si potea*

portar l'oro in palma, viaggiando, e per conseguenza tornò la popolazione nelle Città e Ville, e la fertilità nelle coltivate campagne. [1]

Ma il funesto sogno della ripristinazione dell' Impero romano, di cui Carlomagno divenne campione, addusse in Italia due poderosi eserciti che, congiuntisi a Pavia, poterono facilmente sgominare i Longobardi.

Segnò la fine del regno di costoro, la disfatta dell' ultimo loro Re Desiderio di cui Carlo ripudiava la figlia Ermengarda, forse per dare la mano ad Ildegarda. E dico forse, poichè non tutti furono allora di questo avviso. È certo così non mostrò di pensare Leone III.° che nell'anno 800 coronava Imperatore d'Occidente il suo grande protettore. Per tal modo ebbe ricompensa chi aveva fatto valere i nuovissimi diritti della Chiesa di Roma, contro il diritto acquisito del ventiduesimo Re d' Italia, ed ebbe origine l' infausto patto che per bene un millennio cementò ogni forma di dispotismo. E dovevano passare nove secoli prima che sorgessero degli scrittori ai quali la verità storica non fosse velata dalla fede altrui, o proscritta dalle censure.

Non potrebbero essere più disparati i giudizî che fanno gli storici su Carlo Magno. Ne' tempi in cui tutto s'inchinava al diritto della forza, e l'ignoranza generale escludeva la critica, a Carlomagno si attribuì il genio di Cesare. Una storia compiacente ci offre in quell'uomo uno smisurato gigante. Il capo ne è coronato dalle nude rupi ove ha il Reno le sue sorgenti, e l' immane corpo, della sua grande ombra copre il territorio che già appartenne a Roma. Colle braccia potenti, il colosso a destra respinge gli Arabi ai loro deserti, e a sinistra frena i popoli dell'estremo settentrione che da sei secoli correvano al mezzogiorno.

1 Muratori Ant. it. Dis. XXI. p. 251.

Gli ordinamenti dovuti a Carlomagno durarono in Italia meno d'un secolo, poichè nell'anno 888 nel regno d'Italia, a Carlo il grosso successe Berengario Duca del Friuli, che con fortunate guerre seppe assicurarsi la corona d' Italia da lui tenuta pacificamente dal 915 al 924.

Dopo Berengario, il regno d'Italia ritornò agli incoronati Imperatori d' occidente, ma dell'opera di Carlomagno rimase poco più del papato temporale che mantenne lungamente onorata la memoria di colui che al Cristianesimo politico aveva dato così fatale impulso.

Ma l'eroe che commosse la terra, è rimpicciolito dagli storici moderni. Quegli che donava ai monaci i prigionieri perchè coltivassero la terra, che costringeva i popoli a farsi schiavi per non morire di fame, acquista ora le sue naturali proporzioni, ed è riconosciuta la vera parte che ebbe in mezzo ad una società agitata dagli sconvolgimenti che l' avevano fiaccata e avvilita.

Senonchè quest'uomo che, con una sola sentenza, aveva fatto decapitare più di quattromila Sassoni, che oltre ai figli di quattro mogli legittime, riconosceva sette bastardi, che aveva barbaramente fatto perire in prigione il Re Desiderio colla moglie ed i figli, nel 1161 veniva canonizzato [1] da un'Antipapa!

Ed ecco proferito un giudizio storico che si imponeva anche alla fazione acattolica.

Tra mille, questo fatto addimostra come debba stare necessariamente incerto chi, volendo essere imparziale, cerca di distinguere nella storia ciò che l' ha servita da ciò che l'ha falsata.

1 La canonizzazione di Carlomagno seguì durante il Pontificato di Pasquale III.° fatto Papa dalla fazione di Federico Barbarossa. Tale santificazione, osservano i Cardinali Belarmino e Baronio, deve riguardarsi solamente come tollerata. E lo è infatti, perocchè in molte delle Città della Francia si celebra tuttodì la *Saint Charlemagne* al 28 del mese di Gennaio.

E questo volli premettere non tanto per dimostrare le difficoltá che s'incontrano nell'appurare i giudizî storici, quanto per fissare l'indole dei tempi i quali prepararono la costruzione di quelle rocche che nel medio evo ebbero tanta parte in ogni avvenimento.

Ma siccome senza rendersi ragione dei tempi, non si potrebbe formare il concetto storico delle successive vicende subite da un castello, così non mi potrò dispensare nel corso della narrazione, dal toccare i punti principali della storia d'Italia, e dal trarne quelle deduzioni che sono, a mio avviso, indispensabili acciocchè i fasti narrati non sieno ridotti alle meschine proporzioni di quegli episodî che si leggono e si dimenticano.

Ogni fatto ha un nesso logico con ciò che lo ha preceduto, e con ciò che lo ha accompagnato, nè lo si potrebbe disgiungere da ciò che lo ha susseguito, quando sia considerato dal suo punto di vista storico.

Ciò che successe in Italia prima che il medio evo toccasse il suo apogeo, segnò la strada a due grandi concetti: l'uno universale, l'altro locale; la prevalenza della forza morale sulla brutale, e lo spirito di nazionalità.

Il trionfo completo del primo concetto poteva togliere ogni ostacolo allo sviluppo del secondo, ma, sorpassando la sua missione, e denaturandola, d'ogni suo scopo, fallì quello che era più facile ad essere conseguito.

Il Cristianesimo diventato politico, sul suo trono di creta, perdette la purezza del suo spirito, e fece dell'Italia un campo di battaglia in cui se vinse il Papato, fu soccombente la religione, ed il sangue versato non fecondò che disastri e disinganni.

Ciò è dimostrato dalla vecchia storia, ed ha la sua piena conferma nella contemporanea.

E questa, forse, non del tutto inopportuna premessa ci ha portato vicini al nostro argomento.

§.° 2.°

Matilde, Ildebrando, Arrigo IV.°

Il dono di Pipino che fu causa di tanti guai, erasi assodato ed ingrandito colle vittorie di Carlomagno, ed il vescovo di Roma da quasi tre secoli era potente già troppo, quando Re Arrigo IV.° incoronato Imperatore *vendeva pubblicamente*, come dice Muratori, *i vescovadi e le abbazie*. Invano Alessandro II.° Papa lo redarguiva della sua simonia. Li 21 aprile 1073 moriva Alessandro cui succedeva per acclamazione Ildebrando da Saona che fu Gregorio VII.° nel giorno stesso in cui il suo antecessore era spirato.

Il nuovo Pontefice che era quasi Papa di fatto prima che la sua proclamazione tale il rendesse di diritto, si fece giusto e severo riformatore del clero, e volse le sue mire a frenare Arrigo che della Chiesa erasi sempre mostrato schernitore e nemico. Inorgoglito dalle sue ultime vittorie contro i Sassoni, alteramente domandava al Papa che fulminasse colla scomunica i vescovi che lo avevano avversato nella sua ultima guerra. Gregorio invece lo esortava caldamente a rispettare i diritti della Chiesa e lo invitava a portarsi a Roma per fare ammenda de' suoi falli. Arrigo lunge dal piegarsi al volere del Papa, ne espulse i messi, e, portatosi a Worms, convocò una Dieta di vescovi a lui favorevoli che scomunicò Ildebrando, per la influenza di Guiberto arcivescovo di Ravenna che fu poi Clemente III.° della famiglia, pare dei Signori di Correggio. Gregorio d'altra parte proscioglieva i sudditi di Arrigo dal giuramento di fe-

deltà invocando il suo diritto di *dimettere i re malvagi, come sovrano a tutti.*

La fermezza colla quale Gregorio affermava questo diritto, fu tale da offrire pretesto a' molti falsi amici, di palesarsi nemici al Monarca che fu bentosto costretto a domandare l'assoluzione al Papa. Questi a ciò invitato da una Dieta di vescovi a Tribur, accettò di recarsi ad Augusta e mosse da Roma verso la Germania sul cadere del 1076.

Comandava allora a buona parte della Lombardia [1] e della Toscana [2] la celebre contessa Matilde discendente da un Sigifredo d' origine Logonbarda che è dubio se fosse il conte di Milano, o quello di Lucca [3] ne' primi anni del X.° secolo. Da questi vengono i marchesi Azzo Adalberto, Tedaldo, e da ultimo Bonifazio marito di Beatrice e padre di Matilde. Senza ora insistere sulla sua origine, nè discorrere sulle sue qualità, mi limiterò a rilevare che essa fu donna di elevato ingegno, di non comune coltura, religiosissima, e sopratutto dotata di straordinario coraggio. A queste doti accoppiava bellezza di forme, e, quando piacevale, somma affabilità di modi. Sebbene avesse castelli e rocche munite nella pianura e sui monti, risiedeva di preferenza al castello delle Carpinete che fu, come vedremo, il capoluogo del suo patrimonio, quantunque non di rado si recasse in altre corti delle quali avremo occasione di parlare, e specialmente a Canossa [4] assai più forte per la sua posizione, delle Carpinete.

1 Per oltre dodici secoli, dall'epoca dei longobardi, chiamossi Lombardia o Longobardia, l'antica Gallia Cisalpina, e cioè l'attuale regione Lombarda, la Emiliana, il Monferrato, e parte del Veneto. Questo nome di Longobardia venne dai longobardi popoli dalla *luuga barba* che calati dall'estremo Nord della Germania, occuparono la parte superiore dell'Italia, ossia la Valle del Po, ed allargarono i confini del loro regno anche oltre l'Apennino.

2 L'alta Toscana che allora si chiamava *Tusiæ Longobardorum.*

3 Tiraboschi. Mem. Stor. Mod. C. III. pag. 70. 71.

4 Il Prof. A. Ferretti ha illustrato questo castello con una Monografia che può dirsi veramente un coscienzioso studio storico, cui in buona parte offre le traccie.

Ma l'importanza storica di Canossa, è più che tutto dovuta al grande avvenimento di cui ora terrò parola, per ciò solo che si collega strettamente alla storia della rocca delle Carpinete di cui imprendo a tessere un breve cenno storico.

La Contessa Matilde, tra i Signori di Lombardia, sola parteggiò per il Papa in quei primordî di scissure tra il Sacerdozio e l'Impero, scissure che dovevano dare origine più tardi al partito guelfo ed al ghibellino.

Quando il Papa si decise al viaggio di Germania, Matilde si trovava con lui a Roma, e di là partirono insieme. Ma, giunti a Vercelli, corse voce che Arrigo alla testa di poderoso esercito si dirigesse verso l'Italia con ostili disegni verso il Papa. Matilde quindi lo consigliò a seco riparare a Canossa.

Arrigo si era infatti diretto per l'Italia, ma non già armato, anzi nel più umile atteggiamento perchè abbandonato da' suoi, scarsissimo di danari, ed obbligato a lungo viaggio, essendogli il più diretto impedito da' suoi medesimi vassalli che occupavano il passo delle Chiuse. Giunto a piedi, al Moncenisio, lacero e affranto dalle fatiche di disastroso cammino, fu accolto dalla suocera Adelaide di Susa e dal suo figlio Amedeo. [1] Dopo un così penoso viaggio, e breve sosta a Torino, s'avviò a Canossa in molta fretta, perchè il dì fissato dalla Dieta per l'assoluzione si avvicinava, e se fosse trascorso senza che avesse ottenuto il per-

il Donizzone contemporaneo di Matilde. Questo monaco fornì il più ampio materiale a tutti gli storiografi che si sono occupati della Gran Contessa. Nel suo pergevole lavoro, il Ferretti si è valso delle istesse opere dalle quali io attinsi il maggior numero possibile di cognizioni sul castello delle Carpinete, nel suo primo periodo.

1 È degno d'osservazione il patto che Adelaide pose ad Arrigo per accompagnarlo in Italia. L'accorta suocera, presaga dei destini della sua Casa, volle che l'Imperatore le cedesse cinque Vescovadi di quà dall'Alpi.

dono del Papa, sarebbe stato dichiarato decaduto. In Lombardia trovò per altro onorifica accoglienza, perchè tanto i Baroni che i Vescovi si erano dichiarati a lui favorevoli.

I fatti così come li ho brevemente esposti, sono quelli più comunemente narrati intorno al viaggio dell' Imperatore ed a quello del Papa. Il monaco Donizzone, contemporaneo, racconta però che la Contessa Matilde andò a Roma ad istigazione dell' Imperatore suo cugino per pregare il Papa a venire in Lombardia, ove Arrigo sarebbesi pure recato, disposto a dare una conveniente soddisfazione.

Ciò che è fuori d' ogni dubbio si è che nel *Genaio del 1077 in cui corse un inverno freddissimo,* come Tiraboschi narra, *Gregorio VII.° ed il Re Arrigo colla Contessa Matilde, trovaronsi in Canossa. Con essi ancora vi si trovarono Adelaide Marchesa di Susa, suocera di Arrigo, il Conte Amedeo di Lei figliuolo, il Marchese Azzo, uno degli antenati della Casa d' Este, e di Brunswic, e molti Vescovi e Signori d' altro Stato.*

Donizzone parlando di Canossa in quel momento, la paragona a Roma:

Certo è che nel castello, e nelle sue adiacenze dovettero alloggiare molte persone del seguito de' tanti illustri personaggi che là attendevano l' Imperatore d' Occidente, il quale mendico e cencioso, veniva a placare l' ira d' un Papa. Infatti, egli *con poco seguito venne a Canossa. Ivi per tre giorni, innanzi alla porta, deposto ogni reale ornamento, ed in atteggiamento di chiedere pietà, perciocchè scalzo e vestito di lana, non cessò d' implorare con molte lagrime l' apostolica clemenza; finchè tutti quelli che erano presenti, mossi a compassione di sì doloroso spettacolo, cominciarono con preghiere a intercedere per lui; meravigliandosi tutti della non usata durezza*

del cuore di GREGORIO, *e da taluni anche dicendosi che quello non era rigore di apostolica severità, ma crudeltà quasi di feroce tirannia. Finalmente,* GREGORIO *mosso a pietà di tanta compunzione, e delle tante lagrime de' circostanti che imploravano perdono per Arrigo, dopo d' aver ricevuta da lui la promessa che sarebbesi sottomesso al giudizio del* PAPA *nella controversia che gli aveva procurata la scomunica, ne fu prosciolto, appena tali promesse furono confermate dall' Abbate di Clugny, dalle dilette figlie Matilde e contessa Adelaide, e da altri principi, vescovi e laici che al* PAPA *sembrarono a ciò opportuni.* [1]

Queste parole sono la traduzione testuale di una parte di lettera che lo stesso Gregorio scrisse ai vescovi di Lamagna dopo il grande avvenimento di Canossa, che dà la misura della potenza del Papa in que' primi tempi in cui i pontefici furono re.

Il vincitore di sessanta battaglie, il Re di Germania, per tre giorni consecutivi stette scalzo sulla neve aspettando il momento di poter ottenere perdono dal figlio di un falegname, di cui l' ingegno ed il sapere avevano fatto il vescovo di Roma, ed il capo de' cristiani.

Narrasi da Donizzone, che dopo l'assoluzione di Arrigo, il Pontefice cantò messa solenne, e che poscia si assise a mensa cogli altri ospiti della contessa.

Altri raccontano che, durante la messa, mentre Gregorio teneva in mano l' ostia consacrata, ad alta voce chiamò Dio in testimonio della sua innocenza nella elezione sua, che i scismatici dicevano avvenuta simoniacamente, invocando morte subitanea se mentiva, e che invitò Arrigo a fare, se il poteva, il medesimo giuramento di non essere stato simoniaco; ma che l' Imperatore se ne schermì destramente. Sebbene il Muratori

1 Mansi — Concil. Coll. T. XX. col. 218.

stesso racconti questo episodio, senza porlo in dubio. nè il Papa nè Donizzone ne fanno cenno.

Non è verosimile che un uomo così destro qual' era Gregorio, volesse compromettere il frutto di quel convegno, esponendo a tale cimento l' altero rivale già cotanto umiliato.

Questa circostanza sembra quindi poco verosimile come l' altra riportata dal Melli nella sua *Cronaca della città di Reggio di Lombardia,* che il Pontefice cioè prima di prosciogliere Arrigo dalla scomunica, gli ponesse un piede sul collo e gli dicesse: *Super aspidem et basilicum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.*

Nè altro diremo di questo grande convegno così diversamente commentato e giudicato, che illustrò talmente Canossa da dare al suo nome una celebrità che poche altre rocche ponno vantare.

Tutto porta a credere che ragioni di prudenza facessero scegliere Canossa anzichè le Carpinete per l'incontro del Papa con Arrigo.

Fabbricato il castello di Canossa sopra un nudo sasso e scosceso, in posizione alta e scoperta, poteva in que' tempi riguardarsi inespugnabile. Vedremo infatti che Azzo Adalberto (che, per ragioni di sicurezza, col diritto del *primo occupante,* costruiva quella rocca mentre gli ungari scorrevano la Lombardia) circa tre anni dopo averla costruita, ebbe a sostenervi un lunghissimo assedio.

Ora, se pongasi mente al fatto che, come narra Tiraboschi, *le città di Modena e Reggio erano comunemente favorevoli all' Antipapa cioè ad Arrigo* come il resto della Lombardia, trovasi facilmente la ragione del convegno a Canossa anzichè alle Carpinete.

Vedremo però ben tosto che se Canossa accolse Gregorio in una circostanza di cui fa, a giusto titolo, molto

caso la storia, il castello delle Carpinete gli aprì le sue porte in momenti in cui era ancora consigliata somma prudenza, sebbene fosse meno temibile un inatteso colpo di mano.

L' incontro de'due monarchi più presto che la chiusura, fu l' apertura delle ostilità. Come vedremo, la contessa Matilde dovette prendere le armi contro gli stessi suoi sudditi, e sostenere contro i nemici della Chiesa lunghe e sanguinose battaglie.

Dovendomi occupare delle Carpinete; attraverso alle tante incertezze che si accumulano per chi esamina le cronache ed i documenti dei tempi di mezzo, studierò di evitare, quanto sarà possibile, i giudizî sulle persone, ma non mi esimerò dal tener conto d' ogni opinione, limitandomi, nella narrazione dei fatti, a ciò che è meno incerto, e che più direttamente si riferisce alle Carpinete, il cui castello ha per fermo, sotto il raporto storico, una non comune importanza.

Fu forse costruito verso l' undecimo secolo, comechè nei documenti medioevali io non sappia che ne sia fatta menzione avanti la seconda metà del mille.

Non è impossibile che, come Canossa, debba la sua origine alle invasioni degli Ungari, per difendersi dai quali, quasi tutti i principi e signori della Lombardia costruirono sulle posizioni naturalmente più forti, rocche munite, o fortificarono le preesistenti.

È eretto sulla vetta di un monte detto Antognano od Antoniano, in una delle molte località dette *Carpineto da Carpinus* [1] e quindi con voce latina *Carpinetæ, Carpenetæ* o *Carpanetæ.*

Tanto il Muratori che il Tiraboschi, sebbene nè

1 Pianta di legno fortissimo. Dicesi Carpineto, come Rovereto, Frassineto, Querceto, Cerreto, Saliceto, Oliveto, Noceto, Castagneto, Persiceto dal predominio in date località della Rovere, del Frassino della Quercia, del Salice, dell' Olivo, della Noce, del Castagno, del Persico. Carpinete o Carpineti è la denomina-

l' uno nè l'altro abbiano diffusamente parlato di quella rocca, la chiamano ripetutamente *Capitale del patrimonio Matildico*. Fu, senza dubbio, castello molto forte perchè anche Sigonio, parlando di Gregorio VII.° dice: *Carpinetam ivit ut in locis tutissimis hostium insidias evitarit*.

Ma che esistesse verso la metà del X. secolo, od almeno che potesse riguardarsi una rocca forte, io ne dubito assai, sebbene qualche incerta tradizione parli di un fatto d' arme nel quale sarebbe nominato un castello alle Carpinete, nella seconda metà del novecento.

Certo è che Ottone nel 951 si chiamò Re d'Italia, ledendo così i diritti di Berengario. Questi impotente a far la guerra ad Ottone, col figlio Adalberto si portò in Germania. Là ottenne che la Dieta d'Augusta permettesse a lui ed al figlio di regnare in Italia, purchè fossero vassalli di Ottone.

Tornato in Italia, Berengario attribuì molta parte della vergognosa soluzione della sua vertenza con Ottone, ad Azzo Adalberto il bisavolo di Matilde, perchè aveva facilitato il matrimonio di Adelaide col Re di Germania.

Intanto contro Ottone essendosi armato il suo figlio Lotolfo, Berengario, tosto veduto il suo rivale impegnato in quella guerra, assediò Canossa ove era Azzo Adalberto, che, già lo vedemmo, ne aveva costrutta la rocca. Quell' assedio durò tre anni e mezzo. Fatta la pace tra

zione dei terreni che compongono le Parrocchie di S. Andrea e di S. Prospero, ove abbondano cespugli di carpino.

In Italia vi sono non meno di diciasette località che portano il nome di Carpineti. Una di queste è nel Pistoiese e fu della Contessa Matilde, la quale di là fa donazione nel 1104 al Monastero di S. Salvatore, di terreni in presenza di molti suoi vassalli reggiani, e toscani oltre al Vescovo di Modena ed a Benedetto da Benevento.

Veggasi Muratori Ant. it. Med. Aev. B. 42. p. 776. ove trovasi per intero l'atto citato.

Ottone ed il suo figlio Lotolfo, questi calò in Lombardia con un esercito, all'appressarsi del quale, Berengario levò l'assedio di Canossa.

Il Donizzone pretende che Azzo Adalberto, aiutato da Ottone, si azzuffasse con Berengario a Prato Fontana presso Reggio, e che Berengario fu fatto prigioniero da Ottone.

Dopo tale prigionia, regnando suo figlio Adalberto, Canossa sarebbe stata stretta da nuovo assedio. Azzo Adalberto, chiesto nuovo aiuto ad Ottone, avrebbe avuto il soccorso di Lotolfo suo figlio.

Questi con Azzo Adalberto venne a battaglia contro Re Adalberto alle Carpinete nel luogo detto Prato Antognano. In questa battaglia Lotolfo sarebbe caduto morto, e le sue viscere collocate nella Chiesa di S. Antognano dedicata a San Prospero, ed il corpo trasportato in Germania,

Ma il Muratori come il Tiraboschi negano intera fede ai fatti così narrati da Donizzone. Ed è meno credibile che esistesse un castello sul monte Antognano in quell'epoca, chè se ciò fosse stato, certo Donizzonenon avrebbe mancato di farlo figurare nel suo prolisso racconto del fatto d'arme avvenuto in que' pressi.

Ciò per altro che il Muratori conferma si è che al principio della seconda metá del X. secolo, quelle terre che più tardi dovevano costituire il patrimonio Matildico, furono teatro di moltissimi fatti d' armi.

Prima che Matilde ponesse alle Carpinete la sua residenza principale, oltre al pochissimo che potemmo dire di quella località, v'ha di certo che nel 1007 un Bosone da Carpineto, forse antenato d' un Gherardo di cui si parlerá in appresso, fu testimonio in un atto di donazione del campo di S.ta maria al monastero di

S. Benedetto [1] Che questo Bosone fosse vassallo degli antenati di Matilde, non può essere dubio; che avesse un castello alle Carpinete potrebbe essere, ma nulla lo attesta.

Certo è pure che nel 1028. Stefano da Montecchio, uomo potente e ricco, di legge romana, fa donazione, insieme ad altri beni, di un suo terreno colà, alla Chiesa di Reggio. [2]

Nel 1043 un Bonifazio da Carpineta fa una donazione al monastero di S. Prospero. [3] Fu questi colà Signore del castello? A questa domanda non è facile la risposta. Nel 1096 è citato in un atto, un altro Laudisio da Carpineta contemporaneo della madre di Matilde, quale arbitro in una vertenza. [4]

Sulle successive vicende delle Carpinete sarebbe dificile fare utili indagini. Convien dire che alla Chiesa di Reggio non restasse a lungo il godimento del terreno donato da Stefano, poichè la vedova del marchese Bonifazio, padre di Matilde, alli 30 Agosto 1071 ne fa altra donazione, in atto dal quale però non è dato riconoscere abbastanza se sia il terreno stesso di provenienza del primo donatore. [5]

Delle Carpinete è fatta parola in successivi atti, ma prima che la contessa Matilde ospitasse colá Ildebrando, non ho trovata memoria di un castello, e se fu costrutto quando lo fu quello di Canossa, certamente non fu, ne'primi tempi di sua costruzione, illustrato da verun memorabile avvenimento. Sembrami quindi che l' istituire indagini utili sulla sua origine, possa meglio confarsi alla parte descrittiva che alla storica.

1 Baechini Stor. del Mon. di S. Ben. p. 20.
2 Ughelli T. II. pag. 275 Orig. nell'Arch. Capjt. della Cattedr. di Reggio.
3 Affarosi Not. istor. della Cit. di Reggio di Lomb. p. 183.
4 Bac. Stor. del Mon. di S. Ben. p. 43.
5 Tiraboschi, Mem. Stor. Mod. Cod. dip. p. 26. 52.

Senza dunque altro riferire sugli atti anteriori al 1077, in cui si parla delle Carpinete, è forza riconoscere che l'interesse storico di quel castello coincide col tempo in cui Gregorio VII.° vi fu ospitato da Matilde.

Narrai già ciò che avvenne a Canossa, prima della digressione fatta per dire quel poco che potei raccogliere intorno alle prime vicende dei luoghi ove, o prima o poi, sorse il castello delle Carpinete.

Riprendendo ora il filo del racconto, se non potrò sempre restringermi a quanto successe in quella rocca, non vorrò con soverchia prolissità raccontare ciò che, pure riferendosi alla mia storia, o poco la interessa, o troppo indirettamente.

Da quando il Papa e Matilde partirono da Roma per venire in Lombardia ad incontrarvi Arrigo, più non si lasciarono fino all' agosto, e furono, poco dopo il convegno di Canossa, a ricevere di nuovo l' Imperatore a Bianello. Arrigo arrivato a Reggio da Canossa, vi trovò Guiberto, vedesi male accolto, e riseppe che in tutta Lombardia l' atto d' umiliazione cui erasi ridotto verso il Papa, era assai severamente giudicato. Allora, vergognoso del passo fatto, meditò vendetta, e per compierla pronta e piena, pensò di condurre il Papa e la contessa oltre Po, e là impadronirsene. A ciò fare sollecitò dal Papa un'aboccamento. Accordatogli questo a Bianello, Matilde con Gregorio furono a quel castello ad attendere Arrigo. Questi si portò colà da Reggio, e fingendosi animato dal desiderio di stringere sempre più amichevoli accordi, domandò in grazia al Papa che l'Assemblea che doveva radunarsi in Germania, fosse invece convocata a Mantova. Accondiscese il Papa, e fu stabilito il giorno della partenza. Arrigo si condusse a Mantova ad attendere le sue vittime designate. Giunto però il Papa con Matilde sul territorio

[illegible] e trama scoperta [illegible] della quale non fra- [illegible] misure di [illegible] alle Carpinete. E [illegible] Donizone non narra [illegible] suoi forti ca- [illegible] Donizone, il quale [illegible] Canossa [illegible] a quella s[illegible] [illegible] mancato di [illegible] [illegible] contessa con Gregorio alla sua prediletta rocca se vi fossero di fatto ritornati. Di- [illegible] monti per essere in luogo [illegible] poco appresso nè essa nè il Papa si mossero per [illegible] settimane dal castello delle Carpinete, [illegible] a credere, che per andarvi, non prendessero la via meno diretta di Canossa. Certo, se mai l'avessero presa, fu assai breve la sosta fatta a Canossa perchè poco appresso li vediamo alle Carpinete.

È certo da supporre che mentre il Papa e Matilde erano alle Carpinete ove la rocca era abbastanza forte e munita, Montevetro, Bianello, Montegianni, Montelucio e Canossa, che erano avanforti nel sistema delle fortificazioni nei monti reggiani, dovevano essere validamente presidiati, come saranno state guernite le rocche tutte delle colline che dall'Enza si estendono al Panaro, altrettante vedette disposte a mezzaluna attorno alla principale residenza di Matilde. L'occupazione di questi fortilizi rendeva impossibile una sorpresa alle Carpinete per parte di Arrigo.

In ogni modo non si può dubitare che il Papa non si conducesse poco dopo scoperta la trama ordinata da Arrigo, alle Carpinete, non tanto perchè, come gli vedemmo, lo dice chiaramente Sigonio, e tutti lo confermano, quanto principalmente perchè le date delle

lettere del Papa stesso pienamente lo rendono palese.

Il Voict [1] così si esprime intorno al soggiorno di Gregorio alle Carpinete: *Da Canossa il Pontefice si recò con Matilde a Carpineto, dove datò varie lettere, quali dirette alle plebi di Chartres, e di Dol intorno alle elezioni di vescovi; quali contro i preti simoniaci e malviventi con donne, quali a comporre discordie, ed una, fra le altre, a Guglielmo Re d'Inghilterra.*

L'autore nello stringato racconto non fa menzione dell'episodio di Bianello e delle sue conseguenze, nè tampoco si cura di stabilire, come non potrebbe essere più facile, da quale dei castelli sul reggiano furono datate le lettere di Gregorio.

Le lettere che il Papa scrisse, od a meglio dire, di cui si smarrirono gli originali, e che fanno parte della collezione del Mansi, sono pure riportate da Iaffe nella parte d'una sua opera *Monumenta Gregoriana Regesta*, sono diciasette. Due da Canossa, di cui una ai Germani, l'altra all' arcivescovo Rodolfo; nove dalle Carpinete di cui darò il sunto; una da Carpi ai vescovi romanesi; quattro da Bianello, la prima a Guglielmo detto il conquistatore, la seconda ai canonici di Nizza, la terza al vescovo Ermanno, la quarta al vescovo Goffredo, ed una da Ficarolo al vescovo Ugone.

La prima datata dalle Carpinete (*data in Longobardia in loco qui dicitur Carpineta*) fu scritta il primo marzo a Rodolfo arcivescovo di Lione. In essa dice Gregorio non dover egli essere rimproverato del pallio concesso al vescovo di Dol, perchè ciò avvenne senza lesione del diritto nella chiesa di Lione; su di ciò dichiara essere per dare più esplicita sentenza, quando, come è suo disegno, andrà in Lamagna, o vi passerà

1 Storia di Papa Gregorio VII.° p. 505.

lo stesso arcivescovo col vescovo di Dol, andando a Roma, ove sarà chiamato. E si estende spiegando i motivi che lo indussero alla concessione del pallio.

La seconda ha data dal 4 marzo, ed è diretta agli abitanti di Chartres.

In questa lettera inculca a quelle plebi di non ricevere per vescovo Roberto spergiuro e simoniaco, ed ordina l'elezione di altro legittimo pastore. Termina sentenziando che se sia fatto vescovo alcuno fuori del diritto canonico, questi con tutti i suoi fautori o coscienzienti siano scomunicati.

Porta la stessa data la terza lettera all'arcivescovo di Gens e di Auxerres. Parla in essa dell'obbligo che corre a quel clero di deporre Roberto vescovo, e di far sì che la sua sostituzione avvenga conformemente ai canoni, colla elezione di un pastore che si uniformi ai romani decreti. Che frattanto Roberto ed il di lui fratello Ugone siano costretti alla restituzione di quanto usurparono alla Chiesa.

La quarta lettera dei 31 maggio è diretta a Bernardo vescovo, e Bernardo abate. Intima loro di chiedere ai Re Enrico e Rodolfo, sicurtà di viaggio per recarsi in Lamagna. Dichiara che quello dei due re che si rifiutasse, sarà non solo scacciato dal grembo della Chiesa ma *interdetto dal governo del Regno, restando solo confermata la dignità regia in colui che obbedirà al suo volere.*

È della stessa data la quinta lettera ai Tedeschi. In essa *Gregorio vescovo servo dei servi di Dio* comunica quanto scriveva nella lettera ora citata, agli *arcivescovi, vescovi, capitani, conti, ed a tutti i cristiani.*

La sesta lettera porta la data delli 9 giugno. Dice in questa il motivo a Nermio arcivescovo di Strigonia, d'aver trattenuto tanto tempo presso di sè il

latore della lettera, e lo raccomanda. Non si oppone alla di lui promozione al sacerdozio. Gli dice di ammonire il Re, or ora eletto, affinchè per mezzo de' legati, presti l'ossequio dovuto alla Santa Sede.

Sotto la stessa data, spedisce legato al Patriarca di Grado, ed agli altri vescovi della Venezia, per trattare le cause ecclesiastiche. Termina intimando obbedienza.

L'ottava lettera di egual data è diretta al Doge Domenico Silvio, ed al popolo di Venezia muove loro aspro rimprovero perchè tennero relazioni cogli scomunicati, e spedisce legati affinchè li assolvano dalla scomunica, dopo fatta penitenza.

La nona delle lettere datata dalle Carpinete è dei 28 giugno, ed è diretta agli spagnoli.

Questa lettera è una ardita parafrasi di alcuni testi coi quali i patriarchi e gli apostoli determinano gli attributi della divinità. Gregorio non esita a prendere il posto di Dio, e, rammentati i diritti del Papa sul mondo cattolico, diritti che l' occupazione dei seraceni aveva fatto dimenticare alla Spagna, assevera che la cacciata de'barbari impone l'obbligo agli spagnuoli di assoggettarsi a Roma. Spedisce legati perchè ne accettino la sommessione.

La traccia a questa lettera è fornita dai seguenti sacri testi, da Gregorio opportunamente spiegati e commentati.

1.° *Væ enim mihi si non evangelizzavero.*

2.° *Ego diligentes me diligo, honorificantes me, honorebo.*

3.° *Qui autem me contemnent erunt ignobiles.*

4.° *Humiliamini sub potente manu Dei; ut vos exaltet in tempore tribulationis.*

5.° *Per me enim reges regnant.*

E, conclude Gregorio, *ita vos erga honorem Beati Petri et Sanctæ Matris vestræ Romanæ ecclesiæ promptos atque magnificos exibite, ut vestra virtus et gloria, quæ, Deo donante, illustri victoria pollet, apostolicis intercessionibus clarior fiat et excelsior, ut earum vos semper benedictio muniat, autoritas a peccatis absolvat, defensio tutos et illæsos ab omni periculo protegat, quorum potestates divinitus illis tradita universitas hominum tam in Cælo quam in terra ligatur et solvitur, et cælestis regni janua cunctis aperitur et clauditur.*

Il sunto di queste nove lettere datate dalle Carpinete l'ho estratto dalla collezione del Mansi [1] che le da per intero.

In esse e nelle altre citate, scritte da Canossa, da Bianello, da Carpi e da Ficarolo, si conpendiano le ardite massime che Gregorio seppe non solamente proclamare, ma, atleta indefesso di una idea, potè applicare.

Lo spirito che servì di guida alle parole ed alle opere di questo grande Pontefice, sta tutto nell'assoluta libertà della Chiesa, nella onnipotenza del Papa, e nella sovranità della croce sulla spada.

Le diciotto massime, che sono come il codice di Gregorio, furono chiamate *dictatus Papæ.* Propendono taluni a credere che un partigiano di Gregorio, dopo la di lui morte, le abbia estratte dalle sue lettere, e dedotte dalle vicissitudini alle quali egli diede con tanta solennitá e potenza, l' indirizzo più conforme a' suoi desiderî, e consentaneo agli interessi della Sede apostolica.

Più accettabile sembrerebbe l'opinione di coloro che quel *dettato* attribuiscono a Gregorio medesimo.

1 Sacrorum conciliorum, nova et amplissima collectio. Vol. 20. Col. 220. 221. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236.

Non mancano autori, specialmente francesi, che negano assolutamente che quel codice, il quale oggi sarebbe strano, fosse l' opera di un Pontefice, ma pensano anzi che i nemici di Roma lo abbiano inventato in odio alla Chiesa. La maggior parte però degli scrittori cattolici combattono quest'ultima opinione, sembrando loro che le massime del *dettato* sieno conformi pienamente allo spirito del cristianesimo, e determinino i veri limiti o, piuttosto, non ne comportino alcuno, al potere che Dio accorda ai Pontefici.

E siccome dovetti parlare tanto d' Ildebrando che fu, senza dubbio, la più grande illustrazione del castello delle Carpinete, credo non sia fuor di proposito il tradurre questo famoso *dettato* che può essere opera d'altri, ma che in ogni modo nessun Papa ebbe come Gregorio VII.° tanta potenza d' ingegno e tanta forza di volontà per saperlo applicare in ogni occasione.

Ora ecco il *dettato*:

Che la Chiesa Romana è la sola che sia stata fondata da Dio.

Che di diritto solamente il Papa è universale.

Che solo Egli può deporre e convocare i vescovi.

Che soltanto i suoi legati presiedono i concilî, e possono, anche se di grado minore, sconsacrare gli altri.

Che solo il Papa può dettare quelle leggi che sono conformi ai bisogni dei tempi.

Che Egli solo ha il diritto di inalberare i vesilli imperiali.

Che a Lui sono soggetti tutti i Monarchi della terra.

Che non vi è che un nome al mondo, quello tremendo del Papa.

Che Lui solo proclamano nel tempio i Sacerdoti,

Che a Lui, non ad altri, spetta giudicare i Monaci.

Che Egli solo cambia, tramuta e depone i Prelati

Che, non intimato da Lui, verun concilio è ecumenico.

Che le sue sentenze non possono essere abrogate che da Lui.

Che il Papa è sovrano ad ogni umana giurisdizione.

Che la sua sola elezione canonica lo fà Santo.

Che non è possibile l'errore alla Chiesa Romana.

Che autorizzati dal Papa, possono i sudditi accusare i Re.

Che Egli può sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà verso i Re malvagi.

Queste massime, ognuno le vede, sebbene indigeste e slegate, formano un tutto gigante, come fu gigante Gregorio il quale non riconobbe limiti alla propria autorità, e che, comunque *il Servo dei Servi di Dio,* si proclamò onnipotente, e colla sola apparenza di si ardita convinzione, potè convincere gli altri d'una autorità che maggiore la mente umana non può concepire.

Quanto abbiamo fin qui veduto intorno al lungo soggiorno di Gregorio VII.° alle Carpinete é affatto incontrovertibile. Non lo è certamente ciò che narrarano gli storici partigiani del Re Arrigo intorno alle relazioni che sarebbero passate tra Gregorio e Matilde. L'Arcivescovo Benon o Benno, di parte dell'Antipapa Clemente III.° il Saint. Marc ed altri, parlano di *notturni amplessi, di atti sconci*, e li negano moltissimi scrittori partigiani del Papa, fra i quali il Moreri e Voict e Renée, pur tacendo di altri autori, che si mostrano anche più imparziali de'tanti che si spingono oltre i confini del credibile nel decantare le virtù di Matilde e quelle di Gregorio.

Nulla autorizza ad accettare le accuse mosse così leggermente con asserzioni non confortate da sufficienti indizî. È però da avvertire che coloro che scolpano Gregorio da queste taccie, si diffondono alla loro volta nel racconto di fatti fuori del naturale, taluni dei quali avvenuti anche mentre questo Pontefice era ospite di Matilde. Sorvolando dunque su ciò che ripugna alla ragione ed alla scienza, dobbiamo pure astenerci dal fermare l' attenzione su ciò che non è dimostrato; e mettendo in un fascio i miracoli cogli amori di Gregorio VII.° seguiteremo l' ordine degli avvenimenti che segnalarono il governo di Matilde. Durante il tempo in cui Gregorio fu ospitato dalla contessa, questa, entusiasta certo di lui, come fanatica per la Chiesa, gli fece atto di donazione di tutti i suoi beni. Tale donazione fu contradetta da successivi atti della contessa medesima; e, come vedremo, non ebbe effetto alla morte della donatrice, sebbene confermata a Roma.

Quantunque, come tanto ripetutamente asseriscono e Muratori e Tiraboschi, fosse la corte delle Carpinete *la capitale del patrimonio matildico,* non di raro la veggiamo a Canossa, e spesso a Bianello, rocca da lei costruita. Quasi tutti però gli atti raccolti nel codice diplomatico del Tiraboschi, di donazioni, placiti, trattati ed altri contratti, portano pel periodo di oltre a trent' anni, la data delle Carpinete.

In questo castello prima del 1082 ospitava il vescovo di Lucca Anselmo che governò il vescovado di Reggio in sostituzione di Gandolfo due volte dichiaratosi per l' Antipapa.

Anselmo stette alle Carpinete in qualità di direttore spirituale della contessa, carica che ebbe da Gregorio

VII[1] e conservò fino al 1082 quando gli fu data la diocesi di Reggio.[1]

Narrasi di questo Anselmo, che fu poi annoverato tra i santi, come da vivo operasse miracoli, molti dei quali in presenza della contessa Matilde. Ma di questi come degli ottanta[2] che avvennero ne' cinquanta primi giorni dal dì della sua morte, non ci occuperemo, come non ci occupammo di ciò che non è acquisito alla storia riguardo ai fatti finora esposti, e solo deploreremo che gravi scrittori de' secoli vicini al nostro, e qualcuno nel nostro, si siano compiaciuti a sostenere colla loro autorità molte falsità storiche, che a nulla servono fuorchè a gettare il seme del dubio anche su ciò che pure essendo credibile non trova conferma in documenti pienamente autorevoli.

Ciò che ora ho detto del vescovo di Reggio Gandolfo, è a dirsi anche di quello di Modena che scomunicato e deposto, fu nel governo sostituito, pure da Anselmo, che mantenne però anche la diocesi di Reggio.

La facilità colla quale i vescovi della Lombardia parteggiavano per l'Antipapa, dipendeva dal favore che la causa di costui e quella di Arrigo trovavano presso ogni ordine di cittadini, tanto che Donizzone medesimo è costretto a convenire che contro Matilde eransi ribellate l'*Italia e la Liguria* ossia la Lombardia.

Pro quibus adversum se commovit Italicum totum fere regnum Ligurum sed maxime totum.

Battuto Arrigo in Germania, dove erasi recato a guerreggiare contro Rodolfo duca di Svezia, eletto Re mentre l'Imperatore si preparava in Italia a riprendere le ostilità contro il Papa, trovavasi a mal partito.

1 Tiraboschi. Mem. Stor. Mod.
2 Bertold. Constan.

Gregorio, appena sconfitto Arrigo rinovò contro lui la scomunica e lo dichiarò decaduto dall' Impero. Vuolsi che sulla corona imperiale che Gregorio spedì al nuovo imperatore Rodolfo, fossero incise queste parole: *Petra dedit Petro Petrus diadema Rodulpho.*

Fu allora che Guiberto arcivescovo di Ravenna venne proclamato dall'assemblea di Brixen, pontefice, e prese il nome di Clemente III.°

In seguito ebbe Arrigo una vittoria, e Rodolfo moriva di ferita riportata in battaglia. Mentre Arrigo era vincitore a Fadeheim ed a Marsbourg, anche in Italia le sue truppe riportavano una vittoria, su quelle di Matilde a Volta Mantovana.

L' implacabile nemico di Gregorio, fatto ardito e baldanzoso dalla fortuna, l' anno appresso, nel 1081, si pose a capo d'esercito tedesco, e, calato in Italia, fu sopra a Roma, donde per la mal'aria riparò in Toscana. Nell' anno stesso però riprese la via di Roma, donde, affidate le operazioni dell' assedio, a Guiberto, salì in Lombardia col disegno di disfarsi del solo nemico che colà aveva nella grancontessa.

Narra Donizzone di rapine e devastazioni de' soldati d' Arrigo, che non è improbabile che infatti accadessero.

Fu in quel tempo che Matilde sapute le angustie del Papa, gli mandò a Roma il tesoro di Canossa, ossia nove libbre d' oro, e settecento d' argento. [1]

Nel 1083 fu Arrigo costretto a levare il terzo assedio da Roma, della quale non fu padrone che nel 1084. Accolto dai Romani con festa, fu incoronato da Guiberto.

Dalle Puglie intanto mosse il duca Roberto Guiscardo condottiero di Saraceni, che costrinsero Arrigo

1 Mur. per. it. scrip. T. V. p. 385.

ad abbandonare Roma che dagli alleati del papa fu posta a sacco e a fuoco; dopo di che Gregorio e Roberto si portarono a Salerno. [1]

Arrigo intanto attraversava la Lombardia per andare in Germania, e lasciava un esercito capitanato da un marchese Oberto, che il Muratori non sa precisare chi fosse, per combattere Matilde. Le truppe di Oberto si diressero a Modena, e tentarono la presa del castello di Sorbara, che fu loro così contrastato dalle truppe di Matilde, che Oberto fu costretto ad accamparsi e trincerarsi nei pressi del castello stesso. E tanto ebbe fede nella vittoria, per la superiorità delle sue truppe, che trascurò di far sorvegliare il campo. A questo nel fitto della notte, fattosi vicino l'esercito condotto da Matilde che veniva in aiuto a' suoi in Sorbara, veduto che il suo appressarsi non fu segnalato, essa concepì il disegno di sbaragliare il nemico, senza attendere l'alba. Fatte quindi benedire le truppe dal suo confessore Anselmo, perchè non nascesse confusione nel parapiglia, fissò come parola militare di riconoscimento il nome di *S. Pietro.* [2]

Intuonando per la prima un tal nome, fe' dar fiato alle trombe. Il silenzio della notte fu rotto dal grido di guerra ripetuto da ogni schiera che in un batter d'occhio invase il campo nemico. Nelle prime file, Matilde eccitava i soldati alla pugna che fu terribile e sanguinosa, poichè prima che s'accorgessero dell'assalto, molti tedeschi furono trucidati e sbandati. Mentre i soldati di Matilde correvano pel campo, seminando la morte, il marchese Oberto, destato improvvisameute dalle grida dei combattenti, balzò in piedi, e, sguainata

1 Mur. Ann. d'It. T. VI. 1803. 84.

2 *Grido di guerra* come *Montjoie Saint Deny, Saint Lambert, Douglas Saint Gilles, Rouen, Savoja,* ed altri rimasti celebri nella storia.

la spada, con disperato coraggio, davanti alla sua tenda, tentava, combattendo, di vendere cara la vita. Ma dopo breve scambio di colpi, cadde trafitto.

Oltre a cento guerrieri con sei capitani, cinquecento cavalli, viveri ed armature, furono il ricco bottino della vincitrice.

In questo terribile scontro erano coi tedeschi i Vescovi di Parma e di Reggio. Il primo fu fatto prigioniero, ed il secondo dovette, nudo e malconcio, stare appiattato in uno spineto. [1]

Donizzone narra questi fatti, ma ne posticipa la data fissandola al 1085 mentre Bertoldo da Costanza la fissa al 1084 come è più verosimile.

Uberto prode cavaliere della contessa, e figlio di quell'Arduino che mai disunivasi dalla sua signora, fu dopo questa battaglia creato da Matilde conte di Parma. [2]

Il succitato Bertoldo dice che nel 1084 morirono molti fra i potenti della Lombardia fautori d'Arrigo, cosicchè nel 1085, mercè il suo valore e la fortuna di eventi, la contessa Matilde era rientrata in possesso di quelle terre che aveva perdute per ribellione, e dimorò qualche mese ora alle Carpinete, ora a Canossa, ora a Bianello ove occupossi assai di nomine di Vescovi.

La vittoria di Sorbara fu così decisiva che le truppe d'Arrigo non disturbarono più per lungo tempo Matilde.

Intanto Gregorio VII.° ai 25 maggio del 1085, dopo dodici anni di pontificato, moriva a Salerno in mezzo a'suoi alleati in gran parte saraceni, e le sue ultime parole furono: *Amai la giustizia, odiai l' iniquità, e perciò muoio in esilio.*

1 Mur. Ann. d'Italia T. VI. 1084. p. 282. 83.
2 Bacc. Ttor. del Mon. di S. Ben. p. 85. 86.

A Gregorio succedette Vittore III.° che, poco dopo eletto, morì, e gli succedette Urbano II.°

Ad istigazione di questo Papa, Matilde, la cui mano era stata chiesta da Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore, contrasse le sue seconde o terze nozze, nel 1089, con Guelfo V.° Duca di Baviera che era nel suo diciottesimo anno, mentre Matilde ne contava dai quaranta ai quarantaquattro. Quegli era nipote del marchese Alberto d' Este e così questo matrimonio rappresentò l'alleanza della contessa colle case di Baviera e d' Este.

Ingelosito Arrigo di questa alleanza preparavasi a far la guerra alla contessa. Questa però che da lungo tempo anelava a nuova rottura coll'imperatore, lo prevenne, e, stando agli annali di Hildeshein, intimavagli nel 1091 aperta dichiarazione di guerra. *Mathilda de Longobardia Heinrico Regi rebellat.*

Sdegnato Arrigo, che già dal 1090. era sceso in Lombardia, fu tosto con molta truppa sopra Mantova, ove Matilde ebbe a sostenere un lungo assedio che finì col tradimento de'cittadini, i quali ad Arrigo diedero la fortezza. Il marito Guelfo e la contessa presero la via dei monti reggiani. Parte delle truppe loro li accompagnarono, e parte fu diretta sopra Ferrara che minacciava di seguire l' esempio di Mantova, e rivoltarsi.

Arrigo intanto fu sopra Reggio, ed i soldati feudali di Matilde ne impedirono la resa, finchè i reggiani proditoriamente permisero alle truppe imperiali l'ingresso in cittá nell'aprile del 1091.

Ferrara pure riescì a scacciare i soldati della contessa che, congiunti a quelli che avevano abbandonato Reggio e ad altri rinforzi, subirono al principio del 1092, una segnalata sconfitta a Tricontado o Tricontai su quel di Verona. Arrigo trovavasi in sinistra dell' Adige spro-

veduto di milizie. La contessa chiamato a se il capitano Ugo del Manso [1] di alto lignaggio, gli palesò il suo pensiero di sorprendere il re, e tagliargli la strada. Ugo finse di secondare il piano, ma ne diè avviso ad Arrigo, e tanto temporeggió, che, otto giorni dopo, le truppe di Matilde furono tagliate a pezzi. [2]

Difficile sarebbe lo stabilire la parte che ebbe nei combattimenti che avvennero nella prima parte di questa disastrosa campagna, la contessa Matilde, ma certo si trovò a più fatti, insieme al giovanetto marito.

Dalle pianure del contado Matildico, di cui era rimasto padrone, Arrigo si volse alle colline di Modena nè durò fatica a prendere le due rocche di Montemorello e di Montalfredo. Nel fatto d'arme che costò la resa di quest'ultimo castello presso Bazzano, fu fatto prigioniero il capitano Gherardo di nobile nascita. Matilde si mostrò addolorata estremamente di questo fatto. Ed il dolore di Matilde per la prigionia di Gherardo poteva dipendere da molte cause, non esclusa quella naturalissima dell'amore, movente che i biografi di Matilde si concordano nell'escludere in ogni atto di questa donna, ma che pure avrà avuto gran parte nelle vicende di lei, come d' ogni altra figlia d'Eva.

Le nobili imprese, il virile ardimento rivelano un cuore sensibile e generoso che non poteva essere chiuso a quel sentimento che molto è nell'uomo, e nella donna è tutto.

Perdute le due rocche di Montemorello e di Montalfredo, la contessa si ridusse a Montebello, castello che ha ora il nome di Montevio o Monteveglio. L' assedio di questa rocca durò lungamente. Giovanni da Bazzano nella sua cronaca pretende però che

1 Antenato degli Estensi italiani.
2 Lib. Script. Bruns. T. 1. p. 697.

Arrigo, presi i due primi castelli, ritornasse a Modena e che, fatta la Pasqua a Nonantola, soltanto nell' estate del 1092 si portasse all' assedio di Montevio.

Certo è che sotto le mura dell' assediata rocca, venne Guiberto ossia Clemente III.° antipapa, per concertare con Arrigo il piano della continuazione di una guerra che prometteva bene per l' imperatore, in guisa che la contessa, a ciò da' suoi istigata, si indusse a trattare per la pace, e da Montevio si portò alle Carpinete per quivi radunare vescovi ed abati cui sottomettere le condizioni che le sarebbero state offerte.

Messa però nel bivio di riconoscere Guiberto come vero Papa, o di continuare le male inaugurate operazioni campali, la contessa sdegnosamente rifiutossi a por fine alla guerra.

Nel frattempo, coloro che desideravano la pace, e che l' avevano consigliata a Matilde, di nuovo parlamentarono con Arrigo, che desideroso pure di terminare una guerra che forse ritardava le maggiori operazioni che erano state concertate con Guiberto sotto le mura di Montevio, mostrossi inchinevole a patti più generosi, e tali da dover essere accettati dalla cugina. Questa, fatta consapevole delle buone disposizioni dell'imperatore, fu di nuovo propensa a venire ad un componimento amichevole.

Ma, prima di trattarlo, convocò al castello delle Carpinete una assemblea di vescovi, di prelati, abati ed eremiti a sentire il parere dei quali, come avvertimmo, aveva lasciato Montevio.

Eriberto Vescovo cattolico di Reggio perorò in favore della pace, e trasse al suo consiglio i più influenti della radunanza, cosicchè sembrava che tutti piegassero al parere del Vescovo, della contessa e dei capitani.

Ma l'abate di Canossa, detto anche da Donizzone l'eremita Giovanni, mosse rimprovero a tutti della poca fede che avevano nella causa di Dio; e fu tale la sua eloquenza nell'eccitare la contessa a non venire a patti con Arrigo, e a morire prima di cedere, che l'assemblea concluse per la guerra ad ogni costo.

È a credere che gli astuti monaci, prima che seguisse il Placito testè descritto, avessero già segreti accordi cogli assedianti e cogli assediati del castello di cui tutto avrebbe fatto supporre imminente la resa, poichè, quasi questa fede in Dio avesse avuto una salutare influenza sulla sorte delle armi, giunse poco stante la novella dell'incendio d'una macchina militare colla quale Arrigo travagliava Montevio.

A quest'incendio tenne dietro un fatto d'arme nel quale le truppe imperiali ebbero la peggio. Un figlio illegittimo di Arrigo da questi teneramente amato, cadde combattendo.

Il Sigonio, parlando della morte di questo figlio di Arrigo, dice che cadde sotto le mura delle Carpinete. È chiaro che questo autore fa equivoco e confonde il castello dove Matilde tenne il Placito con quello che era assediato dai tedeschi.

Donizzone narra che il figlio di Arrigo perì sotto il forte di Cucherla presso Montevio, e che il suo cadavere fu trasportato a Verona e là sepolto con molti onori.

L'imperatore che forse non aveva intrapresa quella campagna se non per trattare della pace, fallito così pienamente il suo scopo, credè bene di levare l'assedio e recossi a Reggio, città che, come Mantova e Ferrara, gli si mostrava fedele.

E non è a credere che il levare l'assedio volesse dire desistere dalle ostilità, ma sibbene rivolgerle a scopo più decisivo, con un tentativo tale da poter lavare la vecchia onta di Canossa.

Frattanto la contessa, che penetrava per fermo il disegno d'Arrigo, concentrò il nerbo delle sue truppe a Caviliano ora detto S. Polo. L'imperatore infatti finse di dirigersi da Reggio a Parma, ma, con una rapida diversione, volse le sue truppe verso le Quattro Castella, sperando di cogliere Matilde all'improviso. Ma questa che aveva penetrato il suo disegno, da San Polo con parte delle sue forze si diresse a Bianello mentre Arrigo avanzava di là verso Canossa.

I due eserciti, percorrendo due strade parallele, passarono l'uno così vicino all'altro, che potevano a vicenda udire il calpestio de' cavalli e de' fanti nemici. Mentre, infatti, le truppe di Matilde giravano la costa di monte Vimigna (in dialetto *Smègna*) gli imperiali valicavano il monte Lintregnano al sud del monte Vimigna, che le successive frane hanno appianato o defigurato così da non poterne ora con sicurezza fissare la ubicazione.

Una folta nebbia impedì che i due eserciti si vedessero, e, senza colpo ferire, Matilde giunse a Bianello, donde spedì parte de' suoi soldati per la stessa via che era stata battuta da Arrigo. Questi stava preparandosi a dar l'assalto a Canossa quando fu colto alle spalle dalle truppe che Matilde aveva spedite da Bianello, il che arrecò loro grave danno. Mentre folta era ancora la nebbia, da Canossa precipitarono altre truppe sopra gli imperiali, ed intanto nel monastero di Canossa l'eremita Giovanni intuonava salmi co' suoi monaci, invocando la divina protezione.

Arrigo preso alle spalle e di fronte, fu sbaragliato, sebbene i suoi soldati si battessero con valore. Un cavaliere di Matilde spinse il cavallo, durante la lotta, contro il figlio di quel marchese Oberto che cadde a Sorbara, e lo stramazzava, mentre un fante, accorso, gli

strappava di mano il vessillo imperiale che teneva alto per eccitare i tedeschi a difenderlo energicamente. Oberto, rialzatosi, montò a cavallo, ed a spron battuto si portò sull'altura dalla quale assisteva Arrigo al combattimento. Il vessillo fu portato con somma pompa al castello di Canossa e rimase lungamente nella chiesa di Sant' Apollonio, trofeo di vittoria.

Questo scontro fatale ad Arrigo, avvenne nel luogo ove trovasi un Oratorio che forse da quel fatto d' armi ha il nome di Madonna della battaglia, come della battaglia si chiamano le prominenze dove avvenne il fatto d' armi

Radunate, come potè meglio le sue truppe, Arrigo concentrolle a Baiano, ora Bibbiano, e vi passò la notte. L' indomani sull' imbrunire passava il Po, inseguito dalla contessa che ben tosto ricuperò le sue terre mantovane. Questa sconfitta fu preludio per Arrigo di altre sventure.

Defunta già da quattro anni la sua prima moglie Berta di Savoia, aveva sposata, in seconde nozze, Adelaide vedova del marchese di Brandeburgo. Stanco di questo matrimonio che non aveva avuto forse che ragione politica, cominciò a trattare la moglie con modi inumani, e spinse la crudeltà fino a relegarla in fondo ad una torre a Verona, ove inviò molti autorizzati ad usarle violenza, ed esortò il figlio a fare altrettanto. Al che Corrado essendosi rifiutato, disse Arrigo non essere egli suo figlio, ma d' uno svedese col quale infatti aveva una singolare somiglianza di lineamenti. [1]

Corrado chiese ospitalitá a Matilde che lo fece prosciogliere dalla scomunica, e riconoscere imperatore. Informata la contessa del brutale trattamento patito da Adelaide, pensò sottrarla all' inaudita ferocia, e spedì

1 Bert. Const. in Chron.

fidati agenti ai quali riescì liberarla dal carcere. Bentosto fu condotta in salvo presso la sua liberatrice che le fu prodiga di cure d' ogni maniera.

Invitato dalla contessa, Urbano II.° nel 1095 recossi in Lombardia, ma non risulta che fosse da Matilde ospitato alle Carpinete.

Coincide colla venuta del Papa la disunione della contessa con Guelfo V.°. *Welpho filius Welphonis a conjugi Dominæ Mathildis se penitas sequestravit asserens illam a se omnino immunem permanisse, quod ipsa in perpetuo reticuisset.* [1]

Matilde non volle più convivere con Guelfo a verun patto. E talmente fu ferma la risoluzione sua che resistette alle più vive istanze di Guelfo il padre, espressamente venuto in Lombardia per riconciliare la nuora col figlio.

Tornate vane le preghiere, abbandonò la causa di Matilde, e si alleò con Arrigo per costringerla a dare i suoi beni allo sposo abbandonato, sebbene l'avesse lasciata intatta *quamvis nondum illam in maritali opere cognosceret.* [2]

Da queste parole e dalle altre prima citate del Bertoldo, si può facilmente arguire a quanti commenti desse luogo il divorzio della contessa Matilde. Ma, per non interrompere il filo del racconto, non ci occuperemo qui di un tal fatto.

Guelfo padre, col figlio, sdegnati per essere stati l' uno non ascoltato, l' altro beffato solennemente da Matilde, cercarono di ravvivare in Germania il partito di Arrigo, ma ogni loro opera restò senza frutto.

Arrigo, intanto, dimentico d' ogni dignità, ed impotente, poichè il nerbo delle sue milizie era passato sotto

1 Bert. Cost. Cron.
2 Bert. — Cost. Cron.

le bandiere del suo figlio Corrado e della contessa, viveva, bandito dalla patria sua, in Lombardia.

Tentò, dopo che Matilde aveva favorita l' evasione di Adelaide, di farsi padrone, coll' aiuto de' Veronesi, di Nogara; ma saputo dalla contessa che quel forte castello stava per arrendersi, ridotto per la fame all' estremità, passò il Po con truppe modenesi per liberarlo dall' assedio ond' era stretto,

Ma, mentre era ancora lunge dall' armata nemica, questa intimorita, ritirossi in gran disordine abbandonando armi e bagaglio, e più non ebbe la contessa occasione di combattere Arrigo, contro cui fu pienamente vincitore il figlio Corrado, che già era stato incoronato a Monza Re d' Italia.

Ai 29 Luglio 1099 moriva Urbano II.° cui succedeva Pasquale II.° ai 12 Agosto dello stesso anno. Questo Pontefice, venuto in Lombardia per tenere un Concilio a Guastalla, fu ospitato pure dalla contessa, ma più che alle Carpinete è probabile che fosse ricevuto a Bianello. Di questo avviso è pure il Muratori, ed è tanto più da credersi in quanto che sul cadere del XI° secolo, la contessa risiedeva di preferenza in quest' ultima rocca, sebbene restasse quella delle Carpinete la sua residenza officiale.

§.° 3.°

Matilde e i Successori di Arrigo IV.°

Per non rompere troppo spesso il filo degli avvenimenti, non volli in questa prima parte tutte indicare le dicerie che furono raccolte dai cronisti avversarî al Papa, intorno agli atti di Matilde. Non saprei però esimermi dal menzionare la parte gravissima che

essa ebbe nell' elezione di Corrado alla dignità imperiale, negli atti del suo regno, e quella che le è attribuita nella sua morte.

Esatte od esagerate le ragioni che avrebbero, come vedemmo, prodotto il disaccordo tra Arrigo IV.° e Corrado, è indubitato che Matilde fomentò il dissenso tra padre e figlio, e la liberazione di Adelaide dal carcere in cui trovavasi, ce ne offre la prova, non meno dell' ospitalità accordatale, e delle premure fatte per l' incoronazione di Corrado. È fuori di dubbio che il giovane imperatore cui sono concordi gli storici nel riconoscere buone qualità di cuore, si mostrò sovverchiamente cedevole alla volontà della contessa; e, per quanto scusabile, non è perdonabile in lui l' aver contribuito a stabilire al padre una fama la cui onta si rifletteva pur anco sulla famiglia, e sopratutto sulle sorelle d' Arrigo.

Fosse Corrado incapace di assecondare le viste del Papa e di Matilde, od esistessero segreti accordi fra questa e l' altro figlio di Arrigo IV.°, fatto è che la immatura ed improvvisa morte dell' Imperatore avvenuta nel 1101 a Firenze, fu attribuita ad avvelenamento, e ne fu da moltissimi creduta artefice la contessa. [1]

Nel 1104 prima che Matilde ospitasse il Papa, questi mandò il cardinale Bernardo suo vicario in Lombardia. Mentre era presso Matilde fu pregato da alcuni parmigiani a por fine alle eresie, ed ai mali costumi che infestavano la città loro. Il Cardinale, cedendo all' invito, fu a Parma dove, mentre dall' altare arringava il popolo, fu da molti cittadini afferrato e

1 Landolfo da S. Polo, scrittore contemporaneo e cattolico scrive a proposito della morte di Corrado: Mox in Tuschiam adire tentavit, et quum pervenisset Florentiam Rex ipse prudens, atque decorus specie (proh dolor) adolescens, accepta potione ab Aviano medico comitissæ, vitam finivit.

tradotto in carcere. Matilde, risaputa la cosa, mosse con armati su Parma, ed avrebbe fatta giustizia dei malfattori, se Bernardo non l' avesse calorosamente pregata a loro perdonare.

Ciò è narrato da Donizzone. Il Baronio invece dice che Bernardo fu maltrattato dai parmigiani, e che furono rubate le ricche suppellettili della cappella ove aveva celebrata la messa, per il che Matilde alla testa di una squadra di milanesi, corsa a Parma, perdonó agli eretici che avevano spogliata la cappella, per intercessione di Bernardo della cui prigionia per altro non è fatta menzione.

È probabile che il Papa fosse ospitato alle Carpinete, quando ripassò dalla Lombardia reduce da Francia [1]

Morto Corrado, Pasquale II.° eccitava con lettere l' altro figlio d' Arrigo IV.° a ribellarsi al padre imitando il fratello. Da ciò nacque una guerra in cui il figlio nulla risparmiò per ridurre il padre all' impotenza, e l' esito della quale fu l' elezione, nel 1106 a Magonza, di Arrigo V.° a re di Germania. Dileggiato, perseguitato, ramingo, Arrigo IV.° moriva nello stesso anno a Liegi, di crepacuore.

Sempre nel medesimo anno Matilde fu a Modena con Pasquale, ed agli 8 ottobre fu inaugurato il Duomo, e dissotterrato per mezzo del Vescovo Odone, con pompa solenne il corpo di San Geminiano che era sepolto nel luogo ove Lanfranco costruì la nuova basilica.

Il Papa, consacrato l'altare dedicato al Santo protettore di Modena, assolse tutti i presenti alla santa cerimonia da ogni peccato, e Matilde non meno generosa del Pontefice, dotò di richissimi doni la Cappella. [2]

1 Tirab. Mem. Stor. mod. Cap. III.° p. 137.
2 Mellini — La Gran Cont.ª d' Italia P. 11. p. 96.

Alla fine del 1107 epoca in cui fu ospitato la seconda volta il Papa da Matilde, questa assai di frequente risiedeva alle Carpinete, sebbene non lo dimostrino che le date di atti di donazione a chiese, conventi, e spedali. Tra questi atti citerò quello fatto in presenza di Ubaldo Vescovo di Mantova, al monastero di San Benedetto di Polirone (il cui Abate erasi ricoverato alle Carpinete per fuggire alle persecuzioni di Arrigo) d'un suo palazzo in Castellarano, colla chiesa ivi dedicata a S. Prospero, e quella di S. Giorgio in Antognagno co'suoi beni. [1]

Tacoli e Fiorantini citano altre donazioni datate dalle Carpinete allo spedale fondato da Prete Gherardo, alla Chiesa di S. Appollonio di Canossa, ed altri che manifestano tutti quanto fosse in Matilde l'amore per le persone di chiesa, che alla lor volta avevano per lei una straordinaria devozione.

Neppure Arrigo V.° fu ospitato alle Carpinete, ma indubitatamente a Bianello. Mentre il nuovo imperatore secondogenito di Arrigo IV.° contro cui vedemmo che cospirò, aiutato dal Papa e da'suoi fautori, si portava con numeroso seguito a Roma, nel passare per la Lombardia, volle o permise che diversi de'suoi si recassero dalla contessa Matilde, forse per scrutarne i sentimenti in ordine alle differenze che già si erano suscitate di nuovo tra l' Imperatore e la chiesa. Ritornando poi da Roma, Arrigo stesso fu regalmente ospitato a Bianello. Entusiasta di questa grande donna, la riverì chiamandola madre, e protestò che verun'altra era mai salita a tanta rinomanza. [2] A pegno dell'alta sua stima le confermava la luogotenenza della Lombardia. *Cui Liguris regni regimen dedit in vice regis.* [3]

Il suo capitano Arduino della Palude, in questa occasione, si fe' contro Arrigo, e con parole risolute

1 Bacchini — Storia del Monastero di S. Polirone.

2 Arrigo V.° era analfabeta, come risulta da suo Placito tenuto a Governolo alli 6 di maggio 1116. Ciò spiega sempre più la ragione dell' entusiasmo per Matilde la cui coltura era certo ammirabile in tempi di tanta ignoranza.

3. Mur. Scrip. rer. ti,

gli ricordò i patti stabiliti colla sua signora, riguardo alle investiture dei prelati, patti che l' Imperatore non aveva rispettati. Questi diè ordine immediato che fossero messi in libertà San Bernardo vescovo di Parma, e Buonsignore vescovo di Reggio, entrambi imprigionati, mentre Arrigo trovavasi a Roma, ove aveva fatto catturare il Papa medesimo, perchè rifiutavasi à confermare la sua incoronazione se non rispettava i diritti delle investiture. Arrigo era a Bianello alli 6 di maggio 1111 ultima fra le memorabili date della avventurosa vita della grancontessa.

Questa contribuì forse, così almeno opinano il Muratori e il Tiraboschi, ad appianare le differenze tra il sacerdozio e l' impero, ma più che tutto valse a scongiurare il pericolo di una più tremenda scissura la docilità di Pasquale II.° che fu tanto largo nel concedere, quanto fu tenace Gregorio VII.° nel resistere.

Da diversi atti posteriori al giorno in cui ricevette Arrigo a Bianello, appare che Matilde colà trovossi non di rado, sebbene la veggiamo sovente anche alle Carpinete, donde spesso anche si portava a Montebaranzone, castello in destra della Secchia sul territorio di Sassuolo.

Per recarsi a questa rocca percorreva una strada selciata di grossissime pietre che tuttora esiste nella massima parte. Dal castello delle Carpinete passava per S. Vitale, chiesa di cui è menzione in una Bolla di Pasquale II.° del 19 marzo 1105 [1] e della quale mi dovrò occupare nella parte descrittiva del castello delle Carpinete. Indi per Valestra e Livizzano guadata Secchia fra S. Cassiano e Roteglia, passava per Montevecchio donde saliva a Montebaranzone.

Nell' aprile dell' anno 1114 trovavasi alle Carpinete,

1 Bacchini St. del Mon. di S. Ben. pag. 59.

ma già molto di forze estenuata e travagliata dalla podagra. Non cessò per questo dall' occuparsi delle faccende de' suoi stati, ed anzi, dacchè la salute mal ferma impedivale i lunghi viaggi, e le usate imprese guerresche, più che mai occupossi dell' ampliamento delle sue rocche, e del loro abbellimento, e, sovra ogni altra cosa, di ristorare chiese e riccamente dotarle.

In questo ultimo periodo di sua dimora alle Carpinete tenne in quel castello un giudicato in cui sentenziò, senza che la parte soccombente avesse riconosciuto di aver torto, caso raro in tempi in cui la confessione, spontanea o forzata, era la sola base delle sentenze. Di quel giudicato fu eseguita una copia per ordine di Guelfo VI.° che, come vedremo, fu investito della signoria del patrimonio matildico. [1]

La sentenza è in data 22 aprile 1114 e definisce una vertenza antica tra i figli di Bonvicino dalle Carpinete e Giovanni e Bensone da Pantano.

Sulla fine della primavera, dalle Carpinete si trasferì a Montebaranzone, ove nel mese di giugno fece un atto di donazione alla chiesa di S. Benedetto. [2] La sua salute là deteriorò per modo che si sparse la voce della sua morte.

A Montebaranzone si trovavano con lei Bonsignore e Manfredo vescovo di Mantova, il giudice delle Carpinete Ubaldo, Arduino della Palude, Maleadobato, Guido da Berceto, Sasso da Bianello, Raniero da Sasso, Tiberto da Nonantola, il conte Alberto, Tentone da Parma, Malabranca, Dragone, e molti insigni personaggi, che come si arguisce dai tanti atti erano l' ordinario corteo di Matilde. Coloro di cui feci menzione furono testimonî ad un giudizio della contessa. [3] È

1 Arch. seg. Est.
2 Margar. Bull. Cassin. T. II. Const. CXL.
3 Tir. Mem. St. T. II. C. D. p. 81.

detto in questo atto che si recarono da lei gli uomini di Montecchio a lagnarsi di certe gravezze che colà su loro imponevano gli officiali suoi, contrariamente a quanto facevano gli antecessori loro. La contessa, esaminata la questione, dà ragione ai ricorrenti che chiama suoi *Erimanni* [1] di Montecchio, ed insieme col vescovo di Parma li esonera da ogni indebita imposta restringendone l' onere a quella misura che già era precedentemente in vigore in tempo di pace, non già di guerra. Da questo giudicato è facile inferire che i ministri (*ministeriales*) della contessa e del vescovo di Parma, in tempo di pace, seguitavano a gravare gli uomini di Montecchio dei pesi ai quali furono assoggettati in tempo di guerra.

I mantovani, fatti arditi dalla voce corsa della morte di Matilde, furono sopra Rivalta, castello della contessa. Costretti alla resa i militi che il difendevano, lo distrussero col fuoco. Manfredo vescovo di Mantova fu presso ad essere ucciso a furore di popolo, solo perchè disse falsa la notizia della morte della contessa.

Frattanto, riavutasi alquanto in salute, e saputo Matilde dell' impresa consumata dai mantovani, radunò molte forze, che condusse fino al suo castello di Bondeno del Diacono, contro i ribelli. In quel castello attese l' esito dell' ultima sua fazione campale che fu appunto l' assedio di Mantova, al quale concorsero, oltre ai soldati di terra, navi da guerra. Sebbene la città fosse forte e guernita, pure intimoriti i mantovani dell' apparato di forze contro loro spedito, inviarono alla contessa supplichevoli messi che, implorando clemenza, di nuovo

1 Erimanni o Arimanni è parola che sonerebbe uomini del padrone, ma che è usata in moltissimi casi per designare coloro che dai principi ottenevano privilegi od esenzioni. Non erano mai Erimanni gli uomini di masnada, sodalizio basso di artieri, di soldati, di lavoratori ecc. nè i servi che poco differivano dagli schiavi de' romani.

sottomisero all' antica loro signora Mantova ed il suo territorio.

Fatte colla ordinaria sua devozione nel castello di Bondeno le feste del Natale del 1114 le condizioni della sua salute non le permisero di ricondursi alle Carpinete, ed al ritorno della primavera sentì le sue forze più che mai stremate, anche dai patimenti che, per un sentimento profondo di religione, dicesi s' infligesse. Soleva infatti, anche affranta dal male che logorava i suoi giorni, protrarre lungamente le veglie notturne nella chiesa del monastero di S. Benedetto, in orazioni. E, siccome per quel monastero aveva uno speciale attaccamento, come dimostrano i tanti atti di donazione e le molte esenzioni dai gravami, così volle, prima di morire, dare un' ultima e più solenne prova della sua benevolenza ai monaci.

Ordinò, infatti, pel 4 maggio, giorno che per lei non doveva più ricorrere, una grande funzione alla quale assistette, assisa in una specie di trono vicino all' altare maggiore. Erano accanto a lei Gherardo, figlio di Bosone, Ugo di Manfredo, Sasso da Bianello con Rainero suo parente, Nordilio da Castelvecchio, Lanfranco da Savignano, Gherardo di Plasa, Opizzone da Gonzaga e Vitigerio, Rainero da Castel Ariano, Pietro da Gomula, Ubaldo da Castelarano, Alberigo da Nonantola e Adagerio, Alberto da Sala, ed Ubaldo da Carpineta con altri nobili capitani che l' avevano seguita sui campi di battaglia. L' esercito intanto era schierato nei dintorni del monastero, e lungo le strade di S. Benedetto. Terminati i divini uffici, la contessa commise a Odoaldo causidico, di leggere la più splendida delle donazioni di terreni al monastero prediletto, e la conferma di tutti i privilegi, diritti ed esen-

zioni di gravezze [1] precedentemente accordati all' abbazia. [2]

Fu questo l' ultimo atto della grancontessa. In esso parla della sua morte e raccomanda a Dio l' anima sua prossima ad entrare nell' eternità dell' altra vita.

Aggravatesi sempre più le condizioni di sua salute, dopo più mesi di penosa malattia, ai 24 di luglio del 1115 cessò di vivere in età di anni 66 o 69, secondo qualcuno de' suoi biografi, baciando il Crocifisso; e, coll' ultimo anelito, spirarono sulle sue labra parole di speranza in vita migliore. L' assistette nelle ultime ore, Bonsignore vescovo di Reggio; il vescovo di Mantova, l'abate di S. Benedetto ed altri monaci le facevano corona. Prima di spirare liberò i molti suoi servi, e pronunziò parole dettate da quella fede viva che fu sempre la guida delle sue azioni.

Ebbe sepoltura nel monastero di S. Benedetto, in un' urna di alabastro, con sopra un' iscrizione che così termina:

> Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
> Inclita Mathildis hic jacet, astra tenens.

Nel 1635 le ceneri furono trasportate per desiderio di Urbano VIII.° a Roma e collocate nella Basilica Vaticana.

Circa la genealogia di Matilde, vedemmo che la sua origine fu longobarda. Gli autori però che la fanno discendere dal conte di Lucca anzichè da quello di Milano, vorrebbero con ciò dimostrare che fu longobarda di legge, non di nascita, dimenticando che i signori di quella Toscana che si disse de' longobardi, erano dello

1 *Collectæ* o tributi che pagavansi da tutti, oltre al *fuderum* (da futer) somministrazioni di foraggi ai cavalli dei militi, il *placitum,* pagamento per esenzione d'obbligo d'alloggio, l'*albergaria* o censo in corrispettivo di sussistenza militare ed altri oneri di analoga natura.

2 Bacchini. Stor. del Mon. di S. Ben. p. 367.

stesso sangue degli altri che avevano governo nella Lombardia.

E, per dimostrare come in altri tempi, con straordinaria disinvoltura si falsasse la storia, tra le assurdità senza numero, cito quelle del Del Pozzo autore seicentista che ha scritto diffusamente sulle rare doti della grancontessa.

Questo autore dice che i suoi dominî si estendevano oltre la Francia, poichè possedeva in Lorena ed altrove, e termina: *Nè può essere impossibile che tenesse anco stati nella Calabria; poichè osservandosi in quelle parti o nella Puglia, Reggio e Canossa, si può credere che questi nomi fossero introdotti in quei stati da Essa o da qualche suo autore, le pupille degli occhi suoi fra le loro giurisdizioni furono appunto Reggio e Canossa di Lombardia.*

Il medesimo autore va sulle furie contro coloro che, dietro i dati storici i più incontrovertibili, e le stesse esplicite dichiarazioni di Matilde in più di una sua lettera, fanno discendere il suo trisavolo (fosse il conte di Milano, o quello di Lucca) dai longobardi di stirpe reale, che il buon Del Pozzo considera come infernale. Dopo citata l' autorità di Virgilio per mostrare che dai padri cattivi non provengono buoni figli, così argomenta: *Matilde e suoi progenitori erano di santi costumi, ed in questo concordiamo tutti. Il sangue regio longobardo era di costumi diabolici, perversi e nodriti dall' empio Demonio. Adunque non si deve presumere che Matilde e suoi progenitori fossero longobardi, non solo per la ragione di sopra accennata di Virgilio, ma per autorità delle Sacre Carte famigliari alla profonda virtù di Mons. Agnelli che*

non potest arbor mala bonos fructos facere [1]

L' ottimo marchese Del Pozzo reputava diabolici i lon-

1 Mer. Er. del Ses. donn. Narr. XIII. p· 305.

gobardi perchè aspiravano ad estendere il loro regno, lasciando ai papi il più nobile compito di unificare cristianamente l'universo. E col Del Pozzo tutti gli antichi storici cattolici, non osavano stigmatizzare l' opera dei pontefici che, fatti re, impedirono all'Italia di essere uno stato, senza riuscire a rendere universale la fede cristiana. Che la contessa Matilde fosse di legge e nazione longobarda piuttostochè romana, alemanna, o ribuaria è indubitato. Soltanto dovette professare la legge salica. [1] quando fu moglie di Gottifredo.

Venendo alle sue qualità morali, per tacere di Donizzone che ne fa una donna quasi divina, citeremo tra i molti autori che hanno lungamente parlato di Matilde, il Muratori, il Tiraboschi, il Panciroli, l'Azzari, il Bacchini, il Fiorentini, il René, l'Erra, il Lucchino, il Rozzi. Tutto ciò che si scrisse sulle immortali gesta di questa donna straordinaria, autorizza a dire di lei che fu guerriera insigne, e che forse nessun' altra affrontò così di frequente il nemico dirigendo le battaglie.

Pretende il Vedriani che nel 1622 fossero vendute nella piazza di Reggio due armature di ferro, insieme con altri arnesi da guerra, che le appartennero; e che si erano comperati alle Quattro Castella per pochi denari. Della verità di questo fatto è lecito dubitare, ma è fuor di dubbio che, quantunque di salute cagionevole, Matilde indossò le pesanti armature di ferro, senza le quali in que'tempi nessun guerriero mettevasi alla pugna. É indubitato pure che fu sommamente istruita pei tempi ne'quali viveva, comechè conoscesse perfettamente diverse lingue.

In uno scritto publicato dal Muratori si dice che

1 I salici furono popoli francesi della Lorena, come i ribuari o ripuari erano tedeschi stabiliti in riva al Reno.

tanto era onorata dai più grandi signori ad essa soggetti, che stavano innanzi a lei a ginocchia piegate. — Altri scrittori, tra quali primo il Saint Marc, dilaniano la fama di questa donna, ma nessuno le nega l'elevatezza di mente, ed il coraggio.

E se ad un ingegno così vasto e colto, quale ebbe Matilde, non ripugnasse accoppiare quel sentimento di sterile pietà che alla donna fa rinegare l'eterna legge dell'amore, più facilmente si accetterebbe l'opinione di quegli storici che la onoravano vergine sebbene sia stata forse tre volte congiunta in matrimonio.

Il buon Donizzone che può essere nutrisse in petto per la sua signora una segreta fiamma, cui la rozza tonaca impediva ogni espansione, tace sui matrimoni di Matilde, e s'interdice ogni allusione a quanto possa riferirsi agli amori che inspirava o subiva. E cotali caste reticenze lasciano all'oscuro la parte più intima della vita di colei che, santa o peccatrice, era pur donna ed avvenente. — Il frate stesso indirettamente ce lo insegna dicendo che ritraeva dalla madre le fattezze del volto, e dal padre il colorito.

Fu certamente suo primo marito Goffredo, il gobbo di Lorena, detto anche Gossellone, che morì in guerra co' Sassoni, secondo taluni, e secondo altri fu proditoriamente ucciso in Anversa. Questo Gottifredo era figlio di altro Gottifredo che sposò Beatrice madre di Matilde vedova di Bonifazio. La contessa che non amava quest'uomo, era già divisa da lui quando cessò di vivere.

Fu ritenuto da moltissimi autori anteriori al Muratori che sposasse in seconde nozze Azzo d'Este, che le era cugino. Ripresa dal papa, questo matrimonio consanguineo fu prestamente annullato. Il Muratori però propende a credere che vi sia equivoco, ed osserva che Gregorio trattó di questo affare nel 1074, ossia due

anni prima che morisse il primo marito della contessa. Ciò infatti porterebbe a giudicare che la contessa Matilde che aveva sposato Azzo d'Este fosse la cugina della grancontessa, Matilde di Treviso.

Vedemmo come sposasse più tardi Guelfo di Baviera e si disgiungesse da lui. Molti storici asseriscono che Matilde non accettasse questo contratto di nozze, dal papa desiderato, se non alla condizione di vivere col marito *in castità*, come era vissuta con Gottifredo.

Secondo Cosmo da Praga, nella sua cronaca della Boemia, la contessa avrebbe invece *villanamente* scacciato da sè Guelfo perchè *impotente,* e del medesimo avviso è Giovanni Villani con molti altri storiografi. [1]

Diversi autori tacciono affatto sulle ragioni della separazione. Vedemmo ciò che ne disse Bertoldo da Costanza nella sua cronaca. Il Muratori conviene però che la separazione tra Guelfo e Matilde sia un punto oscuro nella vita della contessa, ed accenna a due motivi che non tornerebbero certo a suo onore. Il primo sarebbe nel movente stesso del matrimonio, chè, essendo unicamente l'alleanza colla casa d'Este e di Baviera per far guerra ad Arrigo, schiacciato questi, e tolta la sola ragione così del matrimonio quand'era già sfruttato, sarebbe spiegato un motivo del divorzio.

L' altro motivo adotto da Muratori sarebbe anche meno onorevole per Matilde. Quando nel 1089 sposavalo, essa avrebbe promesso a Guelfo l' eredità dei suoi beni, occultando la donazione fattane alla Chiesa. Guelfo così tratto in inganno, accortosi della donazione, sarebbe stato indignato della condotta di Matilde nella conclusione del matrimonio, e così si avrebbero i due motivi del divorzio, il primo nella contessa, il secondo in Guelfo, e Matilde sarebbe doppiamente biasimevole della avvenuta separazione.

1 Nella seconda parte parlerò con più diffusione su quanto riguarda la vita intima della grancontessa.

Ma Guelfo non poteva ignorare la donazione solennemente ratificata nel palazzo in Laterano. A me non sembra strano il credere che Matilde sposasse Guelfo per avere nella sua Casa una alleata, ed in lui un marito. Raggiunto il primo scopo, e mancato il secondo, il divorzio è spiegabile senza che ne soffra troppo la onoratezza di Matilde. L' Azzari stesso, che si mostra tanto entusiasta per la contessa quanto reverente pei signori di Canossa che considera eredi delle glorie di Matilde, senza giro di parole asserisce semplicemente che la causa della separazione trovasi nel non aver Guelfo *consumato il matrimonio.*

Del resto, per non discutere quì troppo sulle tante e contradittorie asserzioni intorno alla moralità di questa donna straordinaria, ripeto che i giudizi più assurdi sono quelli degli autori che vorrebbero abbellire Matilde di una virtù che, per molti, si risolverebbe in una imperfezione, o peggio, in una ostentazione.

La contessa Matilde fu grande. Questo è acquisito alla storia, e se è a torto de' suoi detrattori l' esagerarne i falli, non si può dar ragione a' suoi fautori quando, volendone magnificare le virtù, la impiccioliscono, fino a ridurla ad una donna di quella stoffa di si cui facevano le monache, mentre dentro al suo corpo gracile e leggiadro batteva il cuore di una eroina.

E fra le varie opinioni, che per debito d' imparzialità venni citando, non voglio ora insistere sulla mia, che si può riguardare tanto poco autorevole quanto tardiva.

Ma solo concludo, che comunque la si voglia giudicare, la contessa Matilde fu tale da rendere celebre il castello, il cui nome associasi alla maggior parte delle vicende della sua signora che ne ebbe tante e così luminose.

Sul suo ritratto parla lungamente il Prof. Ferretti.

Che fosse bella lo dicono i tanti suoi biografi, lo conferma la prima iscrizione sulla sua lapide sepolcrale, se anche non lo si possa desumere dal ritratto che pongo in testa a questo opuscolo.

Il Donizzone che, come contemporaneo, è assai credibile, e dal cui manoscritto fu tolto il ritratto stesso, lascia pudibondamente trasparire l' alto concetto che aveva sulla avvenenza della sua signora.

E, senza fare inutili parole sulla pretesa miracolosa conservazione del suo cadavere, nè altro ragionare sulla condotta morale, o sulla troppo decantata verginità della celeberrima donna che fu prima signora delle Carpinete, verremo a ciò che non può essere contestato intorno alla sua successione.

§.° 4.°

Eredità di Matilde

Morta senza prole, *con qual diritto,* osserva Tiraboschi, *entrasse Arrigo al possesso dell' eredità della contessa Matilde, non è facile stabilirlo.*

L' eredità della contessa Matilde diè luogo a questioni assai oscure per la storia. La giurisdizione di Matilde era assai estesa in Toscana ed in Lombardia, della quale aveva la luogotenenza per l' Impero. Ma aveva beni allodiali con facoltà di erigervi castelli e rocche, e questi furono soggetto della donazione che essa fece alla chiesa . . . .
. . . . *omnia bona mea jure proprietario, tam quæ tunc habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram....*

È fuor di dubbio che le città di Reggio, Modena, Parma, Bologna, Mantova e Ferrara da essa tenute, facevano parte del Regno d' Italia, e che solo aveva su di

esse la luogotenenza per l'Impero. Su Lucca ed altre, forse ereditario diritto feudale, mai certo supremo dominio assoluto, nè tampoco proprietà allodiale. Vedemmo che fu sua diretta proprietà il castello di Canossa, perchè ereditato da Bonifacio che ne fu signore di diritto proprio. Che le Carpinete fossero pure di diretto dominio signorile allodiale sembrerebbe indubitato, poichè il possesso di questa rocca formò, come vedremo, lungo contrasto fra la Chiesa e l' Impero. L' imperatore la ritenne propria, morendo Matilde, per eredità, il Papa vantò i suoi diritti di successione per la donazione. E quì convien notare che Matilde si sarebbe spogliata dei suoi beni, *case, terre* e *poderi,* dal dì della donazione fatta nel 1077 e confermata in Laterano nel 1102 *a presenti die dono et offero.* Come poi dopo disponesse ancora di questi beni, nessun autore sa spiegarlo, quantunque la contessa in pochi degli atti relativi dica di donare con consenso del cardinale San Bernardo vicario del Papa. Ma nella maggior parte degli atti essa liberamente ed incondizionatamente ne dispone.

Il ducato di Spoleto entrava nel patrimonio Matildico, e forse passò senza contrasto nelle mani del Papa. È certo che Matilde, che ne era duchessa, come delle Marche Toscane, ne dispose a favore della Chiesa. Ciò è espresso in una bolla del 1221 di Onorio III.° [1]

Ma senza insistere su di un argomento intorno al quale si è molto discusso, e nulla concluso, stando ai fatti, annotiamo che Arrigo si impossessò anche di Canossa che, senza dubbio, faceva parte della donazione alla Chiesa. Il Donizzone che, contemporaneo ed ammiratore fanatico della contessa, pur certamente sapeva che Canossa, per la donazione, apparteneva al Papa, non si stupisce di vedere Arrigo prenderne possesso. Egli,

1 Mur. Ant. Med. Aev. D. V. c. 175.

il monaco-poeta, si trovava nel suo monastero di Canossa quando alli 17 aprile dell'anno 1116 eravi Arrigo V.° Donizzone che era custode del tesoro di Canossa ne avrà fatta consegna all'imperatore. Questi però fu molto generoso con quei frati, confermando loro ed aumentando le donazioni di Matilde.

Sensibile alla generosità del nuovo signore, Donizzone è pieno di gioia nel vedere onorata Canossa dalla presenza di Arrigo V.° e della regina sua moglie, e parlando alla rocca esclama: *Cesare ti onora e ti abbellisce: resterai sempre sua.* Questo Cesare prendeva possesso così della rocca nella quale il padre suo aveva patito cotanto memorabile sfregio.

Canossa divenne feudo imperiale, e lo divenne egualmente il castello delle Carpinete: ma se prima fu estesissima la giurisdizione di quest'ultimo, fu certo ridotta, all'epoca della successione di Arrigo, e fu distinta però, come avremo occasione di vedere, da tutte le altre giurisdizioni in cui fu diviso il patrimonio Matildico. Alla morte della contessa, pare comandasse la rocca delle Carpinete Ubaldo, che intervenne ad un placito di Arrigo V.° tenuto a Reggio. [1] Forse non era che quel giudice Ubaldo di cui parleremo nella seconda parte a proposito di un giudizio di Dio. Sebbene più ristretta di quanto già era, la giurisdizione del feudo delle Carpinete fu riguardata come la più cospicua tra i possedimenti della grancontessa; e, nel processo della narrazione, avremo, in ripetuti incontri, motivi di rilevarlo. Parrebbe strano pure che Guelfo già marito della contessa, non cercasse di far valere i suoi diritti alla successione di Matilde. Vedremo più avanti che qualche ragione di opporsi alla successione di Arrigo egli l'aveva. La poca energia di Pasquale II.° e la ragione della

1 Mur. Ant. it. Med. Aev. T. II.° Dis. XVI.°

separazione tra Guelfo e la contessa spiegano però, a mio avviso, ciò che a prima vista sembra oscuro.

Nell' anno 1117 la regina Matilde moglie di Arrigo V.° e figlia di Arrigo I.° di Inghilterra, illustrava della sua presenza la rocca delle Carpinete. Nell' atto [1] di lá datato, essa chiama suo proprio quel castello, *in Rocha Carpeneta, Casa donicata.*

La regina riceve alle Carpinete le doglianze di Ugo proposto della Chiesa di Reggio, contro i figli d' Ugo da Roteglia, che avevano usurpato un terreno nella sua chiesa di Prignano.

Nell' anno 1125 moriva Arrigo V.° e già a Pasquale II.° era succeduto, terzo nel pontificato, Onorio II.°

Questo papa volle e potè rivendicare i conculcati diritti della Chiesa sul patrimonio della contessa Matilde. E quì comincia il secondo periodo storico del castello delle Carpinete. Vedemmo la contessa Matilde ribellarsi all' Imperatore di cui era vassalla. Le città lombarde cominciarono ad imitare i nobili ed a provvedere, come quelli, a ciò che credevano loro interesse. A queste ribellioni contribuiva la molta autorità dagli imperatori accordata ai vescovi.

Siccome la forza era il solo diritto di que' tempi, e mal distinguevasi l' utile dal diretto dominio, così cittá, conti e vescovi si contendevano le giurisdizioni, e tutti avevano mezzo di produrre documenti a comprova dei loro diritti. Ma quei documenti erano sempre stesi da persone che non sapevano determinare nè la natura, nè i limiti dei possedimenti, e perciò non v' era altro mezzo fuori dell' uso della forza materiale, per giungere a qualche componimento sempre perciò incerto e precario.

1 Origin. nell' Arch. seg. Est.

Da due pergamene publicate dal Muratori, risulta che Onorio II.° investì il marchese Alberto che ebbe titolo di duca e di marchese, del possesso dell'eredità della contessa Matilde. Canossa non faceva parte del nuovo feudo di provenienza matildica, vero essendo che, per investitura di Arrigo V.° ne divenne signore un cugino di Matilde che fu capo-stipite della illustre famiglia dei Canossa, la quale tenne quel castello per diritto di successione, o per conferma di investiture. Le Carpinete non solo facevano certo parte del feudo di cui fu investito il marchese Alberto, ma ne erano il capoluogo, poichè da uno dei menzionati documenti pubblicati dal Muratori, *vedesi* (il marchese Alberto) *risiedere nel palazzo di Carpineto il principale dei castelli in queste provincie nell'eredità nominata, compresi.* [1]

Nè il Muratori nè il Tiraboschi sanno stabilire chi fosse questo Alberto. Questo ultimo storico nel riferire un atto seguito *in palatio Carpeneta,* il secondo dei pubblicati dal Muratori, al nome di Alberto, annota: *Questi è quel marchese Alberto a cui abbiamo veduto fu conceduta l'investitura del patrimonio matildico, e che perciò vedesi risiedere in Carpineto che ne era in certo modo la Capitale in queste provincie.*

Ma il possesso dell'eredità della contessa Matilde non fu affatto pacifico per questo primo investito. Morto Guelfo marito di Matilde gli era succeduto nel Ducato di Baviera il fratello Arrigo detto il Nero, che, entrato nel convento di Weingart, vi morì. Uno de' suoi due figli, Arrigo, sposò Geltrude figlia del duca di Sassonia succeduto nel 1125 ad Arrigo V.° nei regni di Germania e d'Italia, poi coronato Imperatore nel 1133. Unitisi Arrigo e Lotario sostennero i loro diritti sul patrimonio matildico. Ciò dette origine a discordie col

1 Antiq. Ital. T. II. col. 781.

Papa, a finire le quali cadde opportuna la venuta di Lotario in Italia per farsi incoronare Imperatore da Innocenzo II.° Questo Pontefice investì del patrimonio allodiale matildico Arrigo genero di Lotario e la moglie sua Geltrude, insieme all'Imperatore ed alla Imperatrice Richenza.

Verun atto esiste che comprovi l'esercizio dei loro diritti sul patrimonio matildico dell'Imperatore e di Arrigo suo genero. Morto Lotario nel 1137, poscia Arrigo nel 1139, il fratello di lui Guelfo VI.° in guerra col fratello Corrado succeduto a Lotario ne' regni di Germania e d'Italia, non si occupò forse degli affari della Lombardia.

Morto però Corrado nel 1152, Federico di Svevia che fu poi l'Imperatore Barbarossa, per parte della madre nipote di Guelfo VI.° questi aiutò a far valere i suoi diritti.

Federico fu eletto Re di Germania e d'Italia da una Dieta in Francoforte, per unire, come fa conoscere Ottone vescovo di Frisinga, le due potenti famiglie germaniche, la ghibellina e la guelfa. Della prima era erede e capo lo stesso Federico Barbarossa, dell'altra il surricordato Guelfo VI.° ed Arrigo Leone duca di Sassonia, suo nipote.

L'Imperatore investì lo zio Guelfo della Marca Toscana, del ducato di Spoleto, del principato di Sardegna e della *Casa,* cioè del patrimonio della contessa Matilde. *Domum comitissæ Mathildis in beneficio tradidit* [1] Egli infatti si intitolava ne' pubblici atti: *Guelfus Dux Spoletany, Marchio Tusciæ, Princeps Sardiniæ, et Dominus Domus comitissæ Mathildis.*

In questo periodo riesce facile distinguere le terre che facevano parte del patrimonio matildico o *Casa*

1 Mon. di Weingart Chron. CXIII.

matildica, dai giuramenti di fedeltà che facevano i capitani dei diversi castelli, ai comuni di Modena e Reggio, come più tardi vedremo. Il Tiraboschi, parlando di tali giuramenti prestati dai capitani *de domo Comitissæ Mathildis,* venendo alle Carpinete dice: *Questo castello entrava in quel patrimonio, anzi, in queste provincie ne era quasi la capitale.* [1]

E che fosse abbastanza ampio un tal patrimonio si può desumere da quanto narra l' Urspergense, cioè che, nell' aiuto che diè Guelfo all' Imperatore per le guerre di Lombardia, dalle sole terre della contessa trasse duemila soldati: *qui præter alias divitiarum et militum opulentias ex possessione Comitissæ Mathildis, habebat duo millia.*

Nel 1160 Guelfo investiva Guido da Canossa e suoi discendenti del castello di Bianello. È presente all'atto un Guido da Carpineto, forse capitano di quel castello, di cui però non è più fatta menzione.

Ed il Tiraboschi, a proposito delle investiture fatte da Guelfo di alcune rocche del reggiano e del modenese, nella pagina seguente a quella ove trovasi il brano testè citato, così si esprime: *Da Guelfo inoltre si accordò anche l' investitura di una delle principali parti di quel patrimonio, cioè della rocca e della corte di Carpineto. Pare che questa fosse come la capitale del patrimonio matildico in quella parte che era compresa nel territorio di Reggio, perciocchè veggiamo, che essa è sempre nominata la prima in tutte le investiture sì pontificie che imperiali; e anzi in quella di Federico II.° del 1245 di cui poscia diremo, se ne parla come di una Contea che abbracciasse tutto quel patrimonio. Perciocchè, dopo avere annoverati tutti i luoghi in*

1 Il Tiraboschi ripete spesso questo giudizio sull'importanza della rocca delle Carpinete. Se qui sono riportate queste ripetizioni è perchè il medesimo giudizio ha motivo sempre da circostanze diverse.

esso racchiusi nel Reggiano, nel Modenese e nel Bolognese si aggiunge: cum omnibus hominibus; districtu, curiis ecc. ad loca predicta spectantibus, et Comitatu spectante ad prædictum locum Carpinetæ.

Infatti, in un documento del 1178 in cui sono menzionati molti di quei capitani che si dicevano *de domo Comitissæ Mathildis,* dopo il vescóvo di Mantova, è primo annoverato *Gherardo de Carpineto.*[1]

Gherardo, che, sulla fede del Tacoli, non oserei asserire capo-stipite della famiglia de' Fogliani, è figlio di un Bosone di nobile lignaggio.

Un Gherardo da Carpeneto fu pure presente nel 1115 con un Ubaldo, che fu posto da Matilde capitano alle Carpinete, all' atto di donazione della contessa al monastero di S. Benedetto in Polirone[2] ed a moltissimi altri atti riportati dal Bacchini, dal che appare che v' era una famiglia da Carpeneto ove il nome di Gherardo era tradizionale. Vedemmo anche che il nobile cavaliere della contessa Matilde, uno de' suoi scudieri di campo che da per tutto la seguivano, cadde in mano agli imperiali sotto Montalfredo. Quegli era forse il padre di Gherardo riconosciuto da Guelfo signore delle Carpinete.

Questo Gherardo teneva le Carpinete fin dal 1168. Infatti in un atto di donazione al monastero di Marola, di beni in Pantano soggetti alle Carpinete, è detto: *per licentiam Domini Gherardi de Carpinete.*

V' è dello stesso anno un bando dei comuni di Cremona e Piacenza, in cui è fatto dovere ai reggiani di rispettare il diritto d' esenzione dalle tasse nel *capitano Gherardo delle Carpinete.*

Prima che Gherardo avesse l' investitura del castello, colle estese sue dipendenze, la Lombardia era

1 Murat. Antiq. Ital. T. 1. col. 1603.
2 Bacchini. Stor. del Mon. di S. Ben. p. 108.

già in preda ad insolita agitazione, ed in tutta Italia si andava apparecchiando una grande rivoluzione. Come già osservammo, le città lombarde miravano a scuotere il giogo imperiale, e a governarsi a republica.

D' animo grande, di fino accorgimento, e valoroso soldato, Federico mal soffriva che le città lombarde si emancipassero dall' impero. Sceso però nel 1154 in Italia, ebbe la corona imperiale dal Papa, che tra poco doveva farsi capo delle ribellate città, le quali odiando a morte Federico, d' odio furono da lui largamente ricambiate.

Milano e Bologna furono le due città che diedero il primo segnale d' allarme nel 1159 e nel 1160. Ma due anni appresso Milano era distrutta e Bologna soggiogata.

Nel medesimo tempo rinacquero le solite discordie tra l' impero ed il sacerdozio; e, contro Alessandro III.° fu eletto Antipapa il cardinale Ottaviano, che trovò sostegno in Federico, il quale da Alessandro, fu tosto scomunicato. Modena e Reggio fino a quel momento avevano seguito l' Imperatore, poscia si dichiararono pel Papa, sebbene sembri che per qualche tempo avessero abbracciato lo scisma. [1]

Obbligato l' Imperatore a portarsi in Germania, i suoi ministri o prefetti governarono le città lombarde con insolito rigore, di modo che l' odio ai tedeschi andava sempre a dismisura crescendo in Lombardia.

1 Tir. Mem. Stor. Mod. T. 1. p. 189.

S.° 5.°

La Lega delle Città Lombarde, e i Nobili de' Contadi

Per effetto certamente di immaginazione esaltata, si credette vedere in cielo tre soli e tre lune su' cui dischi era disegnata una croce. La sopreccitazione degli animi diè forma strana a qualche naturale meteora, l'ignoranza vi lesse un segnale di guerra e di calamità il che valse a turbare ognora più gli animi già in costernazione per il governo di Federico Barbarossa, le cui contese col Papa Alessandro III.° si facevano sempre maggiori. L'occupazione di quasi tutte le città lombarde, compresa Reggio, per parte di Federico, la sfrenatezza delle soldatesche, i fatti di Tortona e di Cremona, la feroce distruzione di Milano, avevano già portato al fanatismo il concetto della cacciata de' tedeschi. Da ultimo colmò la misura dello sdegno il severo governo dei rappresentanti di Federico, sicchè tutte le città ne cacciarono i prefetti che in suo nome le governavano.

Le scissure tra la Chiesa e l' impero diedero luogo allora alle due fazioni, la guelfa e la ghibellina, che per quattro secoli insanguinarono le contrade d' Italia.

Vedemmo che Federico Barbarossa discendeva dalla famiglia Weiblingen (ghibellina) e Guelfo VI.° da Guelfo II.° di Svevia, i cui discendenti parteggiarono sempre pel Papa contro l' impero. Le parti guelfe e ghibelline furono introdotte in Italia dalla Germania in epoca non abbastanza determinata, ma certo poco prima della incoronazione di Federico Barbarossa.

Dichiaratesi guelfe nel 1167 le città lombarde, si collegarono contro l' Imperatore. Da prima fecero parte

della Lega Milano, Bologna, Alessandria, Cremona, Vercelli, Padova, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Brescia, Asti, Bergamo, Como, Novara, Verona e Tortona. Modena e Reggio tardarono due anni a collegarsi colle altre città, perchè i nobili che tenevano i contadi per l'impero, ed i capitani che ne dipendevano, si erano fatti così potenti da mettere in apprensione i comuni o repubbliche.

Ai comuni di Reggio e Modena per prender parte alla Lega, conveniva avere alleati od almeno neutrali i feudatarî..Alle composizioni che agevolavano l' azione dei comuni nell'interesse di Lombardia tutta, diede adito il desiderio ne' nobili de' contadi di por fine alle guerre incessanti che erano costretti a sostenere, perchè lontani dall'Imperatore, non sentendone troppo il giogo, continuamente facevano ricorso alle armi per tutelare i loro diritti sovente violati dai vicini.

Sottomettendosi ai comuni, potevano in questi trovare i signori de' contadi un alto protettorato, donde ciascuno sperava una tutela al proprio diritto.

Il progetto di sommissione nacque a Reggio, e le prime a darne esempio furono Egina e Cloalia signore delle Quattro Castella, che venivano da un ramo della famiglia dei Canossa. Queste donne, a giusto titolo, vantavano diritto di signoria su Bianello occupato da un castellano di cui ignorasi il nome, un ladrone forse che era riuscito a fortificarsi in quella rocca. Alleandosi le due sorelle col comune di Reggio, n'ebbero promessa di aiuto a far valere le loro ragioni su Bianello.

L'esempio delle due donne fu seguito da molti della famiglia dei figli di Manfredo, e successivamente, da altri nobili e capitani. E così nel modenese non meno che nel reggiano, i feudatarî cominciarono a prendere la cittadinanza dei due comuni, loro giurando fedeltà ed

alleanza entro quei limiti e sotto le condizioni che l'interesse, la prudenza e la necessità concedevano e prescrivevano. Ma l'accordo tra il comune di Reggio ed i castellani non riescì completo perchè, da una parte domandavasi troppa dipendenza, e dall'altra erano troppo radicate le abitudini di un comando assoluto per potersi facilmente adattare a riconoscere la nuova autorità. I Buini da Cavriago, i Canossa, i della Palude, non meno di Gherardo delle Carpinete tosto si trovarono in controversie colla città cui si erano sottomessi.

A decidere la questione furono scelti due consoli, di Cremona l'uno e l'altro di Piacenza, che ai 4 dicembre 1168 in Brescello, comandarono ai reggiani di non imporre alcuna gravezza a Gherardo delle Carpinete. [1] Così decisero per gli altri castellani, imponendo solo a quelli del piano l'obbligo di concorrere all'escavazione delle fosse intorno alla città

Nell'anno susseguente, insieme con altri nobili, valvassori e Capitani, Gherardo delle Carpinete, nell' atto di prendere la cittadinanza reggiana, prestò giuramento come prestollo più tardi al comune di Modena. Promette al comune di Modena nell' atto di sommessione di abitare la città due mesi in tempo di pace, e quattro in tempo di guerra, ed eguale promessa era stata fatta al comune di Reggio. Negli atti ora ricordati riconosce dal duca Guelfo la propria investitura. [1]

Mentre questo Gherardo era in possesso delle Carpinete fu chiamato podestà a Cremona e lo rappresentarono alle Carpinete, Ugo, Raimondo, e Alberto da Baiso, i quali con diversi patti affidarono *la custodia della torre delle Carpinete* ad Ubaldo da Mandria, indi ad Anselmo figlio di lui acciocchè contro

1 Tirab. Mem. Stor. Mod. T. I. Cap. IV. p. 194.
2. Muratori Scrip. Rer. It. T. VII. pag. 364.

tutti la difendessero, tranne il padrone del patrimonio matildico. [1]

Gherardo morì a Cremona nel 1180.

La giurisdizione delle Carpinete, morto Gherardo, seguitò a chiamarsi il *podere di Gherardo*.

Dagli atti di quell' epoca appare che quel distretto si riguardò staccato dalle molte terre che componevano l' eredità del patrimonio matildico. Si direbbe che questo Gherardo avesse un figlio dello stesso nome, giacchè tre anni dopo la morte del podestà di Cremona, Agnese moglie di Ugo, e figli, concedono col beneplacito di un Gherardo delle Carpinete ad Alberto de' Baisi podestà di Reggio ed al comune, una parte del loro castello di Dinazzano. Il che mostra che Dinazzano dipendeva dalle Carpinete, e porterebbe a credere che al primo fosse succeduto un secondo Gherardo nel comando di quell' estesa giurisdizione.

Ma di questo secondo Gherardo, non esiste, che io sappia, altra menzione nè anteriore, nè posteriore a questa che ho indicata, nè certamente è escluso che siavi posticipazione di data nell' atto ora citato che fa parte della numerosa collezione diplomatica medioevale del Muratori.

Caduto il patrimonio della casa di Matilde in mano di Alberto da Banzola, nel suo atto di sommessione a Reggio, questo Alberto promette di aiutare il comune contro chiunqne gli muovesse guerra, facendo eccezione per l' Imperatore, *et illum qui fuerit dominus de poderio Gerardi de Carpineta per Imperatorem.* [2]

In occasione analoga, nel 1188, giurando Gualterino da Dallo pel comune di Reggio, si obbliga ad aiutarlo, ma fa pure eccezione per l' Imperatore, *et illum qui*

1 Arch. Seg. Est.
2 Antiq. Ital. T. IV. c. 393.

esset dominus podere Gerardi de Carpineta, quod est in regino episcopatu. [1]

E ciò basta a dimostrare che di tutto il patrimonio matildico, la sola giurisdizione delle Carpinete era rimasta sotto l' alto dominio imperiale, e che in quel momento nessuno erane investito.

Nè una simile distinzione potrebbe avere spiegazione se non nella importanza storica della granco ntessa che riflettevasi sul castello che fu la sua dimora principale.

Parrebbe che, morti i discendenti di Bosone, il fisco di Reggio ne prendesse potere, e lo tenesse fino alla pace che seguì tra le città della Lega e l'Imperatore.

Infatti nel 1183, durante ancora la Lega, scoppiata una guerra tra le due città di Reggio e Parma, colla quale ultima alleavasi Modena, dopo una prima battaglia vinta, i reggiani occuparono fortemente il castello delle Carpinete. Fu forse motivo di tale occupazione il timore che i modenesi, i quali aspiravano al possesso di quella rocca, non corressero ad impadronirsene, il che non avrebbero mancato di fare in occasione di questa guerra.

Il marchese Morello Malaspina alla testa di uno scelto drappello di cavalieri parmigiani, portossi alle Carpinete ed espugnonne con brillante attacco la rocca.

Caddero in mano de' parmigiani, in quel combattimento, alcuni consoli reggiani, ed altri nobili i quali tutti furono tradotti a Parma, prigionieri. Dopo questa sconfitta toccata ai reggiani alle Carpinete, secondo narra Panciroli, Morello Malaspina trovossi di nuovo contro ai nemici in campo aperto *e fu vergognosamente sconfitto.*

1 Ivi ib.

È indubitato che, vera o no la sconfitta narrata dal Panciroli, fu fatta, poco dopo, la pace tra le città belligeranti. Opina il Tiraboschi che il bisogno nelle città lombarde di far la pace con Federico, già umiliato dalla terribile Lega, ma certo non domato, inducesse Reggio a finire questa guerra con Parma e Modena.

È a supporre che il castello delle Carpinete fosse occupato dai cavalieri di Malaspina pei modenesi, fino alla conclusione della pace; e ciò che vedremo in appresso, farebbe credere sempre più che il comune di Modena aspirasse molto a quel possesso. Infatti quella rocca forte, nelle frequenti guerre coi reggiani, e col sistema di combattere in que' tempi, poteva essere loro molto giovevole.

Pare però che, al momento in cui si pacificarono le tre città, sia stata restituita ai reggiani.

Certo è che prima che l'anno spirasse era scomparso ogni dissenso.

Nell'anno stesso infatti tutti i deputati delle città collegate trovaronsi a Piacenza, e co' ministri cesarei trattarono della pace, i cui articoli furono poi ratificati nella celebre assemblea di Costanza, ove per Reggio era deputato Rolando della Carità.

§.° 6.°

I Nobili e i Comuni

Il castello delle Carpinete, dopo la pace di Costanza, seguitò ad essere senza investiti sino a che lo tennero i Salinguerra.

Vi dimorarono però per qualche tempo, avanti questa investitura, i marchesi Alberto e Guglielmo Malaspina.

Questi signori lo avevano contrastato anche a Gherardo, senza riescire ad impossessarsene.

Che però successivamente l'abbiano tenuto il dimostra un atto pubblicato dal Muratori, in cui alleandosi i Malaspina coi modenesi, questi loro promettono *cos coadiuvare recuperare Carpenetum et totum podere quod fuit Gerardi de Carpeneta.* [1]

E tale promessa addimostra come, dopo la pace di Costanza, le città lombarde perdessero il frutto delle loro vittorie contro Federico Barbarossa, ricominciando a cercare l'alleanza dei nobili de' contadi, non più per abbattere un nemico comune, ma per favorire i meschini interessi, e le ridicole gelosie che tenevano divisi i comuni tra di loro malgrado l'esperienza dalla quale avrebbero dovuto imparare di quanta prosperità e potenza potevano essere feconde la libertà e la concordia.

Dopo il trattato di Costanza è difficile arguire tutte le fasi che subì il patrimonio matildico. Ma certamente Arrigo VI.° che successe al padre nel regno, fu meno longanime del suo predecessore nel tollerare che i reggiani seguitassero ad estendere il loro dominio, aggregandosi la giurisdizione di molte terre e castelli, adescandone con promesse gli abitanti, o intimorendoli colle minaccie. Arrigo vide in ciò una infrazione ai patti della pace di Costanza, sicchè, sdegnato contro gli uomini di Reggio, li mise al bando dall'impero. Le città per l'addietro alleate a Reggio si mostrarono tanto propense all'impero, che i consoli, dichiarati ribelli insieme al comune che reggevano, spedirono messi ad implorare l'imperiale clemenza, e prosciolsero dal giuramento di fedeltà gli uomini dei contadi che si erano loro assoggettati. Placossi così lo

1 Antiq. ital. T. IV. Col. 393.

sdegno di Arrigo, che, con diploma dei 19 ottobre 1193, accorda grazia ai reggiani. Nel settembre del 1197 però Arrigo VI.° morì; e i reggiani si affrettarono a riscuotere nuovamente da ogni parte giuramenti di fedeltà e sottomessione, malgrado che, durante la vacanza dell' impero, che durò dodici anni, si accendesse una guerra civile in città fra i *militi* e i *pediti,* ossia tra la nobiltà e la plebe, o, come anche allora dicevasi, tra gli *Scopazzati* e i *Mazzaperlini,* tanto che nel 1200 furono scacciati da' seguaci di Iacopo Guiferio che comandava i Mazzaperlini, i cinque consoli i quali ripararono nei castelli.

In questo tempo le Carpinete erano soggette ai reggiani. Ne fa prova il fatto che Guido Lambertini bolognese, il quale, chiamato podestà a Reggio, dopo pacificati i cittadini, espugnò i castelli di Pugliano e di Bismantova, i quali non si erano antecedentemente sottomessi alla republica. È evidente che le truppe reggiane avrebbero egualmente mosso contro la rocca delle Carpinete se non fosse stata nelle loro mani.

Le calamità della guerra civile si aggravavano, per le guerre tra i mantovani e i reggiani che avevano contro sè anche Modena. Queste erano le condizioni locali, vacante l' impero, e non più prospere erano le generali. Fino dal tempo della deposizione di Barbarossa, il Papa vantò il diritto di rappresentare l'impero, quando era vacante; e così dopo la morte di Arrigo VI.° le due fazioni, che insanguinavano l' Italia, si scagliarono più che mai l' una contro l' altra.

A Reggio i nobili da Fogliano furono coi pochi che, parteggiando pel Papa, sostenevano la plebe in cui era profondamente radicata la fede guelfa.

Mentre i Fogliani lottavano a Reggio coi nobili di Sesso che capitanavano la fazione imperiale, gli Estensi

disputavano ai Salinguerra il possesso di Ferrara e, dopo molte peripezie, si addivenne ad un concordato in virtù del quale le due famiglie ebbero su quella città dominio comune, colla condizione che i Salinguerra dovessero riconoscere in Aldobrandino d'Este una preminente signoria.

Salinguerra accettò il grave patto lusingandosi che non lontani eventi gli avrebbero offerta l'occasione di sbarazzarsi del potente rivale, che certo meditava a sua volta disfarsi, in momento propizio del temuto vassallo.

Questi però non frappose indugio a riconoscere nel proprio interesse, il diritto nel Papa di rappresentare l'impero, e chiese ad Innocenzo III.° di avere in feudo il patrimonio matildico. Il Pontefice accondiscese ed ai 7 di settembre 1215 Salinguerra prestò giuramento in atto publicato la prima volta dal Rinaldi. [1] In questo documento sono nominati i castelli e le terre che costituivano il patrimonio matildico, nel modenese, nel reggiano e nel bolognese. Tra i castelli reggiani, che già costituirono il *podere di Gherardo,* dopo le Carpinete, leggonsi, Bismantova, Mandria, Bianello, Castellarano, Fosdondo, Mezole, Bondeno d'Arduino, e Pigognana, *con tutte lè curie e pertinenze, diritti ed oneri* dei mentovati castelli. E parlando di tali pertinenze, è nominato insieme con molte ville e rocche, *Castro Canusiæ ejusque curia.* Non è il luogo d' indagare se Canossa fosse o no in quel momento in possesso a qualcuno dei discendenti del cugino di Matilde capo stipite della famiglia de' Canossa, ma cade opportuna l' osservazione che, fosse o non fosse separata giurisdizione, era certo secondaria. Nell' atto stesso promette Salinguerra il pagamento annuale di quaranta marche d' argento alla Santa Sede, ed il consueto aiuto in difesa dei beni della Chiesa. Pelle-

1 Ann. eccl. ad an. 1215.

grino cappellano pontificio diede l'investitura a Salinguerra nel prefato dì 15 settembre, presenti vescovi, prelati, abati e molti nobili di Reggio.

I modenesi che da lungo tempo aspiravano al dominio su Carpi, adontati che da quel luogo fosse datato un atto ne' suoi effetti così contrario al loro desiderio, prese le armi, cacciarono dal castello i soldati di Salinguerra. Da Carpi le truppe de' modenesi si portarono sulle colline ed espugnarono Montebaranzone occupato pure dalle truppe di Salinguerra.

Da ciò l' interdetto fulminato contro Modena da Innocenzo III.° cui i modenesi invano spedirono i loro messi. Onorio III.° fu meno severo del suo predecessore e confermò l' investitura a Salinguerra del podere matildico, lasciando però la custodia di Carpi e Montebaranzone ai modenesi.

I reggiani pure si levarono in armi contro l'investitura di Salinguerra, ed occuparono diverse terre in essa comprese in confine col mantovano.

Altrettanto fecero i bolognesi che riescirono ad escludere dal patrimonio matildico, impadronendosene, Argellata e Medicina. Il favore del Papa per Salinguerra fu di breve durata, poichè poco curossi di far rispettare i diritti del suo vassallo, sicchè questi rifiutossi al pagamento del pattuito censo.

Nel 1220 Salinguerra, a nome anche di Albertino e Tommasino suoi nipoti, nominava arbitro delle controversie che aveva colla città di Modena riguardo a Carpi e Montebaranzone, Ramberto de' Ramberti, podestà di quel comune. [1] Nell' anno successivo da altro atto [1] che, come il precedente fa parte del registro dei privilegi nel comune di Modena, lo stesso Salinguerra rinun-

1 Tirab. Mem. Stor. T. IV. C. D. p. 68.
2 Tirab. Mem. Stor. T. IV. C. D. p. 68.

zia a qualunque diritto su Carpi, Montebaranzone, Tregasso, Prignano e Pieve di Rocca S.ª Maria, dichiara sciolto il comune di Modena da qualsivoglia compenso di danni e promette di adoperarsi acciocchè il comune di Ferrara ratifichi la cessione. I sopranominati nipoti concorrono nell' atto citato alla piena rinuncia d' ogni diritto che loro potesse spettare sulle indicate terre e castella.

Modena quindi si ebbe quella parte di patrimonio matildico che trovavasi nel suo territorio. È fuor di dubio che egualmente di fatto dipendeva da Reggio, in quel tempo, e prima ancora, la curia delle Carpinete.

Ciò è pienamente dimostrato da un documento del 1218 del quale si conserva l' originale nell' Archivio del comune di Reggio, publicato dal Tiraboschi con qualche inesattezza, comechè estratto da un codice nel quale non fu forse ricopiato fedelmente. [1]

Nell' atto citato, per precetto del podestà di Reggio, due delegàti ricevono il giuramento degli uomini delle Carpinete e sua Curia, insieme con quelli di Bismantova, e sono nominati i consoli nella residenza delle Carpinete stesse. [2] Ai consoli eletti si assoggettarono gli uomini di Coriano, Bismantova, Pantano, Frassinedolo. Garfagnola, Valestra, Guiliga, S. Cassiano, Villaprada, Ghiandeto, Saccasa, Villabanza, Resigno, Costa de' Grassi, Busanella di Felina, Manno di Toano presso Cavola, Cerreto, Sarzano, Ca' de' Ballerini, Fazano, Cavola, Fontanalucia, Poiago, Ca' de' Balocchi e Coriliano o Coriano.

La potenza dei comuni era giunta allora al suo apogèo e ce ne fornisce una prova anche il testè citato atto. Da questo infatti, come dagli altri analoghi,

1 Tirab. Mem. Stor. T. IV. C. D. p. 58.
2 Il Consolato, ai tempi in cui i comuni si ressero in libertà fu la dignità maggiore republicana.

si rileva che la lega lombarda diè tal forza al partito guelfo da potere le città che furono collegate pel Papa, resistere alla volontà di colui in nome del quale l'impero era stato fiaccato. La solenne investitura in Salinguerra del patrimonio matildico non fu evidentemente rispettata dai comuni, e l'investito non trovò nel Papa il potere di far valere, nei diritti proprî quelli che aveva trasmessi.

E diffatti vediamo il Papa stesso rivolgersi a Federico perchè lo aiuti nella ricupera del patrimonio matildico, *il quale da molte persone era indebitamente occupato,* come esprimesi Onorio in una bolla del 18 febbraio 1221. [1]

Ottenne il Pontefice l'aiuto che richiedeva, ma nel diploma di Federico non è menzione di Salinguerra, il che sempre più addimostra come questi non ebbe mezzo di resistere ai comuni i quali gli contrastavano il possesso delle molte rocche onde era investito. In virtù del citato diploma, Rolandino da Canossa fu reintegrato ne' feudi di Bianello e Canossa.

Il contado delle Carpinete fu, parmi almeno di poterlo stabilire con sicurezza, cagione in quel torno di lotta tra i modenesi e i reggiani. Pei primi militavano i Salinguerra, e ai secondi davano favore i Malaspina.

Pensando alla rivalità tra gli Estensi e i Salinguerra, alla poca efficacia che si ebbe la protezione a questi accordata dal Papa, e vedendo la tanta condiscendenza che usarono coi modenesi è facile rilevare che segreti accordi davano ai nemici degli Estensi speranza di compenso nel reggiano, alla completa rinunzia dei loro diritti nel territorio modenese. Mentre dunque Modena incoraggiava i Salinguerra a farsi

1 Ant. it. T. 1. col. 175.

padroni della giurisdizione delle Carpinete, i reggiani dovettero ricorrere ai Malaspina perchè si opponessero ai disegni dei modenesi.

Ma i reggiani poco, io credo, si occuparono delle rocche della montagna in quel tempo, pei gravi dissensi insorti tra essi e i mantovani intorno a molti castelli e terre che erano in confine ai due territorî; e la guerra che dal 1220 era scoppiata fra le due città divenne oltremodo sanguinosa e spietata intorno al 1223, nel quale anno fra i tanti reggiani che perirono si annovera Iacopo della Palude che combatteva per Reggio contro i mantovani, la pace non fu conclusa che nell'anno 1257. Per l'analogo trattato, restarono comuni ai due territorî il Bondeno d'Arduino, il Bondeno di Roncore, Pigognaga e Gonzaga.

Non ho potuto riconoscere se frattanto i Malaspina s'impadronissero delle Carpinete insieme con altre rocche di quella giurisdizione. Certo è che i Salinguerra si distaccarono affatto dal partito guelfo, nè esiste verun documento che concerna successive investiture del contado delle Carpinete, sia per parte del Papa, sia per parte dell'Imperatore; ed i Salinguerra ne furono se non di fatto, investiti di diritto, per un periodo di molti anni, durante i quali i comuni si azzuffavano tra di loro, aiutati dai nobili dei contadi che per l'una o per l'altra delle parti belligeranti si dichiaravano.

I comuni che si erano alleati coi feudatarî per combattere l'Imperatore, nel ricercare le stesse alleanze per riprendere le antiche lotte, contribuirono a rendere più forti diverse famiglie di castellani che miravano costantemente a fiaccare le città. Nè si avvedevano che la tirannia dei nobili doveva essere più grave perchè più immediata di quella degli Imperatori.

Intanto l' impero, avvisando che Federico Barbarossa aveva accettati gli articoli del trattato di Costanza, costretto dalla forza, pensava ricorrere a questa per annullarli.

D' altra parte la corte di Roma adoperavasi ad eccitare l' odio delle plebi contro l' Imperatore.

Era questo lo stato della Lombardia, quando i Fogliani tennero per qualche tempo il castello delle Carpinete e furono in lotta coi Salinguerra.

Per meglio comprendere l' origine di questa lotta, risaliremo a quando ebbe la signoria delle Carpinete Guelfo VI.°

Ignorasi se questi ne fosse investito dal Papa, o se invece si ritenesse leso ne' suoi diritti per l' occupazione delle Carpinete da parte di questo zio dell' Imperatore Federico Barbarossa.

Farebbe però supporre che il Papa riconoscesse tale investitura, un atto relativo ad una contesa insorta tra i due monasteri di Canossa e Marola pel possesso di terre che erano state donate da Guelfo in due separati atti ad entrambi i conventi.

Alessandro III.° in una sua bolla relativa a questa vertenza afferma che Guelfo poteva far donazione di quelle terre che teneva da lui . . . . *Prædictus dux....... præscriptam terram...... a nobis tenebat.* [1]

Da ciò si dovrebbe inferire che Guelfo, oltre all'investitura di Federico, avesse anche quella del Papa, e ciò è tanto più verosimile in quanto che questo principe non venne mai meno a quell' ossequio ai pontefici che, salve poche eccezioni, fu tradizione costante della sua famiglia.

Ma l' Imperatore, adontato forse della doppia investitura, fe' atto di supremo dominio, avocando a sè le

Antiq. ital. T. IV. col. 203.

Carpinete. Malgrado ciò, Guelfo lo tenne finchè, riconciliatisi a Venezia il Papa e Federico, questi si riservò di tenere per 15 anni il patrimonio matildico soltanto come utile dominio, lasciandone ad Alessandro III.° il possesso [1] come racconta Romonedo Salernitano. Ma tale convenzione non fu rispettata, poichè nell'abboccamento tra Federico e Lucio III.° a Verona nell' anno 1184 parlossi pure del patrimonio matildico, e l' Imperatore lo diceva suo per effetto del testamento della contessa, mentre il Papa, a dimostrare i suoi diritti su quella successione, allegava gli atti di donazione di cui parlammo.

Si produssero documenti da ambo le parti, ma la questione rimase insoluta [2] tanto è vero che a' quei tempi era facile tanto il vantare diritti, quanto difficile il dimostrarli con prove sicure ed efficaci.

L' Imperatore tenne poscia un giudice che decideva sulle questioni che insorgevano sul patrimonio di Matilde.

Di quel giudice esiste un atto in data delle Carpinete, che comincia: *Ego Rugerius judex de Guastalla ex mandatu et preceptu domini Henrici de lutra imperialis Aulæ Mareschalchi et in podere Comitissæ Matilde legati.* [3]

E così fino alla pace di Costanza l' impero tenne come proprio il patrimonio di Matilde. Un articolo di detta pace lo distribuiva fra le città di Mantova, Bologna e Reggio, e quindi passava a quest' ultima il castello delle Carpinete, o podere di Gherardo.

Ma il Papa non volle riconoscere nel comune di Reggio questo possesso e l' Imperatore non rispettò maggiormente i patti.

1 Baronio Ann. Ecc. An. 1177.
2 Baronio Ann. Ecc. An. 1183.
3. Arch. Seg. Est. T. 1. p. 310.

Tutto questo spiega la lotta tra i Salinguerra e i Fogliani. I primi tenevano le Carpinete per conto dell'impero, e, d'accordo col Papa, loro ne contrastavano il possesso i Fogliani. [1]

I reggiani intanto, sebbene parteggiassero per l'Imperatore Federico II.°, come i modenesi, tanto che per lui a Bologna ed a Brescia combatterono, pure non vedevano di buon occhio la signoria de' Salinguerra sulle Carpinete ma la tolleravano, per ciò appunto che erano devoti all' Imperatore, a differenza d' altre città lombarde che, superbe della pace di Costanza, ricusavano obbedienza a Federico che era venuto in Italia per domarle.

Nelle vittorie riportate, e più di tutte in quella di Montechiaro, sembra che l' Imperatore dovesse molto al valore dei soldati che il comune di Reggio aveva messo a sua disposizione, al primo suo giungere in Italia. [2]

Nel frattempo l'Imperatore che molto favore accordava ad Azzolino tiranno di Padova, ad una sorella di costui diè in dote la rocca delle Carpinete in occasione del suo matrimonio con uno de' Salinguerra.

Morto questi, l'Imperatore accondiscese a ridare ai reggiani le Carpinete. Non pare però che le possedessero a lungo, giacchè presto ne veggiamo nuovamente investiti i Salinguerra, sebbene con sempre più ristretta giurisdizione.

Verun atto esiste che conservi questa nuova investitura, tranne un diploma di Federico di cui è copia nell' archivio di Mantova, in favore di Iacopo Torello Salinguerra. Questo Iacopo fu sopra-

1 Tirab. Mem. Stor. Mod. T. 1. Cap. III. p. 167.
2 Scrip. It. T. VIII. col. 1108. T. IX. col. 767. T. XI. col. 60.

nominato il Fatuo per la sua leggerezza. Nel giugno del 1245 ebbe da Federico il diploma di conferma di investitura del patrimonio matildico. *In esso è degno di osservazione*, dice il Tiraboschi [1] *che non si nomina più il patrimonio matildico, ma esso viene indicato col nome di contado di Carpineto, che, come luogo principale è nominato anche nelle pontificie investiture di quel patrimonio, e, poscia in seguito a Carpineto, si aggiungono la maggior parte degli altri luoghi, che erano compresi nel patrimonio.*

Frattanto le lotte tra il partito del Papa e quello dell'impero continuarono vive, e Reggio, tra le città lombarde, seguitava ad essere una delle più ghibelline, sicchè nell'anno in cui ebbero scomunica i Salinguerra, ai 4 luglio, Simone de' Manfredi con truppe mantovane e ferraresi e coll'aiuto de' reggiani, catturò i Fogliani, i Roberti, i Lovisini e moltissimi altri di parte guelfa. Corsero allora i reggiani in aiuto dei milanesi contro i nemici dell'Imperatore, il quale, a rendere sempre più forte in Reggio il suo partito, mandò podestà Uberto Pelavicino, poi Buoso da Doara, due suoi zelantissimi fautori.

Ma nel 1247 i Rossi, i Correggieschi ed i Lupi di parte guelfa, vinsero i ghibellini a Parma, ove fu eletto podestà Gherardo da Correggio, e fu allora che quella città sostenne il memorabile assedio, di cui sarebbe qui inopportuno occuparci.

Que' reggiani guelfi che furono scacciati, accorsero in soccorso a Parma, talchè i reggiani s' impadronirono di ottanta parmigiani che erano a Reggio, e legati li mandarono all' Imperatore. [2]

Alli 13 dicembre 1250 moriva nelle Puglie Federico II.° e ciò pose tregua alle lotte tra guelfi e ghibellini;

1 Tir. Mem. Stor. Mod. C. III. p. 166.
2 Tacoli T. II. p. 360.

finchè nel 1252 rinnovossi a Brescia la lega lombarda de' guelfi, a cui aderirono per Reggio i guelfi fuorusciti, poichè era tuttavia ghibellina questa città. La quale per ciò veruna scossa ebbe a soffrire della nuova cospirazione.

Intanto fino dal 1245 Innocenzo IV.° aveva fulminato delle sue censure i Salinguerra che, nelle lotte di cui si è fatto parola, avevano tenuto pei ghibellini.

Questo Papa, mentre investiva molti suoi nepoti di altri feudi, concedeva la rocca delle Carpinete ai Fogliani, pel tempo che sarebbe durata la vita di Tommaso, che era pure suo nipote, e de' suoi fratelli. [1]

I discendenti però di questi signori, restarono feudatarî delle Carpinete.

Senonchè, moltiplicatasi in modo strano codesta famiglia, l' accordo tra i molti de' Fogliani si andò perdendo. Tanto è vero che la rocca delle Carpinete, la quale nel 1287 era in mano di Francesco e Bernardo de' Fogliani, fu assalita da altri della stessa famiglia, Nicolò cioè e Bertolino figlio di Ugolino.

Alli 8 aprile questi presero le armi contro Francesco e Bernardo proposto delle Carpinete, e tolsero ai loro parenti, oltre alla rocca di Pavullo e di Monte, il castello delle Carpinete che era comune a questi due rami dei nobili da Fogliano. Questa guerra intestina promosse pure la guerra civile nella città di Reggio, dove la parte alta si scagliò sulla bassa, e scacciò Bernardo e Francesco insieme con i Panceri, coi Canossa e cogli amici loro, non a tali violenze opponendosi il podestà ed il capitano, che, insieme

1 Tommaso Fogliani sposò una figlia di Paolo Traversari signore di Ravenna legittimata da Innocenzo IV. Fra Silimbene lo dice colle seguenti parole: *ex quo (di Traversari) remansit filia non legittima nata.... hanc Papa Innocentius IV. ligitimavit ut posset hereditare, et dedit eam in uxorem D. Thomasio de Fogliano qui erat de Regio.*

coi Lovisini, fin allora amici degli espulsi, pareva ne gioissero.

La parte *alta* e *bassa* erano i nomi che davansi allora ai due partiti. [1] Il sopravento dell' *alta* in questa fazione cagionata dai Fogliani, si dovette alla circostanza che mentre fu assalita, la parte *bassa*, nulla avendole fatto presentire l'attacco era lietamente occupata in danze e giuochi.

La parte espulsa però riescì in breve ad impadronirsi nuovamente di Pavullo, e del Monte, e coll'aiuto dei Canossa, occuparono Bismantova e la fabbricarono.

Non riescirono però ad impadronirsi del castello delle Carpinete [2] che rimase in mano ai figli di Ugolino, i quali ne ottennero dal Papa l'investitura. Que' Fogliani che così ne furono spogliati, trovarono un motivo di più per continuare la guerra contro gli altri di loro casato che godevano la protezione del Papa, perchè si erano fatti fautori della plebe, non appena il loro interesse gli sconsigliò dal parteggiare coi nobili.

La lotta continua tra questi rami di una stessa famiglia, poteva veramente chiamarsi guerra civile in forza delle alleanze che si formavano tra essi ed altre nobili famiglie, alleanze che ora si rompevano, ora si rinnovavano.

Ciò stante, mentre vacava l'impero, la parte guelfa degli elettori nominò Re Federico duca d'Austria, e la ghibellina Lodovico il Bavaro.

Intanto mentre la città di Modena era tranquilla da qualche anno, a Reggio fervevano gravi ed implacabili discordie. I Canossa, i Sessi e gli altri ghibellini combattevano nelle campagne ed in città contro

1 La distinzione derivava da ciò che i nobili avevano le loro case inferiormente alla via Emilia che divide appunto la parte alta dalla bassa, nella città, secondo dice il Panciroli.

2 Mur. Scrip. Rer. It. T. VIII. col. 1168.

i guelfi, finchè ai 7 agosto del 1289 la plebe imprigionò tutti i nobili, che avevano castelli nel contado, e, chiamati in soccorso i parmigiani, a quel comune consegnarono le chiavi di città. Allora le case de' Fogliani furono distrutte a furor di popolo. [1]

Ma ai 16 di dicembre i ghibellini, co' quali il proposto delle Carpinete, vennero a battaglia in città; furono distrutte case, arso il vescovado, ed i Canossa divennero padroni coi Sessi del comune. E le lotte durarono finchè Obizzo d' Este fu chiamato ad assumere la signoria di Reggio nel 1290.

Ma la signoria degli Estensi che, comprendendo Ferrara, Modena e Reggio, era delle più estese in Italia in que' tempi, non pose fine alle discordie perchè il feudalismo era ancora lungi abbastanza dall' essere fiaccato.

D' altra parte i cittadini che fino dal 1165 si erano retti in republica, mal soffrivano la nuova signoria, e, intolleranti del giogo cui si erano spontaneamente assoggettati, ricominciarono a prender parte alle lotte dei nobili, parteggiando ora pei guelfi ora pei ghibellini.

Gli Estensi non tennero quindi Reggio che per 16 anni, poichè nel 1306 dopo fiera battaglia sulla piazza del Duomo, il popolo coll' aiuto de' Fogliani, de' Sessi, de' Manfredi e de' Roberti, cacciò il nuovo signore e la città si resse nuovamente a republica.

Ma le dissensioni tra i nobili e la plebe non si ammansarono e ripresero anzi vivamente.

I Fogliani ghibellini ricorsero a Lodovico, perchè li aiutasse a far valere i loro diritti. Lodovico, confermate le antiche investiture imperiali, li riconobbe signori delle Carpinete, ma essendo a Reggio allora

1 Tir. Mem. Stor. Mod. vol. II. Cap. V. p. 125.

prevalente il partito della plebe, non poterono trovar ragione alle loro pretese.

I Fogliani guelfi però che, in quel momento avevano il possesso delle Carpinete, versando in ristrettezze finanziarie, vennero ad un componimento cogli investiti dall' Imperatore, e loro lasciarono il feudo in corrispettivo di danaro. [1]

Questo pagamento, che era una tacita ricognizione del diritto ne' guelfi sul castello delle Carpinete dispiacque ai ghibellini, ma permise ai nuovi investiti la ricognizione, anche per parte del Papa, del loro diritto feudale.

E così nacque una ricomposizione di partito fra i diversi rami de' Fogliani, molti de' quali riabbracciarono il partito guelfo nel momento in cui questo a Reggio cominciava a prevalere.

Ma se i guelfi prevalevano in numero, la maggior parte delle famiglie più cospicue si conservavano ghibelline. I Fogliani ghibellini furono però nello stesso anno 1320 condannati come ribelli. Bernardino, Simone e Giovanni figli di Francesco, Guglielmino di Giovanni, Alberto, Rolandino, Bechese e Manfredino figli di Simone, Bernardo, Almerico, Franceschino e Nicolò di Guglielmello, ed i figli naturali di Francesco e di Simone, rimasti ghibellini, ebbero contro di loro la numerosa discendenza di Matteo e di Nicolò co' suoi molti fratelli. [2]

Nell' anno 1322 mentre erano investiti del feudo delle Carpinete Guglielmo e Guido Savina ed altri guelfi Fogliani, Guido Riccio co' suoi fratelli, per mostrare riconoscenza di certi favori ottenuti, ai due suricordati fra i loro cugini, cederono ogni diritto ad essi spettante in Gavardo, Sant' Eleucadio, Cadiroggia, Dinazzano e

1 Tacoli T. III. p. 49.
2 Tacoli T. III. p. 723.

Gesso de' Malapresi, luoghi tutti dipendenti dalla corte delle Carpinete; e da Innocenzo IV.° ebbero tutti i beni ed i diritti della Chiesa in molti distretti della diocesi di Reggio.

Per tal guisa si fece oltremodo potente la parte guelfa de' Fogliani, tanto più che al sommo favore che godeva dal Papa, accoppiavasi quello della plebe.

Ma mentre i guelfi trionfavano, i ghibellini si preparavano alla rivincita, e perchè i primi erano i più poveri, non potevano altrimenti mantenere la loro supremazia se non per mezzo di quotidiani combattimenti, che insanguinavano le vie della città e tenevano in continua agitazione la campagna.

Stanchi finalmente i reggiani di questo stato di incessante agitazione, cominciarono a prendere odio pei Roberti, e pe' Lupicini, e ad amare i Fogliani, che, mercè del Consiglio generale della città, furono signori di Reggio [1] per alcun tempo.

In questo stato di cose, nel 1334, i Sessi invocarono contro i Fogliani l'aiuto dei Visconti, dei Gonzaga, e degli Estensi, famiglie già oltremodo potenti; e truppe alleate invasero il territorio reggiano. Gli Scaligeri pure si unirono ai nemici de' Fogliani, che vista la impossibilità di resistere, si arresero e diedero in mano agli Scaligeri stessi la città. Questi la cedettero ai Gonzaga che si ebbero la signoria a titolo di feudo.

Allora fu fatto un trattato tra i Gonzaga ed i vinti Fogliani cui delle antiche signorie poco rimase. Tennero però tuttavia le Carpinete con parecchie rocche pure nel reggiano. Ma, mentre gli Estensi estendevano nel modenese i loro dominî, altrettanto nel reggiano facevano i Gonzaga, e di anno in anno i possedimenti rimasti ai Fogliani si restringevano.

1 Tir. Mem. Stor. Mod. Cap. VI. p. 255.

Non tardarono i Gonzaga ad avere anche il feudo delle Carpinete, ed anzi ne fecero riconoscere in loro la signoria dal Papa, avendone per più anni pagato un censo a Roma. Tale censo fu però anche pagato talvolta ai duchi di Milano, come vicari dell' impero per tutta la Lombardia.

Ma dopo molte vicende sulle quali assai distesamente parlano il Muratori e il Tiraboschi, i Fogliani riescono ad armare gente e a rivoltarsi ai Gonzaga, occupando alcuno dei castelli da loro posseduti, tra i quali quello delle Carpinete.

Per altro i Gonzaga si affrettarono ad assalire le truppe dei Fogliani che erano trincerate nelle rocche di cui si erano impadronite, e tra quelle che furono malconcie in questa circostanza fu quella delle Carpinete.

Le lotte tra i Gonzaga ed i Fogliani furono ancora di lunga durata, complicandosi per via d' alleanze con altre famiglie che venivano giornalmente crescendo in potenza.

§.° 7.°

I Gonzaga, i Visconti, gli Estensi

Feltrino Gonzaga da trentacinque anni dominava su Reggio in modo tanto crudele che il popolo agognava a scuoterne il giogo, e rimpiangeva i tempi degli espulsi Estensi.

I soldati dei Gonzaga, inferociti contro i reggiani da' quali sapevano d' essere odiati, appiccavano fiaccole ardenti o ferri infuocati ai fianchi di coloro che erano maggiormente in sospetto di rivoltosi e li lasciavano così esposti agli occhi di tutti. Nessuno poteva soccorrere quegli infelici che morivano tra gli spasimi più atroci.

Ad altri, dopo crudeli tormenti, si prolungava la vita perchè più lentamente gustassero la morte, e si protraesse l'orrendo spettacolo. Erano strappati i figli dalle braccia delle madri, e in loro presenza squarciati, sospesi, macellati, o saettati, talchè, *ovunque si volgesse lo sguardo, da per tutto si vedevano strage e sangue,* dice l'Affarosi. Il Gazzata contemporaneo racconta altre particolarità inaudite che dimostrano quanto a ragione i reggiani detestassero i Gonzaga, e volessero liberarsene.

Erano così le cose quando ai primi del 1371 in un convegno a Rubiera, tra Salvatico Boiardo e Gabriello de' Cavasacchi si stabilì di prendere concerti col marchese Nicolò d'Este e d'accordo coi reggiani, consegnargli la città.

Seguito l'accordo, poco dopo infatti i congiurati simularono di voler recarsi con truppe agguerrite ad assediare Sassuolo con cui era in guerra il conte Lando da essi chiamato con una compagnia di soldati, mentre scorreva la Toscana. [1] Le truppe alleate coll'aiuto della notte, si appressarono per sorpresa a Reggio, e, superata una breve resistenza alla porta di S. Pietro, entrarono in città al grido di *viva il marchese* e furono accolti con giubilo dai cittadini.

Il conte Lando che aveva deliberato di rivolgere a suo esclusivo vantaggio l'ardita spedizione, finse secondare il piano di Boiardo, di Cavasacchi e del marchese, nell'attacco al castello fuori di Reggio, presso il monastero di S. Prospero, e solo chiese d'entrare co' suoi per poco in città. Ottenuto ciò che desiderava, lasciò briglia sciolta agli avventurieri della sua compagnia, che si abbandonarono ad ogni atrocità a scopo di saccheggio, e proclamatosi padrone di Reg-

1 Questo Lando comandava una compagnia di quarantamila uomini che erano il terrore di tutti, non distinguendo que' mercenari amici nè nemici e non avendo, come il loro duce altro scopo alla guerra che il bottino.

gio ne fece vile mercato, offrendola a Bernabò Visconti per venticinquemila ducati di premio, e quarantamila di prestito.

Feltrino Gonzaga fu d'accordo con Lando in questo mercato che gli permise di salvare Novellara e Bagnolo, e fondare la famiglia dei signori di Novellara.

Cacciati poscia gli Estensi furono seguiti da tanta parte della popolazione che, quando Ambrogio figlio di Bernabò ne assunse il comando pel padre, la città era affatto deserta.

E di qui ebbe origine la guerra tra gli Estensi ed i Visconti, della quale non seguiremo le vicende complicate e lunghe.

Se ho citato questo episodio della storia reggiana solo fu perchè ha stretta relazione coi fratelli Fogliani, Guido e Francesco.

Delle molte atrocità e violenze di Bernabò, specialmente contro i religiosi, non terrò egualmente parola.

Noterò soltanto che egli voleva in sua mano le rocche de' Fogliani, ed a questo scopo scrisse all'imprigionato Francesco, di quel casato, che gli facesse tosto consegnare i castelli, che erano in poter suo o de' suoi congiunti, sotto pena di essere impiccato se rifiutasse. Ma Francesco, unendosi al marchese d'Este, aveva dato a questi in ostaggio i figli, nè poteva però a cuor leggiero cedere alla minaccia che considerò meno grave anche pel parere avuto dal fratello Guido Savina, che incoraggiollo a scrivere a Visconti una lettera di ripulsa dignitosa e fiera.

Che il Savina fosse in buona fede nel consiglio dato non sembra dimostrabile, e ciò che più tardi vedremo, proverebbe anzi il contrario nel modo più persuasivo.

Fatto è che la lettera consigliata dal fratello di Francesco, produsse il suo effetto, e ai 7 di dicembre del 1372 pendeva da un merlo della mura di Reggio che prospetta Scandiano, il corpo del signore di quel castello, per aver osato resistere ai voleri di Bernabò.

Il cadavere restò per nove giorni esposto al publico, nel luogo ove era stata resa l'infame giustizia, e ai 15 di dicembre ebbe onorevole sepoltura per ordine di Bernabò.

Intanto i collegati agli Estensi assoldavano compagnie di ventura, e altrettanto faceva Visconti nella cui truppa si rese famoso per ladrerie il capitano Aunud che poscia passò co' suoi agli Estensi i quali ebbero pure l'aiuto del celebre signore di Coucy conduttore di truppe mercenarie.

Contro Nicolò combatteva Francesco d'Este suo cugino, ligio ai Visconti, e fu fatto prigioniero in Bresciana dagli Estensi.

Alla morte di Francesco Fogliani, il fratello Guido Savina alleato agli Estensi, forse ebbe con Bernabò segreti accordi, poichè non pare fosse disturbato ne' feudi che di fatto teneva, finchè, mutando bandiera, fedele alle tradizioni di famiglia come è al vento la banderuola, adescato certo da larghe promesse per la volontaria sua spogliazione, e la nuova fede ghibellina che abbracciava, cedette ai Visconti le Carpinete che per poco tempo presidiarono con gente ducale insieme con altri ventitre castelli. Un trattato tra Guido Savina e Bernabò Visconti segnato ai 2 di novembre dell'anno 1374 il cui originale conservasi nell'archivio della cattedrale di Reggio, premia il fedigrafo Fogliani coll' investitura delle rocche e terre di cui furono ingiustamente spogliati i figli dello sventurato Francesco. A sempre più riconoscere i meriti del nuovo alleato, Bernabò gli

concesse molti altri onori e privilegi, ed a Carlo figlio di lui, diede in moglie una propria figlia naturale.

Risulta dal predetto trattato che de' Fogliani si unirono al traditore del nome loro, Nicolò Barba e Giovanni Boccadoro. Un altro Nicolò figlio di Guglielmo, Neri di Manfredino, e Bernardo detto Becchese di Gigliolo, fino dalli 27 di maggio del 1373 si erano dichiarati per gli Estensi, e con trattato successivo delli 4 giugno del seguente anno [1] gli Estensi Nicolò ed Alberto si impegnarono di tenere nel castello di Baiso, già dipendente dalle Carpinete, un presidio forte pel tempo della guerra, durante il quale era certamente fortificato nella rocca delle Carpinete uno dei Fogliani che avevano aderito ai Visconti. [2]

A dar mezzo ai reggiani di sperimentare il buon governo di Bernabò, sopravenne nel 1374 in città e nelle campagne una terribile pestilenza. Bernabò scrisse da Milano ai 17 di gennaio che ogni infermo fosse rintanato ne' boschi e quivi morisse o guarisse senza che alcuno potesse soccorrerlo; che per dieci giorni le persone addette a chi cadeva infermo, dovessero essere segregate da ogni consorzio.

Di queste ed altre analoghe disposizioni delle quali parlano il Muratori, il Tiraboschi, l'Affarosi ed il Gazzata, era guarentita l' osservanza dalle pene del fuoco e confisca di beni.

Il flagello della pestilenza, che infieriva in tutta Lombardia, non sospese però le operazioni militari. Alli 26 aprile del 1374 i collegati contro il signore di Milano attraversarono il territorio di Reggio per dar battaglia alle truppe de' Visconti nel piacentino. Di là ai 3 di giugno, ritornarono per accamparsi a Mozzadella

1 Arch. Seg. Est.
2 Ib. id.

castello de' Manfredi, donde mossero contro molte rocche tenute da Guido Savina. Costretti alla resa quelle di Scandiano, Montericco, Borzano, ed altre sulla collina, i collegati si diressero a Carpi dove i Pio alleati ai Visconti, con fedifrago patto si unirono agli Estensi. [1]

Dopo ciò nel giugno del 1375 fu proclamata tra i combattenti la tregua di un anno, e Bernabò dovette revocare diverse misure ferocemente energiche contro il clero. [1] Questa tregua fu prolungata al suo scadere, e notasi con meraviglia dagli storici che a Modena e a Reggio s'ebbero venti anni di pace sotto il governo di Nicolò d'Este la prima, e de' Visconti di Milano la seconda.

Nel 1385 Gian Galeazzo Visconti faceva alleanza cogli Estensi, i Gonzaga, ed i Carraresi. Guido Savina Fogliani che solo ormai parteggiava per i Visconti tra i nobili della città e del contado di Reggio, fiutava la mal aria, e non sicuro di poter far fronte agli eventi delle Carpinete, fece costruire un forte castello a Salvaterra, nel luogo ove cento anni prima ne era stato distrutto un altro. Gian Galeazzo gli permise di edificare questa rocca a danno degli altri Fogliani che tenevano Scandiano, con estese dipendenze, e che notoriamente vedevano di mal occhio la signoria de' Visconti.

È evidente che una pace come quella che godevano le città di Modena e di Reggio non poteva durare. Io non seguirò le fasi delle congiure tese, scoperte e sventate, nè racconterò le gesta degli Estensi, che mirando al dominio su Reggio, si macchiarono alla lor volta di delitti, secondo quanto narrano gli autori che scrissero sotto il dominio de' Visconti, o rifulsero per virtù secondo gli autori che scrivevano col beneplacito estense.

1 Tiraboschi Mem. Stor. Mod. T. III. p. 58.
2. Mur. Scrip. Rer. It. T. XVIII. col 83 e Tacoli mem. T. II. p. 440.

Guido Savina restò fedele ai Visconti e certamente tenne le Carpinete senza disturbi in virtù della tregua che si cambiò in alleanza fra i Visconti e gli Estensi.

Era signore della rocca quando nel 1385 Carenza figlia di Almerico Fogliani, vendeva ai Sessi la sua parte alle Carpinete, *nelle terre, nel castello e nelle case* [1] ed era sempre unito ai Visconti, diversamente dal figlio Carlo che, sebbene genero di Bernabò, si mostrò sleale verso il suocero.

I successori di Nicolò d'Este tentarono invano più volte di impadronirsi di Reggio. In questo frattempo nulla potei raccogliere che interessi la rocca delle Carpinete, la quale rimase in mano ai Fogliani di parte de' Visconti, senza altro incidente, da una controversia infuori sorta nel 1407 coi Sessi, la quale fu composta a mezzo di un giudizio arbitramentale. [2]

Il disaccordo non solo tra i tanti rami di questa cospicua casa, ma tra i membri delle stesse famiglie del nome de' Fogliani, le continue slealtà, i delitti d'ogni maniera ne prepararono lo sterminio. Nel 1409 le vittorie di Nicolò III.° d'Este contro costoro, segnarono la perdita del castello delle Carpinete, e di altre terre sulle quali avevano comando.

Non per questo scomparvero le difficoltà agli Estensi ad impadronirsi di Reggio. Nicolò III.° per altro aveva tratte a sè le famiglie più potenti sebbene i Visconti avessero dalla loro parte coi Terzi di Parma, i Pelavicini, sicchè non tardò a succedere una sanguinosa guerra ad una pace apparente e ad un' effimera alleanza.

Finalmente alli 14 novembre del 1420 fu solennemente stipulata una vera pace a Milano. [3] Cedette

1 Arch. Com. di Reggio.
2 Arch. seg. Estense.
3 Arch. idem.

Nicolò al duca Filippo Visconti la città di Parma di cui la sorte delle armi lo aveva fatto padrone, e Reggio fu lasciata in mano a persona di confidenza ad entrambe le parti finchè pagasse il duca al marchese 28 mila fiorini d'oro, in compenso della guerra contro Terzi. Sborsata tale somma Reggio fu di nuovo aggregata al ducato di Milano.

Alli 22 gennaio del 1412 Castellarano colle dipendenze di Gavardo, Roteglia e Carpinete sono cedute a Nicolò, e finalmente alli 8 luglio è ceduto il resto del territorio reggiano.

Allora appunto anche la rocca delle Carpinete passò agli Estensi, le prime terre di quella giurisdizione cedute innanzi colla rocca di Castellarano, dovendosi considerare dipendenze del castello aggregate ad altra giurisdizione.

Ma non seguì la cessione di fatto, poichè Giovanni Fogliano, con segreto accordo col duca Filippo, si oppose agli Estensi, finchè, sconfitto colla moglie si ridusse a Leguigno, ove costrinse Nicolò a ritirarsi, coll'inalberare il vessillo dei Visconti.

I Fogliani dunque tennero le Carpinete, salvo il poco tempo che le ebbero i Gonzaga ed i Visconti, per ben due secoli, quantunque mai pacificamente come vedemmo.

Qnesta famiglia, meno fortunata di quella degli Estensi, dei Visconti, e dei Gonzaga, ebbe gran parte nelle vicende storiche de' suoi tempi, e se raccolse biasimo, e cadde in rovina, non meritò la sua sorte più di quello che l'avrebbero meritata i vincitori. Sebbene non sia dubio che la storia dei Fogliani è storia di delitti, è al pari indubitato che non diversifica da quella degli altri nobili cresciuti in potenza.

Se il Muratori e il Tiraboschi, non meno del Panciroli, dell'Affarosi e degli altri minori storici, non avessero dovuto publicare le opere loro con *licenza de' Superiori* con ciò che ci è raccontato di Francesco Fogliani, la vittima di Bernabò, sapremmo di quante nefandità si macchiarono i Nicolò e i Francesco d'Este, de' quali io non devo occuparmi.

I Fogliani non illustrarono le Carpinete; deturparono piuttosto il loro nome, tanto è vero che di quello sgraziato Francesco, di cui fa pure qualche elogio l'Affarosi, un'altro benedettino, il Gazzata ci fa sapere che meritò la sua triste fine, *poichè ebbe tre figlie, di cui una moriva per le mani del padre: dell'altra faceva la propria concubina dopo che ebbe sposato Azzo Sessi, e della morte della terza si incaricarono i di lei fratelli, degni figli di tanto padre! Dei sei figli quattro morirono di morte violenta* . . . . ma nota a proposito l' Affarosi che con tutto ciò Francesco morì da buon cristiano perchè ridonò al convento le possessioni di Migliarina delle quali erasi colla forza impadronito nel 1347. Di più osserva l'indulgente monaco che questi delitti sono un nonnulla di fronte alle *eroiche azioni dei Fogliani, mentre le barbarie, le scelleraggini, e le violenze portavansi con molto fasto ed era il solito carattere che dominava in questi tempi.*

Nel 1432 il marchese Nicolò concesse il governo di tutte le terre di cui erasi impadronito a danno de' Fogliani, de' nobili di Roteglia, di Gazzano e di Sassuolo, al suo segretario Giacomo Giglioli. Allora la giurisdizione della rocca delle Carpinete fu ridotta a *stato privato.* [1]

Caduto però Giglioli in sospetto di ribellione fu arrestato nel 1434 e condotto con suo figlio al castello di Ferrara, dopo pochi giorni si diè la morte.

1 Arch. Seg. Est.

Frattanto il marchese Nicolò III.° per meglio assicurare il suo dominio, chiese ed ebbe dall'Imperatore Sigismondo nuova investitura, nella quale non si parla di Reggio e Modena, bastando per queste città la investitura avutane dai Visconti quali vicari imperiali. Nel nuovo atto non sono menzionate che quelle rocche già soggette a contrasti continui, e fra quelle del reggiano è nominata la rocca delle Carpinete. [1]

Da allora in poi il marchese Nicolò fu pacifico possessore di esteso dominio.

Concesse Nicolò a titolo di feudo il castello delle Carpinete al suo figlio naturale Leonello.

Nel 1441 morì a' 26 dicembre in Milano il marchese, lasciando il governo a questo Leonello, che lo tenne fino al 1 ottobre del 1450.

A Leonello successe Borso, altro figlio naturale di Nicolò III.°

Sebbene nel 1452 il marchese Borso confermasse al comune delle Carpinete l'usufrutto dei beni quivi posseduti dai Fogliani, il che mostra un' antecedente concessione, pure non è a credere che si trattasse del castello, ma sibbene delle possessioni allodiali che, come vedemmo, furono confiscate ai Fogliani.

Nello stesso anno 1452, venuto in Lombardia l'Imperatore Federico III.°, il marchese Borso ebbe il il ducato di Modena e quello di Reggio insieme colla signoria del Frignano e della Garfagnana, ed altri feudi dei Pio di Savoia, dei Rangoni, de' Boiardi e degli eredi di Uguccione de' Contrari. [2]

E qui si chiude l' epoca verameute medioevale, e ne comincia una nuova sulla quale devo fermare l'attenzione, più che nol feci per quel periodo di

1 Arch. Seg. Est.
2 Arch. Idem.

tempo in cui la storia delle Carpinete è troppo amalgamata con quella degli altri feudi del territorio reggiano.

S.° 8.°

Riassunto sulle Carpinete nel Medioevo

Nel lungo lasso di tempo che abbraccia quattro secoli dalla storia del modenese e del reggiano estrassi ciò che riguarda le Carpinete, sulle autorità dei più accreditati fra gli storiografi, che sono il Muratori ed il Tiraboschi, quasi nulla valendomi delle cronache, e solo ricorrendo talora alla storia del Panciroli, il quale, se è giustamente tacciato di inesattezze in ciò che riflette la storia generale, è molto autorevole in quanto riguarda i fatti accaduti a Reggio ne' tempi a lui più vicini.

Nell'ultima metà del XV.° secolo, ai due bastardi estensi, succeduto Ercole, cui fè guerra Nicolò della *discendenza bastarda*, ciò che si potrebbe dire delle Carpinete non proverebbe che la sua perduta importanza.

Ma, in una nuova epoca, questo castello collega la sua storia con quella di un famigerato bandito, il quale, più che al suo coraggio, dovette la propria fortuna a non comune astuzia, ma sopratutto ad altissima protezione.

L'epoca più splendida nella storia delle Carpinete, la prima medioevale, è sventuratamente avvolta nelle tenebre non abbastanza diradate dalle cronache di un tempo in cui, già lo avvertimmo, lo storico o serviva le passioni de' suoi signori, o facevasi l' eco di incerte tradizioni.

Nel tempo che corre dalla sua fondazione a quello in cui cadde in potere dei nobili da Fogliano, la rocca delle Carpinete ha tale importanza che non posso a meno di dolermi della troppa brevità, che il dòvere di essere sempre nel vero, impose alla mia narrazione, nella quale mi studiai pure di non trascendere nelle citazioni dei discrepanti pareri.

Il periodo in cui fu in potere di diversi signori e de' Fogliani, presenta pure non poche incertezze, ed il suo interesse storico è affatto secondario. Fu perciò che cercai di essere conciso nel racconto di fatti che, più che la storia delle Carpinete, interessa la generale d'Italia o quella di Reggio.

§.° 9.°

Giulio II.°, Leone X.° e i Banditi

Escito fuor del pelago alla riva, mi conforta il potere nella mia narrazione andare su traccie più sicure. Ma parlando di questa epoca del castello, debbo estendermi su molte particolarità che riguardano la vita del bandito, il quale come dissi, ebbe salvacondotto così efficace da poter essere ladrone ad un tempo e castellano delle Carpinete.

Ed il mio compito non potrebbe essere più agevole mercè i copiosi documenti trovati dal sig. Giovanni Livi, e le due publicazioni di questo coltissimo giovane, sotto il titolo *Guicciardini e Domenico d' Amorotto.*

Il Livi ha gettato una luce tale sui fasti che sto per raccontare, da essere affatto escluso il dubio di cadere in errore.

Le venticinque lettere del grande storico Guicciardini (che pel Papa fu governatore a Modena ed indi a Reggio) con altri trentun documenti, i cui originali che si conservano negli archivi delle opere pie e del comune di Reggio, costituirono nel loro assieme la storia di Domenico d' Amorotto, la quale non potrebbe essere maggiormente autentica.

Ed il sig. Livi nel comporla, si attenne scrupolosamente a quanto ha pienissima conferma ne' succitati documenti, scartando quanto si ha da tradizioni incerte, e dal Panciroli medesimo nella sua storia della città di Reggio. Alle due publicazioni del Livi fanno corredo i cinquantasei citati documenti che, insieme colle opere inedite del Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini, fornirono al ricordato benemerito giovane il mezzo onde compiere un lavoro tanto autorevole nella sostanza, quanto forbito nella forma.

A me pure importa narrare della vita d' Amorotto quanto è veramente storico, e se farò menzione di fatti de' quali non esista controllo ne' sumenzionati documenti irrefragabili, citerò la fonte, od ammetterò il dubio sulla veracità del racconto.

La plaga montuosa in cui sono site le Carpinete, offre al ladroneggio propizio terreno, ed è solo merito di progredita civiltà di tempi e di luoghi, se que' monti ne sono oggidì perfettamente immuni.

E che non fosse così per lo addietro, lo dice anche l' antichissima tradizione di un Balista che, datosi al ladroneggio, fu il terrore della montagna. È noto il distico nel quale Virgilio fa allusione al monte Valestra ed a Balista, prima maestro di scuola poi ladrone.

Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus
Nocte dieque tute carpe viator iter. 1

1 Il Tiraboschi opina che possano per equivoco avere altri autori creduto nel versante settentrionale dell'apennino il monte di cui parla Virgilio.

Il monte di Valestra che vuolsi prendesse tal nome da questo Balista o che a questi lo desse, offre innumerevoli agguati. Percorrendo la strada mulattiera che lo costeggia nel suo versante meridionale, il viandante evoca paurosamente il passato.

Grossi massi, staccati dalla nuda roccia a picco sul declivio della vallata della Secchia, e rotolati per la china più dolce della falda inferiore della montagna, colle moli smisurate, formano ove s' arrestano, altrettanti baluardi naturali. È variato e sublime, ad un tempo, l' aspetto di quel terreno irto di ostacoli a forme minacciose, tra le cui ombre lungamente proiettate, l' immaginazione ci figura i sinistri profili de' banditi che infestarono que'paraggi.

La fisonomia sorridente delle montagne, che, oltre il fiume, prospettano Valestra, contrasta colla severità del sasso scosceso nel quale è scavata la via che conduce alle Carpinete, via che conserva ancora il misterioso nome di *mal passo*, nel suo ultimo tratto prima di giungere alle boscaglie di S. Vitale e di S. Michele a levante di monte Antognano su cui ha sede il castello delle Carpinete.

Come lo ho descritto, era forse così il paesaggio contemplato da que' forti pastori liguri che fecero pagare cara la conquista delle loro terre ai romani, contro de' quali, ritornati guerrieri, emularono in ferocia il tremendo Balista.

Se questi ebbe una leggendaria celebrità anche prima che il console Marco Emilio Lepido sottomettesse i liguri, altri ladroni infestarono poscia quelle montagne, in cui i mille meandri della roccia erta e nuda, formano strane grotte ed innumerevoli nascondigli.

Alla sommità di Valestra esiste una caverna profonda, oggi inesplorabile, entro la quale è tradizione che un antenato della famiglia de' Manodori trovasse copia di tesori.

E di queste circostanze ho voluto far cenno al solo oggetto di mostrare come la plaga carpinetiana si presti mirabilmente e al ladroneggio e alla difesa.

Il più celebre dei banditi fu colà il nostro Amorotto, che, come vedremo, fu il terrore anche delle montagne modenesi, del Frignano e della toscana Garfagnana.

Ne allora era, come sarebbe oggi, a stupire che una specie di castellano facesse d' una rocca un covo di banditi. Durante il medio evo, le rocche di minor conto furono spesso un centro pe' banditi che nel signore del castello trovavano, se non un capo, un protettore. Le ristrette giuridizioni presentavano l'incessante pericolo di aggressioni. Con molta cautela le attraversavano i cavalieri, e studiatamente evitavanle i pellegrini.

Da un oste della famiglia de'Bretti, che aveva nome Morotto od Amorotto, nacque Domenico che, preso cognome dal padre lo trasmise a' suoi discendenti che tuttora si chiamano degli Amorotti.

È fama che fino da giovane mostrasse ingegno svegliato. Sebbene fosse esclusivamente impiegato come pecoraio e lavoratore di campagna, pure aveva modi cortesi, accopiati a somma astuzia, e coraggio straordinario. V' era in lui la stoffa d' un capitano, e forse lo sarebbe divenuto, se la violenza del suo carattere, e più la politica turbolenta de' tempi non gli avessero tracciata la via del patibolo.

Il fatto che meglio caratterizza questo uomo è il seguente, il quale dà l' idea generale di que' tempi

che segnavano la fine dell' era medioevale ed iniziavano quel risorgimento sociale, che preparò la più grande fra le rivoluzioni.

Siccome narra il Panciroli, Girolamo Bebbi che rappresentava a Reggio il partito guelfo, e che già dell' opera di Amorotto erasi in più incontri servito, ruppe l' amicizia con costui che, inimicatosi coi Valestra fautori de' Bebbi, contro Bartolomeo di quella famiglia, commetteva angherie d' ogni maniera. Girolamo pensò allora di disfarsi di questo uomo potente, e, presi con se undici compagni, fu alle Carpinete per sorprendere e trucidare Domenico, che era solito dormire solo in casa. Nel pieno della notte i dodici reggiani assalirono l' abitazione d' Amorotto. Destato questi allo strepito, per tenere a bada i nemici che già avevano salita la scala, in fretta sbarrò l' uscio della camera; e, dopo d' avere inutilmente chiamato in soccorso i vicini, aggrappatosi al parapetto della finestra, calossi a terra, e per gli stirpeti della valle, si mise in salvo.

Di sagace ingegno, com' era, sospettò di essere stato tradito da un suo compaesano, poichè i lontani, senza altrui indizio, non potevano avere conosciuta l' abitudine sua di dormire solo. L' indomani scrutò le persone sulle quali potevano cadere i suoi sospetti, e s' accorse che un tale si conturbava quando, fissandolo in volto, ne studiava i moti. Allora egli con voce minacciosa gli disse: *il mio stesso nemico Bebbi Girolamo ti ha denunziato a me come traditore e spia.* Intimorito l' altro, domandò salva la vita. Amorotto gli promise grazia alla condizione che, fingendo con Bebbi un nuovo tradimento, lo desse co' suoi nelle sue mani.

Il traditore, infatti assicurò i nemici di Amorotto che, ritornando alle Carpinete, mercè sua si sarebbero

facilmente disfatti del loro avversario. Accorsero allora di nuovo alle Carpinete con Bebbi altri compagni, e nascostisi in una casetta, stavano spiando il passaggio di Amorotto per essergli adosso. Ma questi informato dalla spia dell' agguato che gli era teso, fu prontamente a circondare la casa, donde era atteso, con sessanta de' suoi. Avendo dalla spia stessa saputo che con Girolamo e Paolo Bebbi si trovava anche il suo amico Bernardino Pratonieri, invitollo ad uscire e a salvarsi così da certa morte. Bernardino rispose che preferiva morire al salvarsi per tal guisa senza gli amici. Amorotto allora appiccò fuoco alla casipola, e, mentre gli sventurati che vi stavano appiattati, cercavano di salvarsi dalle fiamme, furono, in numero di tredici, tutti trucidati. Compiuto così questo atto di crudele vendetta, Domenico si volse a colui che gli aveva offerto mezzo di disfarsi de' suoi nemici, *non è conveniente,* gli disse, *che tu sopraviva a costoro che hai dato alla morte,* e così dicendo, d' un colpo lo stramazzò esanime.

In quel mentre fino dal 1503 era Papa Giulio II.° che fu Giuliano dalla Rovere da Savona. Questi, durante il pontificato di Alessandro VI.°, riparò in Francia per sottrarsi alla persecuzione di quell' empio Papa. Amico di Luigi XII.° e di Francesco I.° meditò la liberazione d'Italia coll' aiuto de' francesi, ma la sua smodata ambizione lo indusse ad inimicarsi anche colla Francia.

Nelle guerre da lui intraprese per estendere i dominî della Chiesa, egli stesso prendeva il comando delle truppe, e fu intrepido soldato. Conciliatosi co' veneziani nemici accerrimi degli Estensi, dopo essere già padrone di Bologna, ed avere espugnato la Mirandola, pensò per la seconda volta ad impadronirsi di Reggio, avendo antecedentemente intimato ai reg-

giani di arrendersi, e fulminato l'interdetto in seguito alla loro resistenza. Ma già padrone di Modena, Giulio II.° spedì le sue truppe contro Reggio, ed il duca d'Urbino che le conduceva fe' sosta alla Secchia, ed in nome del Papa, mandò a chiedere ai reggiani la città. Risposero questi che da tempo la loro fede era impegnata per gli Estensi, e che non volevano essere fedifraghi a loro ed all'Imperatore.

Sebbene la plebe ed il contado parteggiassero generalmente pel Papa, la nobiltà era ancora potente per guisa, che essendosi un popolano azzardato a gridare *viva Giulio II.°* mentre gli anziani erano riuniti per deliberare sulle risposte da darsi al Papa, fu crudelmente ucciso.

Il Papa di nuovo fulminò l'interdetto, intimando anche lo sfratto dalla città ad ogni ecclesiastico. Il duca Alfonso volle che si celebrasse, in onta all'interdetto, donde grave conflitto tra lui ed il vescovo, e risse sanguinose tra i cittadini.

Nel mentre il governatore mosse contro i pontificî co' francesi, ma contro questi si sollevò la campagna, e li costrinse alla fuga.

Si scagliarono allora i Bebbi contro gli Scaioli famiglie da parecchio tempo rivali, e cominciarono le vie di Reggio ad essere teatro di sanguinose lotte.

Mentre ciò accadeva in città, narra Panciroli che Amorotto uccideva alle Carpinete il reggiano Africano Calcagni.

Infestata di briganti la campagna, cominciò anche ad infierire la peste, per cui tutti erano in somma costernazione, quando nelle montagne Amorotto assoldava gente per favorire il Papa, che si preparava alla conquista di Parma, che con Reggio però si diede al Papa, essendosi i francesi così disorganizzati da non

lasciare agli Estensi la speranza di resistere alle truppe a servizio di Giulio II.°

Giammatteo Sartorio di S. Severino che tenne a Reggio il governo per la Chiesa, donava intanto al benemerito Amorotto ed a' suoi figli, per la loro vita, il provento delle gabelle, dazi ed ospizi che la Camera apostolica traeva dal distretto delle Carpinete.

Il Papa, allora, perduta la battaglia di Ravenna, meditava un' alleanza tra Venezia e l' Imperatore, nel proprio interesse, ma gli ostacoli che si frapponevano alla esecuzione de' suoi vasti disegni, lo ridussero a somma prostrazione di forze, tanto che alli 21 febbraio 1513 cessava di vivere.

In tempo di sede vacante, Domenico ed il fratello Vitale d' Amorotto, aiutarono i pontificî contro gli estensi che, condotti dal duca Alfonso, tentarono la ricupera di Reggio.

Leone X.° figlio di Lorenzo e nipote di Cosimo de' Medici fu eletto Papa, e molto si sperò da questa elezione.

Nullameno, forse malgrado il nuovo Pontefice, non tardarono ad essere ricompensati i meriti degli Amorotti. *Al diletto figlio Domenico* fu confermata la donazione fatta da Giulio II.° a lui ed al padre suo.

Giovanni Gozzadini che subentrò al S. Severino nel governo di Reggio, uomo assai portato per i piaceri e per le donne, fu ucciso ai 28 giugno del 1517 per mano di congiurati.

Succeduto il Guicciardini, già governatore a Modena, al Gozzadini nel governo anche di Reggio, trovò Domenico Amorotto come signore delle Carpinete in virtù di un breve in data delli 6 maggio 1513 di Leone X.° in cui però fu limitato a sessanta ducati l' annuale provento della donazione.

Malgrado la protezione di cui godeva Amorotto, e gli appoggi che aveva in potenti famiglie del reggiano, il Guicciardini insistette presso il Papa perchè fosse tolta a questo uomo la rocca delle Carpinete. Ma furono senza effetto le calde e reiterate istanze.

Sempre fatto più audace Domenico per la inutilità della guerra mossagli dal governatore, spinse la temerità fino a concepire il disegno di impadronirsi di Reggio, più forse per farvi ricco bottino, che per unirsi alla fazione guelfa contro la ghibellina. Queste fazioni a Reggio, come nel resto della Lombardia sempre più infierivano, ed offrivano ai banditi il vantaggto di essere assai ricercati per le sciagurate imprese, che tuttodì si compivano.

Avendo Domenico a Reggio numerosi amici, e non pochi anche nel partito ghibellino, specialmente negli Scaioli, nella notte del 23 luglio 1518 si diresse su Reggio a capo di circa 400 banditi raccolti colla speranza di cogliere la città all' impensata. Ma avvedutosi che il tentativo era stato conosciuto, e che molti armati stavano pronti a respingerlo, ritornò su suoi passi e rifuggiossi nella montagna. Accortisi però i reggiani del pericolo che li minacciava vivevano nella massima apprensione.

Il Guicciardini informò il cardinale De' Medici dell' accaduto, affacciando il continuo pericolo che creava a Reggio il potente bandito, e la necessità di togliergli la rocca delle Carpinete. *Nè credo*, così si esprime il Guicciardini, *che all'onore di N. S. e di quella Santa Sede appartenga dar favore a simili uomini.*

Le nuove rimostranze ottennero che Domenico fosse ammonito. Allora questi venne a Reggio a colloquio col governatore che stimò prudente mostrarsi con lui placato.

E che Guicciardini dovesse fare di necessità virtù lo spiega abbastanza il fatto che la cittadella restava suo malgrado in mano de' nemici o di sospetti amici dei Bebbi i quali erano a Reggio i rappresentanti del partito guelfo. Coi Bebbi erano i Manfredi, i Cambiatori, i Sanlorenzi, i Visdomini, i Fontanelli, i Malaguzzi, i Pratonieri, i Caprara, i Coselli, i Parisetti, i Patarassi. Stavano pei ghibellini, rappresentati dagli Scaioli, i Sessi, i Zoboli, i Fossa, i Messori, i Gazzola, i Mazzucchi, i Calcagni, i Martelli, i Boccacci, i Bonziagni, gli Ancini, i Cartari, i Zaccagni.

I partigiani de' Bebbi chiamavansi in dialetto la *tvaja* e quelli degli Scaioli la *cuseina.*

Già fino dalla loro origine in tutto si volevano distinguere i guelfi dai ghibellini; negli usi, nel vestiario, e perfino nel modo di tagliare le mele. I primi le tagliavano longitudinalmente, i secondi trasversalmente.

Ma Amorotto sapeva all' occasione tagliare le mele per ogni verso, e mentre poteva dirsi, nel partito guelfo, il più potente di tutti i partigiani del reggiano, godeva, come vedremo, la protezione di molti ghibellini.

Il Guicciardini dunque che ne' guelfi aveva gli amici naturali del governo che rappresentava, nè poteva valersi di questi contro Amorotto, restava anche paralizzato nella sua azione contro costui dal partito ghibellino per la protezione che godeva il suo nemico ne' capi di questo partito avverso al Papa.

E che avesse amici nelle due fazioni un uomo di tal fatta è facile spiegarlo. Le imprese delle quali si occupavano in que' tempi le famiglie dei nobili, gli omicidî, cioè, per rivalità in amore, per dissensi di interessi, per odio ereditato, spiegano come gli uni e gli altri avessero bisogno d'Amorotto. Nè parrà strano che un

uomo volgare sì ma assai astuto, qual era Amorotto, sapesse, senza compromettersi verso il Papa, mantenere le sue buone relazioni coi ghibellini. La sua azione era ben distinta. A torto Panciroli lo dice ghibellino.

Coi signori di questa parte era in relazione di affari esclusivamente personali, vale a dire si teneva pronto ad essere strumento di private vendette. Invece nel partito guelfo militava come uomo politico. Conosciuto da tutti sotto questo duplice aspetto, fu, narra Panciroli, ricercato ovunque, ove trattavasi di compiere delitti di sangue. Fin da quando, ancor giovinetto, uccise il suo principale nemico con una ronca sulla piazza delle Carpinete, fu conosciuto per uomo risoluto, e, salito in alta fama, *a lui dalla Toscana non meno che dalla Gallia cisalpina, accorreva come a sicuro asilo la ribaldaglia più abietta, e nobili e principi di lui si valevano per commettere delitti.*

Da queste particolarità narrate dal Panciroli, conviene arguire come non potevasi ignorare a Roma che Amorotto teneva relazioni amichevoli coi ghibellini, ma sapevasi anche che prima di essere guelfo egli era un ribaldo disposto a servire chi meglio il pagava. Non v'era bisogno che di sontuosamente retribuirlo per essere sicuri della sua fermezza nella fede guelfa.

Tutto ciò spiega da una parte l'imbarazzo del Guicciardini, e dall' altra l' audacia dell' Amorotto.

E che il cronista del Frignano, Magnani, accusi ingiustamente Guicciardini d' aver protetto gli Amorotti, basta a persuadersene il por mente alla posizione che era creata al governatore di Reggio, dalle circostanze che lo obbligarono a non contare che sulla dissimulazione accorta de' suoi disegni, per poter riescire ad un intento che da tanti ostacoli era attraversato, ma da lui indefessamente accarezzato.

Non spirò l'anno 1517 che nuove e più ardite escursioni di Domenico gettarono la costernazione nella montagna da lui depredata. Inorgogliti i due fratelli Amorotti della fortuna così loro seconda, e forse incoraggiati dall'alto, invasero il parmigiano; ma battuti, furono costretti a rientrare nel reggiano, nel quale territorio le loro imprese erano di facile riuscita, sì per la potenza che avevano dalla corte di Roma, sì per le relazioni che mantenevano nella città, ma sopratutto pel favore che loro accordavano molti nobili del contado, i Boiardi, cioè i Pio ed i Manfredi.

Dal carteggio del Guicciardini col cardinale De'Medici risulta come il cardinale Ippolito d' Este, reduce ai primi d'aprile del 1520 dall' Ungheria, cercasse di un tal conte Gasparre di Rolo, e, con lusinga di ricompensa adeguata, lo indusse ad uccidere Guicciardini.

Il Gasparre unissi a Roberto Messori reggiano ed all' Amorotto per compiere la triste impresa che, per buona sorte non potè esser condotta a fine, come non potè aver effetto la congiura contro il duca di Ferrara, sulla quale fu istituito processo. In quest' ultima congiura ebbe gran parte Leone X.° che sommamente ambiva impadronirsi di Ferrara.

Il Muratori, narrando questo fatto, non può dissimularne l'orrore, e dice quello *un mezzo non degno de' principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d' essere vicario di Cristo più che di essere principe.* [1]

Intanto da Roma sempre si attendevano le determinazioni intorno ad Amorotto, che presso il governo di Bologna trovava protezione, tanto che il Guicciardini scrive su questo proposito al cardinale de' Medici: *credevo che quello che era ribellione in terra della Chiesa,*

1 Muratori. Annali — Anno 1520.

non fussi merito nella altra, e che sendo i governatori ministri di un padrone medesimo, avessino ad aiutare l' uno l' altro nelle occorenze del governo.

In quel mentre Vitale, recavasi dal podestà di Castelnovo, intimandogli di ribellarsi agli ordini del Guicciardini. E nuove estorsioni, audaci intimidazioni svelarono la comparsa di Vitale in montagna.

Panciroli assevera che anche Amorotto fu alle Carpinete per far vendetta su di alcune guardie del Guicciardini, che, in una lotta avuta a Ciano con Vitale, lo avevano mal concio.

Siccome, però, come tosto vedremo, sul finire di gennaio del 1521 il governatore colpiva di confisca i beni di Domenico, la sua comparsa alle Carpinete, potrebbe, come osserva il Livi, attribuirsi a ragione di difesa per le misure prese contro di lui, giacchè fino dall' ottobre del 1520, essendo in permesso a Firenze, Guicciardini, trovatosi colà col cardinale de' Medici, tanto aveva fatto che era riescito ad ottenere che Amorotto fosse spogliato della rocca.

Considerandolo ribelle alla Chiesa mosse una grida contro il tremendo avversario, e ne colpì di confisca i beni.

In pari tempo il nobile Alessandro Malaguzzi veniva nominato commissario pontificio in montagna, e schiere di cavalli e fanti, guidate da Pellino Orsetti e Nicolò Cemicelli mossero contro Amorotto.

Arse le sue case, questi fuggì dalle Carpinete, e scorrendo la campagna, saccheggiò a Valestra, depredò a Vezzano, e dopo di aver commesso ogni sorta di ribalderie, si schermiva delle truppe regolari che, col pretesto di ricercarlo, spargevano alla loro volta il terrore nella montagna. Queste soldatesche erano conosciute sotto il nome poco rassicurante di *ammazzatori.*

Finalmente a por fine a simile stato di cose, un tal Gianicoli, parente di Amorotto, a ciò autorizzato dal Guicciardini, trattò col commissario Malaguzzi per un componimento amichevole.

Amorotto fu, poco appresso, a Reggio, dove, *non certo di buon grado,* Guicciardini gli perdonò alla condizione che si allontanasse dal reggiano.

Domenico promise di accettare lo sfratto, ma fu probabilmente di nascosto ospitato da qualche castellano; e spiava l'occasione di comparire sulla scena.

Per qualche tempo non si parlò di Domenico, fosse egli a Bologna ove aveva molti amici, od a Correggio ove quei signori molto il proteggevano.

Mentre gli Amorotti erano scomparsi, in una grida relativa al porto d'armi in montagna, fu fatto menzione della *pace* avvenuta tra il Guicciardini e Domenico co' suoi compagni.

Il Guicciardini che allora si trovava a Modena, avuta cognizione del fatto, prese in sinistra parte quella parola *pace,* e così ne scrive al Malaguzzi: *avendo io visto il bando mandato per voi, mi è piaciuto lo effetto suo e così farete che si osservi; ma bene mi è dispiaciuto il proemio di quello, quale non potria essere per me più disonorevole, e manco conveniente; perchè, se io ho fatto grazia a Domenico e suoi seguaci, e perdonato loro i suoi delitti, non ho però fatto pace con seco, perchè tra superiori e sudditi non si domanda pace, ma grazia e perdonanza: la pace è tra li eguali. Il che voluto dire non tanto per avvertire voi, chè so non essere vostra professione, quanto per avvertire chi l'ha dettata, e perchè un' altra volta chi non sa fare da sè, non faccia senza saputa di chi sa, perchè sono termini che tolgono presto la riputazione.*

E, dopo questa lettera, corsero alcuni mesi durante i quali il Guicciardini non parlò nelle sue lettere di

Domenico che forse credette ravveduto e dato a vita tranquilla.

Ma Amorotto attendeva il momento propizio, e la fortuna infatti, non doveva tardare molto a sorridergli.

Leone X.° fu da principio meno deciso di Giulio II.° ad accordare i suoi favori ad un facinoroso della specie di Amorotto.

Questo Pontefice a tutta prima censurò colle parole e coi fatti la politica turbolenta del suo antecessore. Ma, mirando al medesimo scopo, non tardò a ricorrere ai medesimi mezzi.

L'ambizioso Pontefice alli 8 di Agosto del 1521 concluse alleanza coll'Imperatore Carlo V.° contro Francesco I.° Re di Francia, che teneva il ducato di Milano con Piacenza e Parma.

Questa nuova fase della politica romana, facilitò il rimpatrio di Amorotto, se pure erasi mai allontanato.

Fatto è che coincise colla conclusione di questa alleanza la nuova apparizione del temuto ladrone, che bentosto ricominciò le usate prodezze. [1]

Giacchè avvertimmo che Domenico fu sempre oltremodo astuto in ogni suo atto, prima di chiudere il sommario racconto delle sue geste durante il pontificato di Leone X.° a dimostrare come egli sapesse mettere sul conto altrui le proprie ribalderie, cito un brano di una sua lettera dalle Carpinete agli anziani di Reggio, in data delli 15 ottobre 1521, quando già i frutti dell'alleanza del Papa con Carlo V.° avevano portato felicissimi risultati. Ma contro il Pontefice erasi ordita trama da molti fra i medesimi suoi fautori.

1 Fino dalli 18 Maggio del 1521 Leone X.° aveva prosciolto dalla scomunica i fratelli Amorotti. Questo risulta da una pergamena, di cui a caso ebbi cognizione. Infatti in un catalogo di libri e carte dei sigg. Amorotti, leggesi sotto il N.° 727 « Bolla di Leone X.° con cui concede perdono a Domenico e Vitale Amorotti per misfatti, rapine, e sevizie, perpetrate con altri complici, dopo l'occupazione della Rocca di Carpineti ».

Io non dirò che Amorotto avesse motivo di prevedere vicina la morte di Leone, è certo però che il senso di quel brano di lettera firmata da Domenico e Vitale Amorotti che ora riporto, potrebbe farlo supporre.

Dopo essersi professati i due malandrini *servitori della magnifica comunità*, così si esprimono: *Siano certi V. S. che tutto il male che abbiamo facto contro li cittadini di questa città, lo abbiamo facto sforzatamente. ...che nel tempo che vachò la sedia per la morte di Papa Giulio, quanto noi fussino pronti a servire quella magnifica comunità.*

Pochi giorni dopo della data di questa lettera, Leone X.° *fu colto da una piccola febbre, della quale, o di qualche altra cosa di più recondito, morì a Roma il 2 dicembre 1521.* [1]

Queste parole tradotte dal testo francese, essendo di un prete che si mostra sempre singolarmente partigiano per la chiesa, non possono essere sospette, e così senza tema di asserire una cosa poco verosimile, ripeterò le parole del Livi e del marchese Cesare Campori, e cioè che Leone X.° moriva *con grave sospetto di avvelenamento.*

Anche il Muratori dice che *Leone X.° morì nel vigore degli anni, e nel colmo della sua gioia per aver riprese le città di Parma e Piacenza, e i medici molto questionarono per riconoscere la causa di così immatura morte, molti segnali del cadavere facendo credere all'avvelenamento, sospetto sempre più autorizzato da ragioni delle quali parlano il Guicciardini ed il Grassi.* [2]

Appena giunta la notizia della morte del Papa, si sollevò la montagna, e si formarono nel Frignano bande

1 Louis Moreri. Grand. Dict. Historique T.° II.° p. 360 c. 2.ª
2 Mur. Ann. d'It. T. X.° p. 153.

condotte da Cato da Castagneto partigiano del duca Alfonso d'Este.

Contro Cato si armò Amorotto, il quale unissi al capitano Ramazzotto, con cui invaso l'estense Frignano, si abbandonò ad atti di ogni maniera di sevizie per sfogo di antico desiderio di vendicarsi contro le persone e le famiglie verso le quali nutriva da tempo odio implacabile.

A Cato l'Amorotto era tanto più implacabile nemico, in quanto che esisteva fra loro una vecchia ruggine, in forza di una rivalità amorosa per una Menega, moglie di un Biasuolo, che era parente lontana dell'uno e concubina dell'altro.

Altri e molti nemici aveva Amorotto nel Frignano, perchè nelle diverse sue escursioni con varia fortuna, in quel territorio, ebbe ripetuta occasione di contrarre conoscenze che dovevano necessariamente risolversi in inimicizie, sì perchè il Frignano era attaccato agli Estensi, sì perchè Domenico, sebbene cercasse di farsi anche colà degli amici, poteva colla sua astuzia ingannare momentaneamente que' buoni montanari, ma non mai riescire a nascondere ciò che egli era, e quali intendimenti nutrisse.

Masino del Forno, capitano estense, venne intanto contro Amorotto e rinforzò gli uomini di Cato, con seicento militi.

Un tale apparato di forze indusse Amorotto a rientrare nel reggiano, dove il Papa Adriano VI.° eletto nel 9 gennaio del 1522, non tardò a compensarlo delle sue ultime prove di devozione alla causa della Santa Sede.

Rientrato in possesso della rocca delle Carpinete, ebbe per sopra più, il comando di tutte le montagne reggiane.

L' onore di cui era stato nuovamente insignito non bastò ad impedirgli di riprendere le sue scorrerie, al so-

lito scopo di far bottino, e fra non molto di nuovo fe' invasione negli stati estensi, riportando un' insigne vittoria nel Frignano, in quel di Moccogno.

Pertanto più mai vide il Guicciardini contro sè il favorito della Curia Romana.

Più tardi il duca Alfonso spediva da Ferrara, come suo luogotenente in Garfagnana, il sommo Lodovico Ariosto.

Secondo narra il Garofolo, biografo dell'Ariosto, mentre questi cavalcava alla volta della Garfagnana colla famiglia, presso Roteglia, vide sdraiati diversi uomini armati e concepì qualche sospetto, ben sapendo che quelle montagne erano infestate dai banditi che seguivano Domenico Amorotto, e dagli altri che erano agli ordini di Filippo de' Pacchioni.

Quando Ariosto ebbe sorpassati questi uomini, uno di essi che ne era il capo, chiese al servo che chiudeva la cavalcata, chi fosse il gentiluomo. Udito che era Lodovico Ariosto, armato come era di corazza e ronca, lo seguì correndo, talchè l' Ariosto, non indovinando l'intenzione di quest'uomo, fe' sosta. Giuntogli appresso con rispetto lo salutò e gli chiese perdono se non lo aveva inchinato, quando gli passava d'accanto, adducendo per scusa il non averlo conosciuto, e fattigli cortesi inviti, si congedò da lui umilmente, dopo avergli detto essere egli Filippo Pacchione il nemico implacabile di Amorotto.

Ma siccome il Garofolo dice che gli uomini di Pacchione, mentre passava la comitiva d' Ariosto, *sedevano sotto diverse ombre*, osserva giustamente il Capelli, nella sua prefazione alle lettere di Lodovico Ariosto, che ha del romanzesco siffatto racconto, tanto più se pongasi mente alla stagione in cui viaggiava l'Ariosto la quale era d'inverno, sicchè è inverosimile che

incontrasse uomini seduti all'ombra in luoghi di solito coperti di neve, e sempre freddissimi durante i mesi invernali.

L' Ariosto, invece, descrivendo il suo viaggio in una elegia, parla di una procella che lo colse nel disastroso tragitto, e sembrava, dice, che il cielo lo punisse di non aver ceduto alle preghiere della sua donna che voleva impedirgli quel viaggio.

Per dimostrare come l'Amorotto sapesse tenere il piede in due staffe, basta citare ciò che risulta da una lettera dell'Ariosto al duca Alfonso, nel primo anno del suo governo della Garfagnana.

In essa lettera, parlando d' Amorotto, l' Ariosto dice che un ser Tito notaio a Castelnovo, cercava di persuaderlo che Domenico *era buon servitore* degli Estensi. Soggiunge che il duca poteva saperlo meglio di lui che non era *ben chiaro di questa buona opinione di Domenico*, perchè assai contrarî gli sembravano gli effetti. Però osserva l'Ariosto, *avendo esso più possanza in questi paesi che non hanno gli officiali di V. Ex. non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inemico, finchè mess. Domenedio provegha che possiamo più di lui.* [1]

Non tardò molto l'Ariosto ad essere in somma angustia per le frequenti invasioni de' banditi reggiani nella giurisdizione garfagnina, limitrofa a quella di Domenico.

Poco tempo dopo la lettera ora citata, contro di sè costui non ebbe soltanto il Guicciardini ma anche l'Ariosto.

Il Guicciardini trasse profitto dallo sdegno del governatore della Garfagnana contro Domenico e suoi banditi per procurare che il duca Alfonso si proponesse di finalmente finirla con queste pericolose bande.

1 Lettera di Lodovico Ariosto dall'Arch. pal. di Modena. Lett. XII.

Non osando più di combattere a visiera alta, un nemico che presso i padroni di Roma era più potente di lui, il Guicciardini cercò di sbarazzarsene servendosi dei nemici del Papa.

Ma l'accorto brigante ben sapeva che gli Estensi mai lo avrebbero colto sul territorio del Papa, e fu cauto abbastanza per non invadere, ne' pericolosi momenti, il Frignano e la Garfagnana. Siccome però quest'uomo non era nato per l'ozio, si sbizzariva a ladroneggiare nel reggiano.

Gravissimi timori s'ebbero a Reggio ne' primi di maggio del 1522. Corse voce che con alcuni de' suoi amici i quali come vedemmo, tenevano la cittadella, entrando da quella porta, Domenico avrebbe sorpresa, per saccheggiarla, la città. E su questo proposito lascierò parlare il Guicciardini, citando un brano di una sua lettera a Cesare Colombo, sotto la data delli 6 luglio da Reggio . . . . *tre quarti della città stette tutta la notte in sulle armi, in modo che, intendendolo, venne quì la mattina seguente, non ostante che io ben conosca con quanto pericolo mi ci fermi. E per aver lui (Amorotto) presa la via del Frignano; la si sono quietati, ma saremo tuttodì a questi termini, è impossibile che non nasca disordini.... Io non dico essere vero che gli sia dato adito per cittadella perchè non lo so: molte ragioni me lo lasciano credere, ed anche qualcuna ne è in contrario, ma dico bene che lo stare così la cittadella, mi ha tolto e toglie la riputazione, e questo causò mille disordini.*

Parla in seguito della commissione del Frignano che doveva ridonare la pace a quel distretto, con forze armate, ed altrettanto giudica doversi fare ne' dominî della Chiesa.

L'Ariosto che, come vedemmo, non meno del Guicciardini, si inquietava degli Amorotti, e li poteva più

apertamente combattere perchè non soggetto al Papa, al padrone duca Alfonso consigliava energiche misure, a ciò molto istigato dal Guicciardini. Ma il duca cambiò alquanto di atteggiamento, poichè ammoniva l' Ariosto di *andare cautamente, e non attizzare i calabroni.*

E l' Ariosto in una sua lettera al duca, parlando di alcune ribalderie commesse dall' Amorotto, accenna al *pericolo d' avere qui* (nella Garfagnana) *il campo del Papa,* se non faceva subito restituire dieci muli trattenuti ad un tale di Castelnovo di Reggio, per rappresaglia di grossa preda di pecore fatta dai seguaci di Giacomo Cantelli e di Amorotto.

A proposito di questi muli sequestrati, l' Ariosto scriveva pure al duca Alfonso: *Io dubito assai che non si attacchi qualche gran discordia fra i lombardi et questi Toschi, et che, cominciando questi Garfagnini qualche impresa, et poi (come son di natura non troppo valenti, et mal d' accordo insieme) non la sostenendo dieno materia alli lombardi di passar di qua, et ridurre questa provincia, ne li termini che è il Frignano. Non mancherà, per me, finchè l' male è fresco di rimediare; ma senza l' aiuto et consiglio di V. S. non mi dà l' animo di farlo.*

Indottosi finalmente il duca Alfonso a schiacciare Amorotto, spedì truppe da Ferrara nel Frignano, facendole passare pel territorio bolognese che era in potere del Papa, e dando così luogo a contesa colla Santa Sede. Amorotto, di ciò informato, non esitò ad invadere il Frignano, sperando che molte truppe à servizio del Papa sarebbero intervenute ad aiutarlo contro gli Estensi, i quali, avendo transitato pei dominî della Chiesa, avevano in certo modo aperte le ostilità.

Fosse perchè si sentiva più sicuro del solito, fosse per qualsiasi altra ragione, Amorotto in questa ultima invasione ne' dominî estensi, fu peggiore della sua

sinistra fama. Arse a Riva quaranta casolari, e, come narra Panciroli, non risparmiò vecchi ed infermi nella strage inumana cui abbandonossi.

Virgilio da Castagneto, figlio di Cato che, coi Pacchioni di Roteglia, fu sempre l' acerrimo nemico degli Amorotti, venne contro di Domenico e lo assalì tra Riva e Monteforte. Dopo accanita lotta tra le due bande, mentre una tenzone singolare si era impegnata tra i due condottieri, sul cadere del dì, Ugolino Garola, genero di Domenico, con un colpo di archibugio ferì mortalmente Virgilio. Uno zio di Virgilio, prete Giovanni, ferì allora Ugolino alla gola.

Ma Amorotto, malconcio da molte ferite, fu trasportato da suoi, lungi dalla mischia, a Corneto. Mentre là stava medicandosi, seguitava la pugna fra la sua gente e quella di Virgilio. Giunto a questa un rinforzo, i seguaci di Amorotto furono messi in fuga, e Tebaldo Sessi, direttosi coi vincitori a Corneto, trafisse d'un colpo di asta Amorotto.

Il Guicciardini notificando a Roma la triste fine di quest'uomo, fu costretto a scolparsi, nascondendo la parte, forse maggiore di quel che appaia, che egli ebbe in questa finale odissea.

Così infatti perora la propria causa in una sua lettera al Colombo . . . . *chi disse costà che io faceva adunazione per rovinare Domenico, disse il falso, perchè non solo non fu mai fatto da me, ma nè pensato.*

In lettera antecedente allo stesso Colombo così diceva il Guicciardini medesimo . . . *La verità è chè il paese non riposerà mai se non si impicca (Amorotto) anzi alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo, perchè è diventato troppo insolente, e reprimerlo senza spegnerlo sarebbe peggio, perchè si inimicherebbe e farebbe mille disordini: nè bisogna perseguitarlo alla*

scoperta, ma averlo con qualche destra occasione; non mi curo che di costà venga altra commissione, mi basteria che le cose si fondassino in modo che quando le avessi fatte, fussi di costà più presto laudato che biasimato.

Non può sfuggire la patente contraddizione di queste due lettere. A spiegarle è necessario avvertire che alcune lettere del Guicciardini al Colombo erano riservate e confidenziali, altre scritte per esser lette al Papa, come il Guicciardini stesso fa palese in più di una di queste lettere; ed eccone un'esempio: *Mi pare non sia bene presentare la mia a Nostro Signore, perchè parrà che tutta la istanza che si faceva per la cittadella fussi fondata in lui* (Domenico) *e però che non fussi più necessario.*

Così finì di vivere questo bandito che tanto e così lungamente desolò le montagne reggiane e le modenesi, strumento di smodate ambizioni.

Per scolpare l'uomo, bisognerebbe forse esagerare nel biasimo de' suoi tempi. Per non calunniare nè questi nè quello, convien dire che se la celebrità di Domenico degli Amorotti è tale da renderne inonorata la memoria, meno onorevoli sono le mene alle quali egli servì, senza troppo eccedere i limiti del suo mandato di rapina e di sangue.

Morto Amorotto, fu cura del Guicciardini di estirpare i superstiti partigiani cui restava un capo in Vitale, sopravissuto anche all'altro fratello Alessandro che, di indole mite, fu chiaro ed onesto notaro.

Sapendo il Guicciardini, come narra egli stesso nella sua corrispondenza con Colombo, che i seguaci di Amorotto di frequente si riducevano dai Manfredi nel loro castello di Montericco, fece prendere d'assalto quella rocca che ben presto cedette sotto l' azione di

certi grossi pezzi di artiglieria, de' quali in quell'occasione fecesi esperimento.

Vitale però non trovavasi a Montericco quando la rocca ne fu espugnata; perocchè, morto Domenico, fu fatto padrone della rocca delle Carpinete e pretore di Castelnovo, e così le nuove sue funzioni lo trattenevano nella montagna.

Dell'alta sua posizione si valse non poco per ricalcare le orme del fratello che superava in ribalderia, e pareggiava in audacia, non in astuzia.

Da ciò nuove e sempre più giuste lagnanze del Guicciardini. In varie lettere al Colombo, parla di Vitale, e citeremo questo passo . . . . . . *quello che veramente desidero altro non si è che il ristabilimento dell' ordine e della quiete in montagna . . . . Conosco bene che non può succedere questo se non si estingue Vitale o non si modera, perchè è molto più cattivo e meno prudente che non era il fratello . . . . Però vi concludo che ogni volta che Vitale starà in la rocca di Carpinete, perchè è insolente, e sempre sarà un nido di tutti i tristi, bisognerà cercare di rovinarlo totalmente o ridursi di nuovo a sopportare tanta iniquità, la quale mi è spiacevole quanto la morte, perchè mi pare deformi tutto il bene che io ho mai fatto in questo paese.*

Forse perchè meno prudente del fratello, fu più agevolmente e più presto spodestato della rocca. Secondo il Panciroli però ne sarebbe stato reintegrato.

Non ancora compiti due anni di Pontificato, spirava Adriano VI.° sulla cui tomba si scrisse:

Hadrianus VI.° hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod impereret dixit.

La bontà d'animo di questo olandese che, disapprovando i suoi antecessori, soleva dire *non voler cementare di sangue il tempio di Sionne,* e la sua

ripugnanza a regnare, dà la spiegazione del come, in onta all'indole mite del Papa, la Curia romana potesse a suo bell'agio continuare quella politica che iniziata da Giulio II.° era stata continuata da Leone X.°

Il duca Alfonso, durante il pontificato di Adriano VI.° aveva imparato che il Papa poteva rispettare i *fatti compiti*, prima della sua elezione.

Infatti quando il figlio quattordicenne del duca e della Borgia, fu a Roma a chiedere la città di Reggio e di Modena pel suo genitore, il Papa gli disse: *Se quelle città che dici essere di diritto del padre tuo, le avesse riacquistate in tempo di sede vacante, più facilmente potrei confermargliele; ma poichè le possiede la Chiesa non le cedo acciochè non sembri che io l'abbia spogliata di un suo possesso.* [1]

Approfittando quindi della sede vacante, e memore della lezione data al figlio dal defunto Pontefice, il duca Alfonso fu sopra Modena ed invitò i modenesi a cedergli la città.

L'apparato di difesa sotto il comando del conte Guido Rangone costrinse il duca a ritirarsi. Congiuntosi a qualche rinforzo, si rivolse a Reggio.

Mal presidiata questa città, e ben disposti i reggiani per gli Estensi, alli 29 di settembre 1523, il duca Alfonso vi entrava accolto con entusiasmo.

Il Guicciardini, intorno a questo fatto così scrive al Collegio dei Cardinali: *Loro* (i reggiani) *in verità meritano non solo di essere scusati, perchè non potevano fare altro; ma hanno justissima causa di lamentarsi di essere stati abbandonati e lasciati in preda come se fussino un vile castello.*

Enea Pio di Savoia, governatore per gli Estensi, si ricordò tosto di Vitale, che al castello delle Carpinete

1 Pancir. Stor. della città di Reggio lib. VII.

menava vita allegra, ed a nome del duca lo chiamò a Reggio come per gran facenda.

Con dodici de' suoi, questi mosse verso la città. Presso Rivalta, uno de' compagni sospettò un tradimento, e consigliò di non andare così ingenuamente in mano ai nemici. Ma Vitale disse di essere in buona amicizia coi Pio e nulla temere, ond'è che la brigata continuò il cammino. Giunto alla mèta, Vitale fu accolto con apparente benevolezza da Pio che licenziollo dicendogli lo avrebbe più tardi richiamato.

Infatti di nuovo introdotto cogli altri presso il governatore, fu imbavagliato e tratto in cittadella, ove il dì appresso fu torturato, sicchè confessò ogni ribalderia commessa. Il dì seguente gli fu gettato un laccio al collo, e messo entro il fôro di una tavola fu sottoposto a crudeli suplizî, e tenuto in agonia il più lungo tempo possibile. Indi fu trascinato per la città il cadavere. Così narrano e il Panciroli e il Lancilotto la fine di Vitale.

Nell'istesso tempo, a vista di popolo pendevano appiccati i suoi compagni dalle finestre della podesteria. Ed oltre a questi, furono condannati i Buontempo, i Croci ed i Pacchioni, tutti in breve tempo uccisi col tradimento in montagna o giustiziati a Reggio.

Per siffatta guisa fu rimediato al ladroneggio che infestò la Lombardia e la Toscana, sotto l'egida del castello delle Carpinete, e colla salvaguardia di una protezione che rese vani per lungo tempo gli sforzi del Guicciardini e dell'Ariosto per farne cessare le piaghe.

Il contento dei reggiani per questo atto di giustizia, contento per nulla turbato dal modo con cui furono fatti espiare a Vitale i suoi delitti, è una tra le innumerevoli prove dell'ignoranza o della malafede di coloro che, rimpiangendo il passato, calunniano i loro tempi.

E, dopo quest'epoca storica della rocca delle Carpinete, ricominciano le investiture degli Estensi.

§.° 10.°

Il Risorgimento

Il feudalismo coll'incominciare del secolo XVI.° era al suo tramontare. Quella fede esaltata ma vera che fu la sua forza di coesione, cominciò a non escludere la ragione; e, quando s'ebbero i primi segnali delle grandi battaglie del pensiero, prima anche che ne seguissero le conquiste, scomparve di fatto il feudalismo, non per anco di diritto abolito.

Il risorgimento delle lettere e delle arti, lo sviluppo delle scienze, fu progresso di monarchi e di plebe, e decadenza di nobiltà. Cominciarono tra i primi, i grandi mecenati, e sorsero nella seconda gli strenui cultori. In quel mentre i nobili che si erano, prima, fatti forti all'aperta campagna colla rude vita del soldato, divennero molli nelle corti sovrane. I facili piaceri subentrarono ai virili esercizî, quando la reggia li compensò dei feudi ridotti al solo nome, col fasto pomposo offerto in ricambio di servile omaggio.

È per questo che, nel medio evo, la nostra storia cominciò quasi confusa con quella di tutto un popolo. Accostandosi il risorgimento si va sempre rimpicciolendo, finchè arriva ad identificarsi con quella di prezzolati banditi.

Dalla grande figura storica di Ildebrando che incarnò l' autorità, quando il medio evo era nella sua pienezza, ad Amorotto il quale ne personifica i supremi aneliti, le vicende del castello delle Carpinete sono come la sintesi di quella di tutta Italia.

Vedemmo ne' secoli in cui non v'era che una fede, ed un diritto, la religione e la forza, tutti pronti i popoli a subire la volontà di un uomo il quale dalle Carpinete parlava all'Europa, che lo ascoltava tremante.

Sebbene violenti nei loro desiderî, gli uomini in que' tempi che rappresentano la barbarie cristiana, succeduta ad una civiltà che valeva meno di lei, avevano la coscienza della loro inettitudine a dirigere. L'ignoranza generale di tutto ciò che non stava entro i limiti dei bisogni individuali, obbligava tutti ad accettare come padrone il primo che come tale si presentava.

La necessità di una guida pose i popoli, allo stato di ignoranza, in balìa de' più forti e de' più audaci, e molti si disputavano il diritto di essere da più di tutti.

Ma, tosto costituiti i poteri appena fu concentrato l'attiraglio della forza, mancò solo al dispotismo la forma ereditaria.

Essenzialmente democratico, il cattolicismo infeudandosi ad un uomo si elevò per ricadere quando venne meno quell'uomo.

Lo stato popolare, sorretto dall'idea religiosa mancò di ogni base, quando al clero definitivamente si sostituì il papato, ed il guelfismo non recò verun frutto, perchè gli mancò la fede nella libertà.

Scemato il favore delle masse, la democrazia cristiana perdette assai del suo vigore, e l'oligarchia nobilare fu stabilita accanto alla religiosa.

Ma fu breve la sua durata, per le lotte tra l'impero e la chiesa, che divisero e indebolirono i nobili. Tra questi i più forti estesero i loro dominî assimilandosi le forze dei vinti, e col loro esterminio rendendone impossibile una rivincita.

E que' feudatarî, fatti sovrani, furono salutati con gioia foriera di quell'entusiasmo che, tre secoli dopo, salutò la vera rigenerazione de' popoli.

I primi tempi in cui gli Estensi di Ferrara furono signori di Reggio con Modena, segnano la completa decadenza dei feudi, nè mette conto di far ricerche per stabilire ciò che avenne dei castelli che si ridussero ad abbandonate proprietà di feudatarî, o sedi di capitani senza altro potere, senza altra giurisdizione, all'infuori di quella che piaceva loro di accordare ai grandi vassalli che già cominciavano ad essere sovrani indipendenti, diventando così, rispetto ai castellani, più di ciò che gli imperatori ed i re erano stati rispetto ai feudatarî da cui discendevano.

La storia delle rocche feudali perde ogni importanza da poi che l' ha perduta il feudalismo dal XVI.° secolo in avanti.

È per questo che nel periodo che succede a quello degli Amorotti, poco v' è a dire del castello delle Carpinete, dacchè ai feudatarî succedettero le larve dei feudatarî, come più tardi ai re dovevano succedere le larve dei re, quando la coscienza dei diritti del popolo da una parte, e dall'altra la scienza, sorsero a distruggere molto di ciò che aveva radice nel feudalismo.

Nei primi anni del seicento, Alfonso Fontanelli primo tra i castellani di nome più che di fatto, alle Carpinete ha dagli Estensi l'investitura di quel castello. All'epoca dell'investitura dei Fontanelli il castello delle Carpinete era già consunto. [1]

Dalla famiglia dei Fontanelli l' investitura passa alla casa Molza di Modena.

Ai primi anni del XVII.° secolo, morto Cesare Molza senza eredi diretti, del feudo delle Carpinete è investito il conte Carlo Giannini, nobile modenese, ed ai 15 di genaio dell' anno 1750 ebbe Ernesto in quella famiglia l'ultima investitura, e fu marchese delle Carpinete.

1 Tacoli mem. stor. T. II. p. 490.

Terminate nel marchese Ernesto suricordato, le investiture nella famiglia Giannini, avendo il consigliere Bartolameo Valdrighi retrocesso il feudo di Deusi nel reggiano, da lui ottenuto nel 1768 ed eretto in contea, gli fu dato quello delle Carpinete, e ne fu conte.

Nella nobile famiglia Valdrighi rimase sempre infeudato il castello fino al 1788.

In quell'anno, per misura generale, provocata da un voto del consigliere Ansaloni, i Valdrighi seguitarono a tenerlo, ma senza giurisdizione e regalia.

Ed in quell' epoca la grande rivoluzione, cominciata nel campo filosofico, morale e religioso già da due secoli, affermandosi nel campo politico, diede l'ultimo crollo al feudalismo.

Alli 21 vendemiale (12 ottobre) 1796 la republica cisalpina abolisce i feudi, e per strana coincidenza di nomi, il cittadino Luigi Valdrighi, membro del comitato di governo a Modena, e fratello di Giuseppe, ultimo feudatario delle Carpinete, è il primo firmato nel decreto di abolizione.

Questo feudo che, sette secoli prima, abbracciava una buona parte del patrimonio Matildico, e che seguitò ad essere ricco di tanti beni e diritti fino al 1500, risulta che all' epoca della abolizione dei feudi era ridotto alla tenue rendita di lire 4007 modenesi.

Alli 23 agosto del 1803 il Melzi presidente a Milano della republica italiana, decreta la restituzione dei beni d'origine feudale agli ultimi investiti, e loro legittima discendenza, e così la rocca delle Carpinete torna alla casa de' Valdrighi, come possesso allodiale.

Ne è oggi tuttora proprietario il conte Francesco Luigi che discende dagli ultimi investiti e proprietarî.

Vedremo nella parte descrittiva che l' attuale possessore del castello delle Carpinete, tiene quella

proprietà nel conto che si merita, non tanto perchè le tradizioni della sua illustre famiglia abbiano con quel possesso un legame, quanto perchè taluni de' più grandi fatti storici che commossero l' Europa, fortuna volle che si compiessero alle Carpinete.

Il conte Francesco Luigi Valdrighi compose e fece scolpire sul marmo la seguente iscrizione che trovasi ora depositata nella casa parrochiale della chiesa di Sant' Andrea, attigua alla rocca delle Carpinete:

In questo castello di Carpineto, già munitissima rocca, e casa dominiale della grancontessa Matilde, incerto della vittoria sopra Enrico IV.° Re di Germania, e in sospetto di nuove insidie, riparò da Canossa Gregorio VII.° P. M. e di qui dal marzo al giugno MLXXVII, coi fulmini delle sue lettere, commosse i popoli, la Chiesa, l' impero. Qui pure nel MXCII la grancontessa, il vescovo di Reggio Eriberto ed altri vescovi, abbati e monaci tennero il placito nel quale Giovanni l' eremita di Canossa, trasse i dubiosi a giurare non patti col Re, ma morte piuttosto.

Questa iscrizione compendia quanto è più saliente in ciò che narrai intorno al castello delle Carpinete durante il tempo in cui fu la principale residenza di Matilde.





PARTE DESCRITTIVA



§.° I.°

Preliminarj

Il viandante che, dopo faticoso cammino, rivolge l'occhio al lungo ordine di montagne valicate, fra mille alture, solo discerne le più alte cime superbamente disegnate sull' orizzonte. Così al pensiero di chi ha riandata la vicenda di fatti lontani, si offrono maestose le figure storiche principali e scompaiono le minori.

Il tempo è alla gloria ciò che la distanza è alle altezze. Si imprimono nel ricordo delle cose passate i grandi nomi consacrati alla immortalità dalla storia, che rivendica il diritto di riparare alla ingiustizia dei contemporanei, spesso prodighi di lode a immeritata

fortuna, mentre talvolta le virtù vere sono rimunerate di ingratitudine. Poichè tanto possono le passioni d' un giorno, che a loro si sacrificano interessi e giustizia.

Fra le tante figure che evocammo intorno agli avanzi d' una celebre rocca, Matilde e Ildebrando torreggiano su mille nomi.

Ma se i primi riassumono un' epoca, nei secondi è deluita la storia di quattro secoli di vita tempestosa, ad intendere la quale è indispensabile formarsi il concetto generale dei tempi.

Se, in questa parte descrittiva, mi limitassi ad una descrizione dei ruderi del castello delle Carpinete, in poche parole sarebbe esaurito il mio compito, come non fu difficile accennare alle generalità storiche che si riferiscono ai Fogliani, ai Malaspina, ai Gonzaga, ai Salinguerra, ai Visconti, e agli altri che succedettero alla contessa Matilde ne' suoi dominî.

Ma io mi proposi, partendo da ciò che rimane del diroccato castello, di restituirne lo stato suo primitivo, e, prendendo le mosse dalle oscure gesta dei successori di Matilde, dipingere il medio evo nelle sue usanze e nelle sue istituzioni. La ricostruzione di un edifizio ha un doppio interesse, artistico e storico. Il primo è assoluto e generale, il secondo è relativo ai singoli avanzi, e speciale a quelli la cui epoca non è esattamente determinata dai dati storici.

Sebbene le rovine che avrò a descrivere, rispetto alla loro storia, non si trovino del tutto in questo ultimo caso, pure alla loro descrizione giova premettere alcune nozioni, che servono di guida ad un giudizio artistico sull'epoca della costruzione di un edifizio.

Collimando gli indizî materiali colle induzioni storiche, sarà, colla maggior sicurezza, determinato il tempo cui risale la costruzione della rocca delle Carpinete.

Ma, come per richiamare i nomi e le cose che la illustrarono, fu opportuno uno sguardo alle epoche che la precedettero, così, anche dal punto di vista descrittivo, non devo ommettere di fermarmi sulle epoche anteriori ai castelli succeduti ai romani, per poi rapidamente considerare sotto ogni aspetto l'êra di mezzo.

Cercherò di non tralasciare, nella rivista generale, veruna tra le principali istituzioni medioevali, ordinando, per quanto mi sarà possibile, la descrizione loro e quella delle usanze, all'intento di rendere più completo il giudizio sugli uomini e sulle cose, che figurano nella parte storica.

§.° 2.°

Il Vassallaggio e la Vita Militare

Nell'anno 496 a Tolbiac, Clodoveo I.° quinto dei merovingi, accasciato per la patita sconfitta, cedè alle preghiere della moglie e invocò il Dio de' cristiani, promettendo che si sarebbe fatto battezzare, se avesse ottenuta la rivincita sui tedeschi.

Cambiate poscia le sorti della guerra, si fece infatti cristiano con i popoli della razza franco-romana d'oltralpe. Il feudalismo che aveva radice nelle invasioni gotiche, incominciò a costruirsi su basi più certe colle vittorie di Clodoveo, che unificò i franchi, i quali però alla sua morte furono di nuovo divisi.

I nuovi seguaci di Cristo mossero alla conquista di altri popoli; e, dopo le frequenti vittorie, si distribuivano i terreni dei vinti, i quali erano costretti ad edificare tempî cristiani. Ecco il feudalismo nella sua prima fase, ed il cristianesimo nel secondo stadio dell'êra sua.

I longobardi, non diversamente da quanto fatto avevano di là dalle alpi i galli-goti, divisero tra di loro la maggior parte dei terreni da essi invasi nella Gallia cisalpina; e, prima ancora di farsi cristiani, inaugurarono un sistema politico affatto opposto a quello sanzionato dal diritto romano.

Le incessanti conquiste di quel popolo guerriero segnarono altrettante tappe alla moderna civilizzazione. Padroni in breve dell'alta e media valle del Po, prima di avere conquistata la bassa, ossia quella parte di Lombardia, che Carlomagno chiamò Romagna più tardi, questi successori dei vandali e dei goti stabilivano i loro campi militari nel centro delle terre di nuova conquista. Su quasi tutto il terreno su cui avevano dominio, si rendevano padroni, e sul resto imponevano enormi tributi ai proprietarî.

Non fu questa tanto misura di repressione, quanto di interesse generale; poichè la Gallia cisalpina, allorchè fu occupata dai longobardi, era oltremodo spopolata per le guerre sofferte, ma sopratutto per una recente pestilenza.

Negli stati fondati dai barbari le terre libere o *allodiali*, furono dette *lodi*; *benefizii* quelle che i re distribuivano tra i loro fidi, a titolo vitalizio od ereditario, sempre revocabile; *tributarie* le altre. I tributarî furono liberi coltivatori rappresentati dagli *arimans*.

I principali capitani longobardi, fra i quali i re distribuivano i terreni espropriati, li tenevano a titolo di grandi feudi. Gli uomini d'arme di questi capitani ebbero da essi una seconda distribuzione, che creò i feudi secondarî dai quali emanava pure un potere feudale di terza mano a profitto de' semplici soldati. Tale fu l'origine del sistema feudale nell'antica Lombardia. Ne fu immediata conseguenza un indeterminato obbligo al servizio militare, e la subordinazione gerarchica del

grande e piccolo vassallaggio, solida istituzione la cui vita agitata durò per ben otto secoli.

Disceso Carlomagno in Lombardia, pose fine al regno de' longobardi che già s'erano italianizzati, ma non al sistema feudale, che ebbe anzi più vigorosa vita ne' conti franchi aggiuntisi agli antichi signori longobardi. I feudi allora cominciarono ad essere conferiti dagli imperatori d'Occidente tali consacrati dai vescovi di Roma.

Ma ecco nuove irruzioni di barbari costringere i feudatarî alla difesa delle loro terre, e così, dopo le chiese, cominciarono i castelli propriamente detti medioevali, e il vero vassallaggio che tutte abbracciò le classi in una catena i cui estremi erano i monarchi ed i servi.

Il castello romano non si può confondere colle rocche feudali, che esprimono veramente la vita militare de' bassi tempi. E, siccome dalla vita militare trasse origine ogni altra istituzione, così a quella dedicherò, innanzi tutto, brevi parole.

Vedemmo come i feudatarî non furono che soldati i quali della suprema autorità sovrana s'ebbero dominio così sugli uomini vinti, come sulle terre conquistate.

Nelle nuove invasioni barbariche, dalle quali vedemmo come ebbero origine i castelli, questi forti asili, non solamente furono usbergo, ai signori, ma difesa per tutti. Poichè per mezzo loro i nuovi invasori poterono trarre scarso frutto dalle scorrerie, e le campagne presto si ripopolavano dove le orde barbariche trovavano, nelle valli difesi i fiumi, e fortificate le alture nelle catene dei monti.

Un simile benefizio dovuto ai vassalli, contribuì ad accrescere importanza e lustro a questi veri rappresentanti dello stato, i quali erano alla loro volta rappresentati dai minori vassalli.

Senonchè il patto di Carlomagno aveva posto il feudalismo tra due forze che, urtandosi incessantemente, dettero motivi a lotte innumerevoli dipendenti dall'azzuffarsi continuo della tiara collo scettro, della croce colla spada. I due principî in cozzo fra di loro sono tuttodì rappresentati da quanto è emblema di diritto divino e da quanto è simbolo di moralità vera, di scienza, di libertà, di fratellanza. Come lottò il cristianesimo col cesarismo lottano oggi col cristianesimo politico e cesareo, le parole stesse di Cristo, e tutte le conquiste del pensiero umano così nel campo morale come nel materiale.

Se l'incessante progredire della scienza ci rassicura contro il pericolo di veder risorgere minaccioso il passato, se la vittoria è oramai assicurata alla civiltà, v'è ancora l'antica lotta per ritardare i benefizî; e, in ogni modo, verun trionfo va meno esente da timori, come quello che è più sicuro. Il papato, ad esempio, vinse colla potenza d'un'idea la forza brutale, ma vinse tanto, da diventare a sua volta una minaccia a tutto quanto è spirito del cristianesimo. La libertà trovò sempre fra coloro che ne propugnano i principî, uomini pronti a sacrificarla sugli altari non mai abbatuti dell' interesse e dell'ambizione. La storia ci insegna che nessuno fu più despota di chi vinse le più splendide battaglie combattute in nome dei diritti dell'uomo.

Ma io non debbo occuparmi nè del presente nè dell'avvenire; e torno al mio soggetto, dopo la disgressione, alla quale ha dato motivo l'eterno movente delle continue guerre, che, per tanti secoli, insanguinarono le contrade d'Europa.

I nobili furono soldati, e, come vedemmo nella prima parte, si chiamarono anzi più tardi, semplicemente *milites* a distinzione de' plebei che si indicarono col nome di *pedites*.

Molti erano i diritti che ai nobili venivano dalla sovranità, ma non pochi i doveri. Il nobile doveva seguire in guerra il sovrano, o l'altro nobile da cui aveva feudo. La durata però del servizio militare, a profitto d'altri, non era maggiore di quattro mesi, il che escludeva generalmente le lontane spedizioni. A costo della vita l'inferiore doveva farsi scudo al superiore, al quale doveva cedere, occorrendo, le proprie armi, il proprio cavallo, durante la mischia. Se il sovrano, od il feudatario, cadeva in mano al nemico, il nobile dipendente doveva offrirsi in ostaggio per la liberazione del superiore.

Consistevano i diritti dei nobili nella amministrazione della giustizia, al quale oggetto radunavano i dipendenti nei placiti ordinarî e straordinarî. L'intervento a queste adunanze era una gravezza morale. V'erano le gravezze materiali che si distinguevano in legali e volontarie. Le gravezze a carico dei vassalli verso il sovrano si riversavano sopra i vavassori ossiano i feudatarî di seconda mano. Questi alla loro volta si indennizzavano gravando gli uomini loro soggetti.

Ebbi occasione di notare, nella prima parte, che le gravezze si distinguevano in *collecta* o *colta, placitum, foderum,* e *albergaria*. Siccome già ne indicai il rispettivo significato, ho ad aggiungere solo che non erano fisse nè periodiche, ma rimesse al buon volere dei vassalli, e saltuarie.

Un cosifatto sistema è facile capire come dovesse dare adito a controversie. Per legge sovrana, le differenze insorte tra i nobili dovevano essere giudicate dai *pares*. Con questo nome si designavano quei vassalli che avevano le principali giurisdizioni in un regno. Ma assai difficilmente si faceva ricorso a tal modo di giudicati essendo invalso l'uso di ricorrere invece alle armi per

decidere ogni questione. In questi eterni combattimenti si osservavano però scrupolosamente le leggi militari e le religiose. Tra le prime era specialmente quella di intimare la guerra colle formalità araldiche, fissando anche il giorno e l'ora dell'attacco. Tra le seconde era prima la *tregua di Dio*, ossia la proibizione di combattere ne' dí festivi, in avvento, in quaresima, e dal tramonto del sole del mercoledì sino all'alba del lunedì. Tali prescrizioni si riferivano specialmente ai combattimenti che si facevano tra vassalli e vassalli, tra vavassori e vavassori, tra capitani e capitani per definire questioni che di diritto avrebbero dovuto essere decise dal tribunale dei *pari*, innanzi al sovrano od al feudatario, che riassumeva maggiori giurisdizioni.

I nobili non avevano tutti verso i sudditi un diritto eguale di giustizia. V'era l'alta la media e la bassa giustizia. L'alta giustizia, che conferiva il diritto di vita e di morte, era, propria dei grandi vassalli cui non era, se non per eccezione, concessa la trasmissione del privilegio nei discendenti. Ne usavano però di fatto tutti gli investiti di diritto feudale. Soltanto nelle così dette *curtes letæ (courts-leets)* ove risiedevano i minori giudici, erano usati esclusivamente i diritti ora di media ora di bassa giustizia.

Fra i diritti sovrani che riflettevansi su feudatarî fu rarissima eccezione quello di battere moneta.

Quando i re e gli imperatori avvisarono di fiaccare il feudalismo in Europa, perchè troppo sovente si ribellava alla autorità sovrana, alle città concessero di battere moneta. Un tal privilegio, insieme con altri diritti ed esenzioni, contribuì a dare impulso alla vita dei comuni.

Le republiche di Modena e Reggio coniarono monete quando furono al sommo della loro vitalità. L'essere stata Reggio la prima delle due città a coniare

monete nel 1233, essendo vescovo Nicolò Maltraversi, è una delle prove della supremazia che ebbe questo comune su quello di Modena nel medio evo.

Uno dei criterî pure per giudicare della importanza dei comuni in quel tempo, si trova nella agitazione popolare che manifestava la maggiore o minore tendenza a menare le mani. Ove lo spirito bellicoso era più forte, ove le risse e lo spargimento di sangue erano più frequenti, ivi meglio fiorivano le istituzioni. Infatti l'anno antecedente a quello in cui Reggio si ebbe diritto di battere moneta, fu celebre la lotta fra i Malaguzzi e i Ruggeri, vera battaglia avvenuta in piazza, e che costò la vita a ventiquattro persone. Secondo l'Azzari, la ragione della lotta sarebbe stata un diverbio futile tra due fanciulli delle due famiglie. Non è a credere però che il motivo addotto dall'Azzari fosse il vero ed il solo. La levata di scudi delle due famiglie sarebbe forse da attribuirsi a vecchia rivalità fra i due rami dello stesso casato.

Comunque sia, è indubitato che lo spirito guerresco delle città fu il primo segnale del loro risveglio. In quelle lotte intestine che manifestavano rigoglio di vita, preparavasi da lontano la vita politica della borghesia, la quale tanto contribuì a segnare la fine del feudalismo, e che fu ed è tuttora la minaccia perenne ad ogni altra istituzione che ha radice nel ceppo di quel grande albero, il medio evo, abbattuto coll'opera di quattro secoli.

La gerarchia dei feudi cominciò ad essere più rispettata quando i comuni ebbero acquistata tanta vita da potersi imporre ai contadi. Ma di questa trasformazione meglio vedremo le cause in appresso.

Ora dal feudalismo e dal militarismo dobbiamo venire a ciò che ne fu l'espressione, e specialmente ai

castelli, che nel campo materiale, rispondono sopratutto all' indole battagliera dei tempi.

§.° 3.°

Il Cristianesimo e l' Arte

Prima di accennare alle costruzioni medioevali, trovo necessario un breve sguardo alla storia del cristianesimo, nel quale sta la ragione delle diverse architetture delle chiese, che diedero regola ad ogni altra architettura. Il medio evo d' altronde s' immedesima così colla religione, da non potersi parlare dell'uno senza occuparsi dell' altra.

La famiglia dei seguaci di Cristo fu in origine assai ristretta, umile, e perseguitata. Così nel periodo primo della sua formazione, piccoli, modesti, nascosti furono i tempî, quali d' altronde mirabilmente si confacevano al nuovo culto che, colla semplice sua severità, le fastose pompe del politeismo aveva in ispregio.

Ma la religione per più secoli odiata e proscritta diventando, fin dal 313, per opera di Costantino, religione officiale, il culto pagano invase le modeste chiese cristiane, che ricercarono il fasto spettacoloso. Bentosto a Roma la chiesa ritornò basilica o reggia.

Accanto ai tempî della idolatria convertiti in basiliche, sorsero i tempî nuovi. Questi andavano però soggetti a frequenti incendî per opera dei politeisti. Questa circostanza consigliò l' arcata libera, ossia un sistema di volte sorrette da colonne isolate, di cui le vecchie architetture non offrono esempio.

Questa innovazione segnò la fine delle linee rette che, dalla Grecia, si erano trasportate nell' architettura

romana, l'abbandono degli epistilî e di altri convenzionalismi tradizionali.

Portato il cristianesimo sulle rive del Bosforo, l'architettura cristiana si rivestì delle fantastiche foggie orientali, mercè la introduzione delle cupole come forma dominante, mentre il classicismo le aveva accettate come accessorie.

Dal quattrocento al mille, l'architettura cristiana rimase però allo stato d'infanzia. Le forme consone e determinate, delle quali erasi fatto qualche tentativo sotto Carlomagno, cominciarono colle associazioni massoniche nell'XI.° secolo. Queste associazioni, poste in disparte le fantasticherie che fanno risalire la massoneria ad epoche assai più remote, devono l'origine loro alla entusiastica gioja per l'evitato finimondo che i millenari avevano vaticinato pel 1003, e che, al credere de' fedeli, le preghiere avevano scongiurato, col placare la così detta ira di Dio.

I nuovi tempî sorti dal gaudio per la sbugiardata profezia di sventura, conservarono la forma latina, ossia di croce lunga. Le principali modificazioni furono l'allungamento delle gallerie, l'ampia circolazione introdotta attorno all'abside, e l'aggiunta delle capelle che si ragruppano all'altare maggiore. I soffitti a travi sono definitivamente sostituiti da un sistema generale di volte; ed, esternamente, le torri ripetute e slanciate dànno il carattere speciale alla nuova fase architettonica.

I primi costruttori in Italia de' tempî sulla nuova foggia, furono operai comasini diretti da monaci, soli architetti di que' tempi.

Sotto l'attiva opera massonica de' frati, quasi tutti scomparvero gli antichi tempî e nacque così il nuovo stile che con denominazione, meglio che propria, con-

venzionale, fu detto *gotico*. Questo stile sostituiva il barbaresco che in Italia è conosciuto sotto il nome di lombardo, e generalmente si chiamò romanzo. La vera differenza fra queste due maniere, sta nella messa in vista, nel gotico, di tutti quei sostegni che il romanzo copriva, e nell'arco a rampa, specie di armatura fissa, superfettazione architettonica che caratterizza il gotico esclusivamente.

Il sesto acuto non è, in questo stile, caratteristica essenziale, poichè ne offrono esempi le più remote costruzioni, e lo adoprarono qualche volta i costruttori romanzi. Il più generico carattere del gotico, è nello slancio di ogni parte, che risponde alla gioia espressa in un amore mistico trasfuso nei pinacoli accuminati, nelle sottili aguglie, nelle svelte torricelle che tendono al cielo.

Coll' armonica severità dell' esterno, contrastano, la scarsa luce dell' interno e le cavità sotterranee, o cripte, fino dai primi tempi del cristianesimo introdotte nelle chiese, come luogo di sepoltura ai martiri della fede.

Al gotico *nudo*, che potrebbe dirsi il romanzo assoggettato a poche e semplici regole, subentrava *l'ornato*, il più atto d' ogni stile a tradurre i sentimenti della fede e della speranza, la poesia religiosa.

Le diverse tappe furono all'architettura segnate dalla liturgia. Le prime crociate sommamente contribuirono a trasportare in Europa gli elementi della liturgia di Gerusalemme e dell' Antiochia. Nelle elevate torri si collocarono a smisurate altezze, le campane, da' cui gravi rintocchi, messaggera di pietà scendeva fantastica una voce, in perfetta armonia con quella di cuori caldi d'una fede non ostentata. Colla riforma della liturgia cominciarono pure i vetri colorati e dipinti, per modo che, nella simbolica luce de' tempî, tutte le forme

allegoriche del cristianesimo, ogni mistero, ogni precetto della religione, scendeva e penetrava nelle anime per mezzo dei sensi.

Ma, per legge naturale tanto nell' ordine fisico come nel morale, la dilatazione scema l'intensità. Così la fede estendendosi, si infievolì. E lo stile delle costruzioni religiose perdette tanto in vigoría quanto pur acquistò nella disordinata manifestazione della potenza del cristianesimo. Il sesto acuto, da non confondersi, come dissi, col gotico, nelle sue successive fasi, segue la decadenza della fede, che da semplice e vera quando fu perseguitata, divenne ardita, restando modesta nel suo trionfo, per volgere indi all' artificioso, e discendere al convenzionale toccando l' apogéo della sua forza.

E tanto si immedesima il sentimento artistico col religioso, che, col XIII.° secolo, le chiese hanno una architettura sublime, cui manca la primitiva austera espressione; e così mano mano che il cristianesimo denaturava nelle altre sue estrinsecazioni, pure la severità dell' architettura veniva affogata dagli ornamenti, che volgevano allo splendido e al manierato, perdendo in misticismo quanto acquistavano in venustà. Il gotico, da *nudo* diventa *ornato*, poscia *fiorito*; quindi *raggiante*, finalmente *fiammante*, e muore col medio evo quando già la religione è più mezzo di governo pei potenti che sentimento istintivo delle masse.

Come le chiese nei loro modi di costruzione, sono il riflesso della storia del cristianesimo religioso, egualmente i castelli medioevali risentono delle successive fasi del cristianesimo politico.

Chiesa e castello sono il tutto nell' architettura de' bassi tempi, come nella vita sociale era tutto la fede e la forza.

§.° 4.°

Il Clero Secolare e Regolare

Tra la fede e la forza, tra la Chiesa e il castello, due grandi perni universali, v' era una linea di congiunzione che rispondeva a molti bisogni, a quello cioè, nei potenti di avere una più solida base nel popolo, e all' altro, nella società, di conservare le tradizioni del passato; ma in modo speciale al desiderio, nelle masse, di trovare dei compensi, degli incoraggiamenti, degli scopi alla vita. Nel medio evo, più che mai, era vivo nel popolo il bisogno di domandare a tutte le illusioni ciò che non trovava nella realtà della vita, di avere dalla religione ciò che non potevano offrirgli le arti bandite, le lettere avvilite, le scienze perdute. Ecco le ragioni degli ordini religiosi e del monastero, specie di castello in cui primeggiava la Chiesa.

Senza un concetto del clero, non si può conoscere il medio evo. Nella parte storica vedemmo le continue donazioni, le esenzioni, i privilegi che si accordavano al clero regolare che, insieme col secolare, era allora qualche cosa di assai diverso di ciò che è oggi la vita religiosa.

I barbari invasori che per somma ventura rinsanguarono una buona parte della razza latina già degradata, non eran domabili colla forza, e molto meno civilizzabili da una letteratura decaduta più della razza che disprezzavano. Per converso la pompa del clero faceva breccia sugli animi degli invasori.

Que' cuori di fanciulli in corpo di ferro, nelle forme del culto si resero accessibili alle dottrine del cristianesimo. Il clero d' altronde per vivissima tradizione, nel medio evo, in mezzo a' suoi vizî, non cessò

mai di sostenere il debole contro il forte, simpattizzava col popolo; era popolo, e non era oppresso. Era stimato come rappresentante la fede perchè insegnava l'amore, perchè era la speranza. Ai tempi di Carlomagno erano preti i giureconsulti, erano preti i medici. E se questo Re si fosse limitato a rialzare il clero, senza dare forza materiale al papato, avrebbe reso omaggio alla civiltà di cui erano custodi i preti e i monaci.

Non poco contribuirono i vescovi alla creazione dei comuni, e come da S. Ambrogio a S. Carlo, il popolo milanese ebbe ne' suoi pastori, amorevoli protettori, così li ebbero nelle altre diocesi i popoli in ogni guisa sfruttati dall'impero e più ancora da' suoi vassalli. [1]

Ma meglio del clero secolare meritò della civiltà il regolare, che le dottrine dell'eguaglianza e della fratellanza dei popoli, dalle solitudini di Tebaide, propagò oltre i confini del romano impero. I monaci che furono i continuatori di que' primi cenobiti, pure predicarono il cristianesimo, e, come il comportava la rozzezza dei tempi, salvarono diverse istituzioni cui le scorrerie barbare erano costante minaccia.

La filatura delle sete, la confezione delle droghe, la fabbricazione dei liquori, furono in mano ai frati, non meno delle scienze e delle lettere.

L'agricoltura offerse specialmente un campo largamente utile alle associazioni religiose, senza le quali la terra non avrebbe avuto che rari pastori.

La lingua latina era conosciuta nei monasteri quasi esclusivamente, quando i laici parlavano lingue che si fusero nell' italiana, mercè l'influenza dei monaci.

1 Per antichi privilegi imperiali ne' bassi tempi i vescovi avevano giurisdizione civile nelle città con poteri eguali a quelli dei principali feudatari de' contadi.

Senza la loro opera, infatti, non si sarebbero salvati dalla distruzione gli antichi manoscritti, e tutte sarebbero andate perdute le tradizioni letterarie cogli esempi delle antiche discipline. Carlomagno potè restituire l'uso della grammatica sui salvati esemplari latini, e istituire qualche scuola in Italia, fra le quali cinque o sei in Lombardia.

Le scarse scuole valsero ad aumentare il numero dei monaci, dacchè ogni letteratura era completamente inutile ai soldati, e impossibile alla plebe.

Nè le associazioni religiose vennero meno alla volontaria loro missione di civiltà, quando gli errori della curia romana ebbero affatto denaturata quella del papato; talchè, ancora agli sgoccioli del medio evo, devonsi ai monasteri di S. Eusebio e di Subiaco, le stupende edizioni di Wregnhegm, Pannartz, Lavez, e Wourtzbourg, che l' attuale arte tipografica provetta invidia alla bambina.

È questo un omaggio debitamente tributato a quelle corporazioni, che ebbero tanta ragione d'essere in quei tempi.

Se oggi sono un anacronismo, lo sono cogli eserciti permanenti, e con altri che rimarranno, in onta al progresso, finchè questo non avrà gradualmente distrutto molte cose che hanno radice nel passato, senza quelle scosse violente che determinano, come ci insegna la storia antica e la contemporanea, dei momenti d'arresto più presto che un più energico impulso alla rigenerazione dei popoli.

§.° 5.°

Il Castello.

Dalla chiesa e dal monastero, veniamo al castello.

I castelli signorili de' più potenti vassalli consistevano in fabbriche irregolari, anguste, incomode, con poche e piccole finestre, con una o più cinte fortificate ed un giro di fossato. La torre principale (donjon) occupava per solito il centro, e le piccole torri di difesa fiancheggiavano i muri.

L' insieme di quelle costruzioni, che pure imitano il castellum *dei romani, è, assai più di questo, rozzo e bizzarro nel concetto e nella esecuzione; in ogni forma, in ogni dimensione attestando la volontà individuale, e la tendenza all' isolamento, che costituiscono il sentimento istintivo del medio evo.*

Così è tratteggiato da Vaudoyer il castello medioevale. Venendo a parlare delle parti che lo costituiscono, cominceremo dalla casa dominiale, o castello propriamente detto. Questo si ergeva a un lato della cinta interna, la cui ampiezza il più delle volte non arrivava a mille metri quadrati. La casa signorile non poteva perciò essere che estremamente angusta, con una base, cioè, quadrupla circa della distaccata torre gentilizia. In quella austera dimora primeggiava una vasta sala decorata sempre però con modestia rigorosissima. I vani delle finestre, attesa la molta grossezza dei muri, erano altrettanti ambienti elevati dal piano della grande sala, col mezzo di alcuni gradini. Ai lati di questi vani erano addossati banchi di pietra che, oltre al servire come fondi di letto, sostituivano, durante la buona

stagione, le sedie che nell' inverno erano poste attorno ai grandi camini a lunga cappa conica. Il comodo non solo era cosa affatto secondaria, ma completamente trascurata in queste costruzioni destinate alla difesa, alle quali non presiedeva che il genio della lotta, e dovevano esprimere soltanto la noncuranza di tutto quanto è nella vita agio e mollezza.

Non è però a credere che la austerità della vita escludesse le oneste accoglienze, nè che l'immensa distanza che separava il signore dal servo, fosse così rispettata nella vita domestica come lo era nel diritto civile. L' ospite era accolto con ogni onore, e sedeva al desco insieme al padrone del castello, al monaco, alli scudieri, ai donzelli, più spesso che nella sala d' armi, nella sottoposta cucina. Il più oscuro pellegrino era segno alle più cordiali premure di generosa ospitalità, il sentimento della quale confondevasi con quello della forza.

Il castellano non derogava a se stesso innalzando a se i proprî ospiti; nulla scapitava della sua autorità, bevendo alla coppa del benvenuto. L'idea cristiana della fratellanza aveva, negli usi, trionfato sulla pagana dell'oppressione, sebbene fosse assai lontano il tempo in cui le leggi non dovevano distinguere il nobile dal plebeo.

Come il tempio cristiano dei romanzi si ispira al carattere di un dogma semplice, ed il gotico primitivo lo rende fantastico senza toglierne la semplicità, così il castello esprime l'aspro sentimento d'autorità di cui è simbolo insieme e strumento. Nessuna grazia di costruzione, nessuna simmetria, nessun ornato, nessuna regolarità. La monotonia dei muri non è rotta che dallo sporgere delle feritoje, e dalle torricelle che tolgono la continuità delle linee. Pure in queste forme

austere regna un'armonia affatto speciale, che oggi ancora talvolta si ricerca, ma che è impossibile di raggiungere, per le esigenze della vita moderna.

Solo nel XIII.° secolo si introdussero nella casa del castello le finestre bifore e qualche modanatura analoga a quelle introdotte nelle chiese, cambiando in istrumenti di guerra gli emblemi religiosi.

Le cinte di forma rettangolare o quasi rettangolare erano munite di torri interne così riquadrate da non offrire aggetti sulla scarpa. Esternamente si adossavano alla cinta, torricelle sempre circolari, per renderne meno agevole lo smussamento. Di queste torricelle le più elevate si chiamavano *guardiole*, o luoghi di vedetta che scoprivansi da altre torri poste sulle circostanti alture, sicchè, le guardie potendo comunicare tra di loro telegraficamente a ragguardevoli distanze, al castello venivano segnalate le mosse del nemico.

All' ingresso pure era sempre una torre, e talvolta due, e tra le due porte (una esterna, l' altra interna) una camera nella quale funzionava il meccanismo delle erpici. Sulla volta era una fenditura che serviva al getto dei proiettili sui nemici che fin là si fossero spinti.

Le porte si chiudevano con serracinesche che, sebbene in uso anche presso i romani [1] pure furono in maggior voga dopo le invasioni degli arabi da cui ebbero nome. Non erano che fortissimi tavolati uniti da travi, e sospesi a grosse funi, od a catene di ferro.

Del resto, nè internamente nè esternamente, alcuna opera d' arte. Sebbene autori stranieri osservino che in Italia, ne' secoli di barbarie, non si smarrirono affatto nelle arti le pure tradizioni del classicismo antico, è però indubitato che nell' Italia superiore, fino al XV.° secolo, le condizioni dell' arte non avevano di che es-

1 Tito Livio lib. 27 cap. 30.

sere invidiate dai tedeschi e dai francesi. Mi venne fatto bensì di rilevare, giusta l'osservazione, che nei castelli costruiti nell'XI.° secolo in quelli indicatamente eretti per cura della contessa Matilde, le pietre naturali, materiale esclusivamente impiegato, sebbene non riquadrate, erano di grossezza quasi uniforme e disposte in certo ordine simmetrico, nei muri. Ciò non si verifica nelle successive costruzioni, una delle cui speciali caratteristiche è la promiscuità dei mattoni colla pietra.

L' immorsatura della pietra, impiegata più tardi alla superficie esterna dei muri, come ornamento, non aveva nelle costruzioni dell'XI.° secolo altra ragione che la maggiore solidità di costruzione. Le ragioni estetiche nelle dimensioni e nelle forme dei castelli non influirono ai tempi di Matilde.

I progressi artistici dell'architettura andarono di pari passo con quelli della pittura e della scultura, e furono precoci in Italia, non tanto per forza di tradizioni, quanto perchè vi riparavano molti pittori cacciati d' oriente dagli iconoclasti. Que' fondatori della prima tra le scuole moderne, la bizantina, arricchirono Roma, Genova, Pisa e Venezia di immagini di santi. Le opere più perfette di que' pittori segnano come una transizione tra la pittura e la scultura. Le lunghe figure, rigidamente collocate in ordine simmetrico, senza movenza di gruppi, senza chiaroscuro nè prospettiva, durarono però meno che altrove in Italia, ove furono precoci i sintomi del rinascimento delle arti, che nel XVI.° secolo solamente costituirono però, nelle diverse scuole della pittura e della scultura, non meno che nella architettura, una vera gloria nazionale.

§.° 6.°

La Donna

Dopo questi rapidi cenni, che contengono i principali criterî onde giudicare gli avanzi di chiese e castelli, rispetto all' epoca della loro costruzione, prima di parlare della rocca delle Carpinete, alla quale più che dagli uomini, fu recata ingiuria dal tempo, molto mi resta a dire sulla indole e sui costumi medioevali. Ai cenni descrittivi sul castello, che fu principale residenza della contessa Matilde, devo innanzi tutto premettere considerazioni speciali su questa insigne donna, per quindi discorrere della parte che ebbe il sesso gentile negli usi, della sua influenza sulle istituzioni. Senza ciò a me parrebbe assai incompleto il concetto d'un tempo in cui il culto alla bellezza si concentrava sopra la donna, poichè l' arte mancava di cultori e per ciò di ammiratori.

Il monaco Donizzone, come tutti i frati che scrissero le cronache, ci dipinge un medio evo imperfetto per le molte lacune imposte dal carattere di chi scriveva.

Sebbene le castellane che fecero le spese della prima letteratura romantica, molto scapiterebbero trasportate in una società dalla quale le raffinatezze della galanteria sensuale escludono gli slanci naturali del sentimento, non è men vero che in que' tempi rozzi in cui tutto si inchinava alla forza, seppe la donna far valere la propria; imperocchè mai più d' allora essa ebbe impero sui cuori degli uomini.

Prima dell' êra cristiana, la donna fu cosa. Riabilitata da una santa dottrina, molto si deve a lei, se la barbarie medioevale, sotto qualche punto di vista, valeva meglio delle civiltà anteriori.

E chiamo santa quella dottrina che, fondata sulla ragione e sul sentimento della giustizia, insegna l'eguaglianza, predica la tolleranza. Chiamo santa la dottrina, che, alla prima origine della sua professione, ebbe tanti martiri quanti non ne vanta altra causa. Fuorviata da una parte, calunniata dall' altra, trionfa pur sempre nella rivoluzione che alle eterne forze, tendenti al dislivello sociale, oppone le massime che mirano ad accomunare speranze e timori, gioie e dolori. Dall' urto di queste due forze trae vita la società, la quale, prima del cristianesimo, non si manteneva allo stato di civilizzazione se non in quanto esistevano uomini che la sorreggessero.

Gettata la prima parola della fratellanza dei popoli, nel medio evo cominciò il trionfo della vera civiltà, mentre nella decadenza romana spegnevasi l' ultima di quelle civiltà in cui l' uomo non imparava che la infeconda lotta coll' uomo, mentre i barbari, fin d' allora atleti indefessi d' un progresso vero, sostenevano la lenta e forte battaglia colla natura, preparando le conquiste delle quali non s' avvantaggia un popolo, ma l' intera umanità.

Il medio evo è la grande rivoluzione cristiana potentemente frenata dalle tradizioni del passato; è una società che comincia, in una società che muore. V' è in lui tutto il vigore d' una vita nuova nell' apparato funebre di una vita che si spegne.

In un periodo storico in cui si toccano i due poli della vita, trovò la donna il suo campo di trionfo.

Arrigo IV.° e Gregorio VII.° espressioni di due forze, la materiale e la morale, rappresentavano il passato e l' avvenire; Matilde, guerriera e credente fu la vera incarnazione del presente. Nelle virtù e nei vizî fu il prototipo della castellana.

Vedemmo, è vero, nel *dettato del Papa*, espresse massime che al senso morale più ancora ripugnano che al buon senso, e qualcuno potrebbe trovare perciò in Gregorio VII.° uno strano rappresentante dell'avvenire. Ma, considerando che le parole di un monaco umiliarono il più potente dei monarchi, è facile riconoscere, nel trionfo di una idea, l'affermazione di quella forza che oggi prevale senza che chi l'impiega debba, come allora, attribuirsi le prerogative della divinità. E che Gregorio stigmatizzasse a ragione Arrigo, più ancora del criterio storico, serve a persuadercene il criterio morale. In un tempo in cui la donna riabilitata, era segno agli omaggi che la forza tributa alla dolcezza, Arrigo abusava della prepotenza d'uomo e di Re per brutalizzare la moglie. Mentre i nobili cavalieri riponevano nel bel sesso il proprio ideale, e tutte riferivano ad una donna le loro imprese, viveva un uomo così poco del suo tempo da saper usare della sua autorità di monarca e di padre per costringere il figlio a fare alla madre un oltraggio che la mente non può concepire maggiore.

Se di simili fatti potesse essere esagerato il racconto, è però indubitato che la sventurata Adelaide sarebbe morta nel fondo di una torre, se un'altra donna non le avesse pietosamente stesa la mano per salvarla dalla morte, alla quale vilmente l'aveva condannata il marito.

Angelo d'ogni età, la donna in quel periodo di transizione, infiorava una tomba e vegliava una culla. Ed essa compiè sì bene la doppia missione che ancora talvolta ci domandiamo se noi non abbiamo più ragione di invidiare agli uomini rozzi di que' tempi, la fede e l' amore, di quello che essi di invidiarci una scienza che pose un dubio dove di-

strusse una credenza, una verità desolante dove bandì una illusione. Hanno così ragione gli adulti di invidiare ai fanciulli i privilegi della inesperienza, cui devonsi i mille ideali che rivestono la vita di vaghe tinte destinate a sfumare e perdersi al contatto della realtà.

Nel medio evo, mentre i menestrelli affidavano all'eco dei castelli i canti melanconici della musa provenzale, altri poeti in azione combattevano, pensando a colei che li faceva impavidi della morte. I nobili guerrieri di sangue misto gotico ed iberico, sostennero cogli arabi una lotta che somiglia ad un torneo di sette secoli, perchè Dio e la donna infiammavano i loro petti di fede e d'amore.

Nelle pericolose tenzoni, spesso la donna conduceva il suo cavaliere avvinto di dorata catena, sul campo della mischia, e lasciandolo al segnale datone, l'incoraggiava d'un sorriso che era una promessa. Alla propria impresa il cavaliere appendeva allora il nastro affidatogli dalla sua bella, la cui immagine lo seguiva da per tutto, segreto talismano pel quale non gli veniva mai meno il coraggio.

Nessuno si sottraeva, in tutte le illusioni dell'amore, all'impero della donna. Dante istesso, quel grande precursore d'altri tempi, subiva i proprî, quando, scrivendo la sua commedia, divinizzò Beatrice co'versi immortali ispirati a profonda credenza, e ad un amore reso sublime dalla purezza e dalla sventura.

Nè poteva essere altrimenti, poichè le prime lezioni che si davano ai fanciulli d'alto lignaggio, oltre al maneggio delle armi e dei cavalli, erano d'amore e di rispetto a Dio ed alla donna. La vita cavalleresca tutta svolgevasi su questi due sentimenti combinati. Colei che il paggio aveva posta in cima a' suoi pensieri, tutte doveva ispirare le azioni della sua vita. Era una divi-

nitá terrestre alla quale l'incatenavano l'amore e l'onore il cuore ed un giuramento. Lo scudiero era fedele al giuramento del paggio, e il cavaliere moriva contento di non mancare al suo impegno.

Cosifatte condizioni sociali spiegano come i monaci che soli scrivevano la storia, lunge dal dipingere al vivo cose e persone, ci danno nelle loro cronache una assai imperfetta idea de' tempi.

Il buon Donizzone, che fu la falsariga sulla quale scrissero tutti gli apologisti di Matilde, fa della sua eroina una specie di semidea. Sdegnando, dall'olimpica altezza de'suoi versi, di presentarla al reale, lascia, come avvertî nella prima parte, un'ampia lacuna nella quale si smarriscono le congetture, e perplessi restano i giudizî; sicchè deploro una volta di più che il frate abbruciando il suo incenso alla protettrice del proprio convento, abbia di troppo pudico velo coperta la donna.

Espressi già il sospetto che un sentimento assai più naturale nell'uomo, della riconoscenza, rendesse muto il frate su quanto in Matilde si riferisce alla intimità della vita. Nè torna punto a disonore del biografo un affetto che, se pur esistette, restò sepolto però nel segreto del cuore. Quando, d' altronde, fu scritto il poema, era Matilde già avanti negli anni, e l' amore del frate era forse allo stato di casta memoria.

Certo è che Donizzone, pur tacendo de' matrimonî di Matilde, non si affanna, come altri biografi, a decantarne la verginità. Il Mellini che è tra i più fanatici apologisti della grancontessa, meravigliandosi del riserbo di Donizzone, nega cotesta verginità. Questo biografo anzi, riportandosi all' autorità di cronisti contemporanei, secondo i quali avrebbe Matilde fatto uccidere il suo primo marito Gosselone, accenna pure al giudizio degli autori stessi, secondo i quali, tutte le o-

pere di pietà dalla vedova dopo il creduto assassinio, sarebbero state compiute in espiazione di questo delitto. *Le quali cose*, conclude poi il Mellini, *se fussero vere, come io non credo, non poca ragione haveria avuto Donizzone di non entrare giammai in dire se ella ebbe marito o no.* Ed il Sardi, senza citare la fonte cui l' attinge, citando il fatto, lo particolarizza dicendo: *Essendo* (Goffredo) *uomo assai orgoglioso e superbo, fu morto a Bibbianello, castello sopra un colle sull' Appennino, per opra, come si dice, della moglie, donna avvezza anzi a signoreggiare che ubbidire altrui.*

E insisto su queste particolarità che si riferiscono alla donna, tanto perchè ritraggono la singolarità dei tempi, quanto perchè tendono a completare una storia tanto imperfetta ed incerta.

Del resto l' ingenuità del biografo contemporaneo, nella costante ammirazione per la sua signora, fa fede dell' onestà dei sentimenti dell' uomo che forse esageronne le virtù, ma che meno, io credo, le avrebbe magnificate, se non avesse meritata gran parte delle lodi che le sono così largamente prodigate nel poema. A riempiere le lacune del quale, se gli avanzi del castello delle Carpinete potessero ridire le scene onde furono teatro quelle stanze, sapremmo la ragione della poca fortuna che ebbe Matilde ne' suoi matrimonî. Sapremmo forse come cercasse nell' amore il compenso a tanta iattura, nè resterebbe ignota la ragione vera del tanto rammarico che provò per la prigionia del suo capitano Gherardo delle Carpinete; cadrebbe insomma quel velo che cela alla storia tanti drammi di amore e di sangue.

Ma nulla che non sia sospetto di partigianeria sopperisce alle studiate reticenze del poeta, e restano così nel campo delle supposizioni i misteri del cuore di

Matilde, di cui gli scrittori più imparziali non ci offrono che la immagine assurda d'una guerriera, che l'ardimento e il senno non comuni, consacrava interamente alla causa del Papa; e i più naturali slanci del cuore, o non sentiva, od affogava sotto il peso d' un voto che la natura condanna, e che ripugna sopratutto all'indole dei tempi ne' quali la donna era segno ai maggiori omaggi.

Nella prima parte, parlando del divorzio seguito tra Guelfo e Matilde, acccennai alle dicerie che corsero. Volendo indagare la donna, nulla è più opportuno che raccogliere ciò che cronisti contemporanei asserirono e sul matrimonio e sulla separazione. Fra le opposte esagerazioni degli apologisti e dei detrattori, giova fermare l'attenzione sui fatti più verosimili. Fra i quali quelli che, non tornando nè a lode nè a biasimo servono a mostrare ciò che della sua eroina occultò studiatamente il frate, sono i più credibili, e meritano di essere studiati allo scopo di demolire l'antipatico piedestallo sul quale i panegiristi collocano una virago al posto d'una grande donna.

Giovanni Villani, sulla fede di scrittori tedeschi contemporanei di Matilde, ci dice che questa si dispose al suo ultimo matrimonio, non come una vittima di ragioni politiche, ma come una donna che cercava nel matrimonio ciò che nel matrimonio le era stato negato. [1]

Mandò infatti in Baviera ambasciatori che con pompa solenne fecero, per procura, il matrimonio. Si recò poscia incontro allo sposo, e in un castello a pie' dell'alpi, con insolito sfarzo ebbero luogo le nozze. Ma la tristezza ben presto doveva subentrare alla gioia.

1 Vedemmo che non convisse col primo marito, deforme e d'indole che male confacevasi colla sua.

Guelfo pativa una infermità che lo rendeva inetto al matrimonio, e cercava di ingannare la moglie attribuendo la propria impotenza a malieria operata da chi gli invidiava così illustri nozze. [1] Matilde che subiva i pregiudizî del suo tempo [2] rassegnossi a credere effetto momentaneo di malefizio ciò che non poco ed a ragione la conturbava, ma il sospetto d'essere schernita da Guelfo la teneva impensierita. Fatta intanto un giorno spogliare da ogni ornamento una stanza, sopra una nuda tavola volle allestita una semplice refezione. [3] Chiamato indi Guelfo, coi capelli voluttuosamente cadenti sul nudo seno, in modo amoroso, *vieni,* gli disse, *e non temere che il diavolo possa ora cospirare contro il nostro congiungimento.* Ma, Guelfo non riescendo a ciò che essa da lui si attendeva, Matilde sentissi offesa e con voce irata, *tu* disse, *mi hai vilmente tratta in inganno. Il mio onore mi consiglia il perdono, ma liberami tosto dalla tua presenza. Va o trema per la tua vita.* Confessata Guelfo la sua infer-

1 Vedemmo che, fra i pretendenti alla mano di Matilde era il figlio di Guglielmo Re d'Inghilterra detto il Conquistatore..

2 Seguo le parole del Villani in ciò che è narrativa, non in ciò che è apprezzamento.

3 Il denudamento della stanza e la semplice refezione sulla tavola spoglia erano modi di scongiurare gli effetti del creduto malefizio. Qual meraviglia se Matilde ricorreva alle cabale, costernata di ciò che accadeva o meglio di ciò che non accadeva tra lei e Guelfo? A que' giorni quanto non aveva pronta la spiegazione, si attribuiva al sopranaturale. Si ride poco dell'altrui ignoranza quando si pensa che la cerchia delle cognizioni umane non arriverà mai ad abbracciare ogni mistero. Tutte le conquiste del pensiero definiscono una incognita per rilevarne una nuova, di modo che ogni generazione avrà qualche cosa di inesplicato. E finchè vi sarà un fatto senza spiegazione vi sarà chi lo sfrutta. Mutate le forme, e le proporzioni, sono sempre gli stessi fenomeni morali che si riproducono. Rideranno i posteri della ignoranza di noi che tanto ridiamo di quella degli altri che vissero prima. Nella infinita catena delle scoperte, non si arriverà mai all'ultimo anello. L'astronomo non scoprirà mai l'ultima stella, il fisico l'ultima proprietà d'un corpo, il chimico non dirà mai l'ultima parola sulle modificazioni della materia. Ora al riflesso di questa verità, la nostra sapienza e l'ignoranza de' tempi a noi anteriori si confondono nella medesima cosa, sono un punto solo, la medesima quantità infinitesimale, il finito rispetto all'infinito.

mità partì umiliato e atterrito. Matilde da quel giorno disgustata degli uomini e, *votatasi alla castità, tutte rivolse le sue cure a edificare chiese, e riccamente dotare monasteri, opifizii e spedali, e tutta dedita alla pietà, dopo avere in molti incontri difesi coll'armi alla mano i diritti della Chiesa, morì nel 1115 in grazia di Dio*. Così chiude il suo racconto lo storiografo fiorentino.

Le cose così narrate sono tanto meno incredibili, in quanto che nel Villani, che le ha raccolte, non si può riconoscere il preconcetto di denigrare la fama della contessa, come è palese negli autori che si fecero l'eco d'un fanatico plagiatore, il mal vezzo di occultare una parte della verità, e il proposito di porre una santa al posto di una donna, di nascondere l'alcova coll'altare.

Vedemmo, è vero, nella parte storica, che Guelfo restò con Matilde otto anni, poichè il divorzio non avvenne prima del 1106, ma avvertimmo pure come i disegni della Chiesa esigessero una unione forzata che doveva cessare non appena ne sarebbero cessate le ragioni. La convivenza dunque di Matilde col marito non esclude il fatto testè narrato, giacchè una subitanea risoluzione suggerita dall'orgoglio umiliato della donna, non doveva portare conseguenze contrarie a quegli interessi che cementavano l'unione con Guelfo. Ma se la principessa seppe perdonare l'oltraggio, la donna non lo potè dimenticare. Se, per un momento obbedì all'istinto, dovette più tardi ascoltare la ragione, immolandosi alla sua posizione, finchè questa richiedeva il sacrifizio di convivere coll'uomo che l'aveva offesa, e che essa aveva umiliato.

Non bisogna dimenticare che in Matilde alle esigenze del proprio sesso, si accopiavano virilità di

propositi, e forza di volontà. Lo attestano i suoi atti publici de' quali soltanto le lacune nella sua vita privata ci impediscono di tutte abbracciare le cause. Ma il velo non è così fitto da non lasciar trasparire che Matilde sentì altamente di se, e non fu cieco strumento del Papa ma seppe trar partito dai dissensi tra il sacerdozio e l'impero, per favorire il proprio nell'interesse del primo.

I cardinali Bianco e Benno, l'abate Urspergeuse, ed altri, si diedero premura di raccogliere le voci che denigravano la fama di Matilde, perchè era interesse della loro causa esautorare la loro nemica. Per opposto motivo, gli aderenti al Papa ne nascondono la vita privata. Così Ildebrando fino dal 16 ottobre 1074 negava assolutamente fede, come scrive, [1] alle voci malevole (*malignis rumoribus*) sul conto di Beatrice e della sua figlia Matilde. Ma la storia dell'XI° secolo, è storia buia sulla quale è pur sempre sperabile che sprazzi di nuova luce possano rendere meno oscure le gesta e più completo il giudizio su di una fra le grandi figure dell' êra di mezzo.

Un autore de' dì nostri, il Bresciani, sentì il bisogno di riprodurre al vivo la sua *Matilde di Canossa*, ma ce ne presenta una figura assai imperfetta.

Prete, ci offre un medio evo nel quale la donna non rappresenta la sua vera parte fra gli eremiti e i pellegrini, i menestrelli, i negromanti e le streghe. Nel suo romanzo austeramente sdolcinato, la parte fantastica si avvolge nella esagerata introduzione di maliardi e fatucchieri.

Gesuita, nei commerci col diavolo non nota la superstizione. Invece ci insegna che oggi come allora, sebbene sotto forma più consona ai tempi, si inge-

1 Iaffe. Monumenta Gregoriana p. 122.

risce il diavolo delle umane faccende, e *Belzebù* secondo il romanziere, *veste all'americana ed all'inglese* ed acconciandosi alla civiltà del secolo, *si diletta di veglie galanti, dormendo colle sonnambule, danzando colle tavole, scrivendo coi panieruzzoli, mentre invece nel medio evo, con que' barbari, faceva il gradasso apparendo cogli scongiuri, in forme terribili.*

Non era certo l'autore di cotali fiabe, che potesse parlarci di Matilde nella integrità del suo essere, tentando di diradare le tenebre che ci tolgono di vedere nei penetrali del suo cuore, tanto più che ci dice sul serio come *gli amanti si bevevano il diavolo fatto liquido*, per la circostanza, *dalle streghe* in apposite *ampolle.*

Il romanzo però del Padre della C. D. G. tradisce l'uomo nello sforzo di evocare qualche cosa di più di quanto è raffigurato su Matilde dal poema di Donizzone. Si compiace infatti il romanziere di presentarci la sua contessa, di viso avvenente, di modi nobili e cortesi, e sfarzosamente abbigliata. Parlando del suo arrivo al monastero di S. Benedetto di Polirone, sulle parole del frate, si crede autorizzato a dirci che essa era *di bell'aspetto, di graziose fattezze, ma piena di sorrisi e di amabile dignità, e, quand'ella parlava, infondeva amore e fiducia, colla soavità del sembiante.* E, così ce la dipinge *sola su di una ginetta bianca, ravvolta in un gran mantello di broccato d'oro, a soprariccio, con in capo una foggetta di sciamito cilestro che tenea chiusa nel cappuccio del mantello.* E parla de' *guanti a manopola,* de' *polsini di daino,* dei *bottoncellini a filograno,* degli *usattini di marocchino rosso, a becco di falcone in punta,* de' *tacchi a sproni d' oro con borchie di diamanti al giro delle rotelle*, ecc. ecc.

Siccome (è sempre il gesuita che ce lo insegna) *il diavolo in tutti i tempi ha avuto che fare cogli uomini,*

ripensando al Bresciani così spesso impegnato in simili analisi da crestaja, in faccia alla sua Matilde, *in polpe quant' è la più fresca fanciulla,* come egli ci avvisa, non so a meno di non figurarmi un qualche *diavoletto azzimato,* di quelli che oggi costumano, *ridere sotto i baffi*, del romanziere che scrive in tentazione, e stretto dalla doppia postoja delle regole di Loyola, e di una grammatica austera, sicchè ne escono mozzi i pensieri, come stentate le frasi.

E, giacchè il diavolo, *cotesto astutaccio,* è difficile farlo piangere, sarebbe a desiderare che qualcuno rifacesse il romanzo del Bresciani senza troppo preoccuparsi di *Arachiel, il franco campione degli abissi,* non limitandosi a descrivere di Matilde, lo *scavalcare ne' chiostri,* dopo avere *volteggiato l' arabo pomellato, palleggiata l' asta, scagliate sagaglie, vettoni e giannette con polso di ferro.* Chi volesse infatti fare un romanzo sopra la grancontessa d' Italia, oltrechè dalle leggende e tradizioni popolari, potrebbe trarre materiali da cronisti contemporanei che parlarono della grande donna senza esserne, come Donizzone, dipendenti e fanatici. E, per citarne uno, il Biemmi nella sua *Istoria di Ardiccio,* publica un manoscritto del XII.° secolo, ove sono raccontate le gesta di un gentiluomo, creduto congiunto di Matilde, Costanzo mantovano che fu canonizzato, per i miracoli operati nel tempo della sua penitenza. Questo Costanzo, secondo la cronaca, trovavasi in Mantova quando nel 1098 la città era in mano di Arrigo IV.° Giovane e ardente, egli sfidò con arditi compagni i soldati di Arrigo, e si impegnò una viva lotta, nella quale il cavaliere di Matilde riportò ferite tali che lo condussero in fin di vita. Durante la malattia ebbe una visione che gli mostrò aperte per lui le porte dell'inferno. Guarito abbastanza per reggersi in piedi,

partì da Mantova sotto l'incubo del sogno che lo aveva funestato, nè sapeva ove dirigersi, nè come calmare l'agitazione onde era in preda. Rivolti, a caso, gli occhi al cielo, vide una colomba volare verso ponente; ed egli, come ispirato da Dio, ne seguì il lento cammino, poichè la colomba moderava così il moto delle ali, da permettere ad un uomo anche male in gambe, di seguitarla.

La colomba, sempre volando, raggiunse le colline bresciane. Costanzo battè sempre la via che gli era tracciata dalla misteriosa conduttrice, finchè questa si posò sul monte di Conche, e sparve.

Il giovane comprese che quella sommità era il luogo dove Dio lo chiamava ad espiare i suoi falli giovanili. Venduti i beni de' quali poteva disporre, costruì sulla montagna una chiesa, e visse eremita amato da coloro che lo conobbero, e ricorsero a lui nelle tribolazioni della vita, fino a settandue anni.

Il cronista non ci dice la ragione per la quale il giovane Costanzo sfidò i soldati d' Arrigo, ma il romanziere potrebbe facilmente fissarla, e, confortato dai dati offerti dalla storia colla coincidenza delle date, trovare un nesso tra la sfida di Costanzo e il divorzio di Matilde con Guelfo.

Ma piuttosto che un romanziere, io vorrei che uno storico fortunato, disponendo dei mezzi che a me mancarono, facesse rivivere la gran donna e ne completasse la storia.

Le tradizioni che di lei si conservano vive là dove soggiornò lungamente, i canti popolari che ora la figurano santa ora strega, offrono al romanziere una larga messe, quale non presentano allo storico i suoi biografi. Alle leggende de' miracoli da lei operati si accopiano altre sulle sue relazioni colle streghe e col diavolo,

quello non ancora civilizzato de' secoli di mezzo, ma abbastanza cortese per darle aiuto a costruire in una notte cento castelli; quel *principe de' bugiardi* che però al cavallo di battaglia di colei che aveva stretto seco il *patto infernale*, segnò tante volte il sentiero della vittoria.

È troppo naturale che una donna che in ogni tempo sarebbe stata straordinaria, in que' giorni di tanta ignoranza fosse creduta ora santa ora maga. Fornita di ingegno non comune, dotata di somma forza di volontà, con una istruzione allora rarissima nelle persone di gran casato, possedeva tutte le qualità per gabbare il rozzo volgo onde era attorniata, ed entusiasmare quel *monaco Donizzone che fa strabiliare tutti i monaci di Canossa*, come il Bresciani fa dire a Gunzone falconiere di Beatrice.

Nata e cresciuta in una delle più splendide e cavalleresche corti, figlia del potente Bonifazio e della bella Beatrice di Lorena, aveva succhiato col latte il culto di se stessa. Gli uomini e donzelli d'armi che le facevano corteo, avevano certo per la loro signora quella venerazione, che, in un col punto d'onore, creazione affatto medioevale, costituiva l'essenza della vita militare.

Dissi già che la devozione alla donna era fondamentale nella semplice istruzione che ricevevano i giovani. Coloro che adempievano alle svariate incombenze dei valletti d'arme, in que' primi passi verso la cavalleria, cercavano di distinguersi negli atti di abnegazione verso la donna da loro servita. E nella perfetta cortesia erano incoraggiati da lei, resa degna de' mille omaggi ond'era segno, da squisitezza di sentimenti.

Infatti il più oscuro trovatore che, lunge dal suolo nativo, errava in traccia di avventure, e di occasioni

per dar prova di coraggio, era ospitato con pompa così alle corti dei gran signori, come al maniero del povero gentiluomo. Nelle rozze sale dei castelli trovava ogni maniera di compenso alle fatiche durate, tosto dimenticate allo sguardo di due begl'occhi, al sorriso benevolo di bionde castellane che, alla porta del castello, gli offrivano abiti nuovi, e poscia colle loro mani gli imbandivano copiosa la refezione.

Le donzelle che ambivano sopratutto di raccogliere gli onori delle virili imprese, sogno degli ospiti avventurosi, tanto più li incoraggiavano, quanto maggiormente questi si mostravano scossi dalle premure prodigate dall'amore al valore.

L'individualismo, uno de' caratteri speciali del medio evo, escludeva le spettacolose gesta onde è ricca la storia romana e la greca. Moltiplicava invece atti di eroismo perduti per la storia, ma ricompensati da colei che li aveva ispirati. L'amore teneva il posto della gloria, la donna suppliva alla storia.

Le porte archiacute, all'ingresso del torruto castello, erano i soli archi di trionfo, sotto de' quali il cavaliere si sentiva grande, incontrando la donna il cui pensiero gli era stato compagno durante la mischia. Dalla maglia di ferro intrisa di sangue e coperta dalla polvere della battaglia, una mano gentile staccava il nastro che essa vi aveva attaccato, e, sotto la visiera del pennuto cimiero, un sorriso di profonda riconoscenza rispondeva al saluto di premio amoroso.

Non uno storico doveva ridire l'azione eroica del felice cavaliere; ma una stretta di mano, un bacio furtivo al lume di luna, valevano meglio di quanto avrebbe potuto dire un buon monaco nella sua cronaca, scritta in una lingua morta che male rispondeva alle usanze de' tempi, inceppata e guasta sempre più da pessimi versi.

Eroi modesti, que' giovani ne' cui petti ardeva là fiamma della fede, ignari del passato, non curanti dell'avvenire, non si ispiravano a' grandi esempi, nè si inebbriavano al pensiero di un plauso postumo; ma, a sfidare la morte, loro bastava la speranza dell'unica ricompensa ambita dai loro cuori.

§.° 7.°

La Cavalleria e le Istituzioni Medioevali.

Per meglio intendere ciò era la vita militare, e la influenza che sovr'essa esercitavano la donna e la religione, giova conoscere ciò che fu la cavalleria, creazione affatto medioevale. Come nella vita religiosa sorsero gli ordini, egualmente sorsero nella vita militare. Appena nata, la cavalleria fu al suo apogêo; e questa è la vera prova della molta sua ragione di essere.

Tutto lo spirito del medio evo sta in questa grande istituzione. Essa segue tutte le evoluzioni, che nel campo materiale, segue il castello. Questo è abbandonato per presto cadere in rovina, allorchè i cavalieri, al loro Dio e alla loro donna cominciano a sostituire il loro Re, ed il loro interesse, quando alla fierezza del castellano subentra la servile ambizione del cortigiano.

La cavalleria fu una specie di compromesso fra uomini agitati dal bisogno di vivere una fortunosa vita, dal desiderio di misurare le proprie forze, dall'istinto di migliorare la propria sorte, e da quello di amare ed essere amati.

La cavalleria era una nobiltà personale alla quale poteva ognuno aspirare, nobiltà di spada che non

si trasmetteva. Nelle famiglie si destinavano i giovani alla cavalleria, come agli ordini religiosi. Gli aspiranti cominciavano la loro carriera come valletti di altri cavalieri. Più tardi disimpegnavano le funzioni di scudiero, e solo ottenevano l' ordine di cavalieri, quando avevano date prove ripetute di meritarlo con atti di valore, e costanza nella fede.

Le reggie, non meno dei castelli e dei manieri, erano scuole per gli aspiranti. Quando lo scudiere era ordinato cavaliere, interveniva la Chiesa, e, innanzi all'altare, riceveva la spada dalle mani del prete. Questi spesso la consegnava alla donzella che lo scudiere aveva servito, affinchè la ricevesse da colei che era stata l'ispiratrice delle sue azioni. [1]

Interveniva pure la religione alla degradazione di que' cavalieri che non avessero fatto onore al loro grado, sia con atto di viltà, sia mancando alla santità degli impegni. Al cavaliere degradato erano tolti gli speroni d' oro, rotta la spada, tagliata la coda al cavallo, e dopo molte formalità umilianti, che variavano secondo i paesi e gli ordini, colui che aveva mancato alle leggi d' onore era costretto ad assistere ad una funebre cerimonia, il cui significato era che del cavaliere non restava più che il cadavere.

Gli ordini cavallereschi avevano tutti un carattere religioso più o meno spiccato. L' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, per influenza di Pasquale II.° divenne istituzione affatto religiosa colla prima crociata. Questi difensori di Terra Santa facevano voto di povertà e di castità, ospitavano i pellegrini, e si addestravano al maneggio delle armi. Gli ospitalieri furono

1 Alla spada andava unito il cingolo equestre, vero distintivo de' cavalieri, come de' nobili era segno il cingolo militare, donde traevano il nome di *milites*. I titoli di conti o marchesi non conferivano nobiltà nè erano ereditari.

dopo cavalieri di Rodi, poi di Malta, ordine questo che fu diviso in otto nazioni, delle quali ognuna aveva il suo Balli, ed era suddiviso in commende.

I cavalieri del tempio, o templarî, furono un altro ordine di monaci-soldati, che trasse origine da nove gentiluomini francesi i quali, con privilegi ottenuti dal Re di Gerusalemme, andarono in aiuto agli ospitalieri per custodire il tempio di Salomone. Ma più che alla custodia di questo tempio, ben tosto si dedicarono agli affari e alle gozzoviglie, e finirono per darsi al ladroneggio. Cresciuti in potenza, tanto fidarono del loro numero e della loro astuzia, da concepire l' ardito disegno di farsi i padroni del mondo, proclamando il paganesimo, culto che meglio del cristiano, confacesi agli usi loro. E parrà meno strana una tanta ambizione, se pongasi mente al fatto che questi monaci-soldati erano giunti a contare nove mila case. [1]

Ordini celebri, dopo questi primi, furono, in Spagna quello di Calatrava; de' Teutonici in Germania, del Toson d' oro in Austria, in Spagna ed in Olanda; di Santo Stefano in Toscana; di San Michele e dello Spirito Santo in Francia; di San Maurizio in Savoja, ordine fondato da Amedeo VII.° che l' Imperatore Sigismondo nel 1416 creò duca.

I successori del fondatore riabilitarono l' ordine di Amedeo VII.° che era stato assai negletto. Nel 1572 il duca Emanuele Filiberto univalo a quello di S. Lazaro. Ebbe regole analoghe a quelle dei templarî, ma memori que' cavalieri del loro giuramento di fedeltà alla casa di Savoja, e a quello di combattere gli eretici che da Ginevra minacciavano il ducato, non caddero in basso, di

1 L' istituzione dei templarî risale al 1118. Una delle prime case dell'ordine fu fondata a Muzzadella, in quel di Reggio. È prima menzione di essa in un documento del 1144.

modo che quell' ordine giunse fino a dì nostri rispettato e ricco di molte prebende.

Furono pochissimi i primi cavalieri di S. Maurizio, quelli di S. Lazaro non erano che sei, ma pel valore e pel senno dei discendenti di Amedeo VII.° che fu principe di Piemonte, estendendo i loro dominî alla Sardegna, al Genovesato, al Monferrato, dovette moltiplicarsi il numero dei cavalieri de' SS. Maurizio e Lazaro, che fu strabocchevole quando l' ultimo Re di Sardegna discendente dal conte Umberto II.° di Susa e Torino, fatto marchese d' Italia da Arrigo IV.° fu, per volontà della nazione, primo re d' Italia.

Colla cavalleria sorsero istituzioni, ignorando le quali resterebbe incompleto il concetto del medio evo. Fra le principali istituzioni ed usanze, furono le corti d' amore, i duelli giudiziarî, o giudizî di Dio, ed i tornei. Tutte queste istituzioni concorrono a dimostrare come i costumi si informassero esclusivamente alla fede e all' amore, due sentimenti talmente radicati negli animi, da creare una seconda natura in coloro che tanto altamente li professavano.

Le corti d' amore non erano che areopaghi femminini tenuti in publico od in privato, ne' quali donne illustri sia per venustà, sia per sapere, sia per cospicui natali, pronunciavano verdetti galanti sulle questioni insorte in tema d' amore. Era guida a tali giudicati un codice speciale di cui si smarrirono gli originali. Taluna di quelle leggi ci sono note mercè de' commenti che gravi giureconsulti del XV.° secolo non isdegnarono di publicare.

Laura, la celebre ispiratrice de' canti del Petrarca, presiedette una di queste poetiche assise. La Regina di Francia poi d' Inghilterra, Eleonora d' Acquitania, la bella, la contessa di Fiandra, Sibilla di Thiery d' An-

jou, la contessa di Die, sono le più celebri donne che, in più luoghi presiedettero questi tribunali alle sentenze de' quali s' inchinavano cavalieri e re.

Le così dette leggi d' amore erano altrettanto precise come quelle d' onore; e mentre spesso i giureconsulti erano indecisi sulle questioni d' alta e bassa giustizia, sulla importanza e natura delle investiture, sulla forma e sui limiti delle giurisdizioni, le discipline d' armi, d' onore, e d' amore, avevano interpreti sicuri negli araldi e nel sesso gentile.

Tanta era la confusione che regnava nei placiti e nei giudizî riguardanti cause civili o penali, chè come il rispetto alla donna aveva create le corti d' amore, così la fede religiosa dava luogo alle più strane forme di giudizî.

I giudizî sommarî che servivano alla condanna dei cavalieri, non differivano dai giudizî precedenti le sentenze contro ogni altra specie di imputati.

Verso la metà del XII.° secolo ebbero grande fortuna i *duelli giudiziarj* ovvero zuffe corpo a corpo, l'esito delle quali decideva delle questioni.

E tanto accreditossi una tale forma di giudizî, che in alcuni paesi, il giudice, pronunciata la sentenza, era sottoposto alla prova del duello, contro la parte che egli aveva condannata.

Su questa giustizia affatto cavalleresca vigilavano però alcune precauzioni acciochè i risultati fossero meno disastrosi. Di più questo strano modo di giudicare era riservato per que'casi specialmente, ne' quali facevano difetto le prove legali, ma esistevano gravi indizî. Le donne, i fanciulli, i vecchi, ed i preti erano esonerati dal combattere, e, così loro talentando, sceglievano i *campioni*.

Non solo nei processi criminali, per volontà dei giudici, o per desiderio delle parti, si ricorreva al giu-

dizio di Dio, ma ancora nelle cause civili. E, fra molti, non v'ha esempio che cada più opportuno, ad essere citato, di uno che ha stretta relazione colla contessa Matilde. Esso risulta da processo verbale riportato dal Muratori [1] e dall'Affarosi nella sua storia del monastero di S. Prospero. Quest'ultimo autore parlando del fatto che diede occasione al giudizio di Dio osserva che « tali combattimenti erano contrarî alla volontà « degli abati: i quali però non potevano in tutti i « casi evitarli. »

Il processo verbale dice: *Affinchè perpetua ne resti la memoria rendiamo nota con questa verbale la lite insorta tra l'abate del monastero di S. Prospero di Reggio, e gli uomini di Valle. È comparso l'abate col suo avvocato dinanzi ad Ubaldo* [2] *giudice delle Carpinete, perchè i detti uomini di Valle indebitamente sfruttavano diverse terre nella corte di Nasseta che spettano di diritto alla chiesa di S. Prospero. Esaminata colla maggiore diligenza tale questione dal giudice Ubaldo, e decisa per mezzo di giuramento prestato da tre uomini della corte*

1 Ant. med. aev. Dis. 39. c. 647.

2 Di questo Ubaldo è ripetuta menzione in quasi tutti gli atti della contessa Matilde. Era forse della famiglia di quel Gherardo che fu imprigionato da Arrigo IV.° Quando il figlio di questi prese possesso del contado delle Carpinete pare che comandasse alla rocca o questo Ubaldo od altro della stessa discendenza e del medesimo nome. Ma è troppo difficile identificare le persone in un tempo non si distinguevano che dal nome proprio. Sebbene fin dal IX.° secolo, specialmente nel Veneto cominciassero i nomi di famiglia, però l'uso di indicare le persone col solo nome di battesimo non si perdette fino al XIV.° secolo, in cui nelle città le famiglie, in modo costante, si distinsero per cognomi. I nobili avevano cognome dal feudo, i plebei spesso dalla terra di nascita.

La contessa Matilde la cui genealogia si confonde con quelle dei Pallavicini, degli Estensi, dei Canossa, dei Malaspina, dei Brunswich, era di Lombardia, di Toscana, come di Carpineto, di Spoleto, di Canossa, di Carpi, di Montebaranzone ecc. Da ciò l'immensa difficoltà nella identificazione delle persone, in tanta copia di Ubaldi, di Gherardi ecc. che appena si distinguevano dal nome del padre che però assai di rado era citato anche ne' publici atti, ovvero da un nome di guerra, da un prenome d'uso, o nomignolo, da fisiche inperfezioni, dall'arte, dal mestiere, da quanto insomma dette origine ai cognomi.

di Nasseta[1] *fu rimessa la Chiesa in possesso delle sue terre, come risulta da apposito atto. Ciò stante gli uomini Valle si portarono dalla contessa Matilde, dicendo essere stati ingiustamente spogliati. Per il che la medesima contessa Matilde mandò Bono giudice di Nonantola, e fè precetto ad Ubaldo giudice, di nuovamente inquisire, ad ambo le parti intimando di tenersi pronte al duello. A tale effetto radunate le parti stesse innanzi ai prefati giudici, l' abate produsse gli atti dei re Carlo ed Ottone. In essi atti la Chiesa è riconosciuta apertamente posseditrice dei beni in quistione, come risulta altresì dalle memorie della medesima Chiesa. Per di più i causidici dell'abate invocarono la legge del serenissimo Imperatore Giustiniano pel cui disposto coloro che ebbero donazioni dall'Erario o dall'Augusta Casa devono essere immuni da molestia, e tutelati nel loro legittimo possesso sia comparendo quali attori, sia come convenuti, come chiaramente appare dal Codice Giustiniano o dalle Istituzioni. Malgrado queste, e molte altre valide allegazioni, i giudici dichiararono di nulla poter decidere senza la prova del duello; e con dolore della parte della Chiesa, fecero atto di appellazione e risposta di duello, il quale fu garantito mediante lo sborso di dieci lire lucchesi. Stabilito ai campioni il giorno della pugna, la parte della Chiesa fu così rassegnata da dichiarare che più non avrebbe contrastato agli avversari il possesso dei beni in questione, se così avessero i giudici decisa la causa, il che fu respinto dagli uomini di Valle. Affrontatisi i campioni per la lotta, il campione degli uomini di Valle gettò per malefizio sul capo*

1 *Era questa corte,* riporto le parole dell' Affarosi, *ed è ancora una tenuta di molta estensione posta sull' alpi,.... del circuito di 20 e più miglia* (circa 6000 ettari di estensione) *munita di un castello o fortezza assai buona per que' tempi. Fu prima data da Carlomagno Imperatore e Re di Francia ad Appollinare vescovo di Reggio e poscia dal suo successore Tenzone al monastero di S. Prospero.*

del campione della Chiesa un guanto da donna variopinto, il che le leggi vietano assolutamente e vietano. [1] *Nessuno cadde degli uomini che rappresentavano la Chiesa ma grosso numero di coloro che stavano per quelli di Valle, ne strinsero il campione e se ne impadronirono. Questi potè però sottrarsi alle loro mani, e ritornato co' suoi, di nuovo cominciò a prodemente combattere. Catturato di nuovo dai nemici che con impeto gli furono sopra, fu senza pietà gettato a terra.* [2] *Gli uomini della Chiesa, in numero inferiore ai nemici, sebbene implorando misericordia, cercarono di difenderlo, ma a stento riescirono a mettersi in salvo, quasi tutti percossi e feriti. Accadute le cose nell' ordine suesposto nacque controversia in ciò, che gli uomini di Valle vantavansi vincitori, mentre quelli della Chiesa non ammettevano di essere stati sconfitti, ed il loro campione si diceva pronto a riprendere fortemente il combattimento, nel quale dichiaravasi in modo alcuno superato. Lo stesso giudice Ubaldo innanzi al quale il duello era costituito, asseriva dubio l'esito, e così indecisa la causa; per la quale cosa non fu proferita sentenza dai giudici.*

Termina il verbale con queste parole: *Hæc causa accidit praesentibus Iudicibus Ubaldo et Bono atque Alberto Causidicis, etiam Ubaldino, Heriberto advocato predicte ecclesie, Giberto Carbone atque Frogerio et ceteris, Adhegeri et Ugone filios condam Maifredi de Gruppo, Gottefredo de Rosana ed Sigifredus Sigezone, atque Idelberto de Regio, Sigezone atque Giberto filiis Bibentisaquam, Bosone de Pelano, Ingebaldo Mazzolino*

1 Il testo dice: *Campionibus ad pugnam conjunctis, campio ipsorum hominibus de vallibus, jactavit pro maleficio antequam inciperet pugnam, Wantonem femineum variis coloribus distinctum.*

2 *Crudelissime ceciderunt eum.* Il Tiraboschi nel suo dizionario topografico traduce: *crudelmente lo uccisero.* Ma dal seguito del verbale, mi pare che risulti come il campione stramazzato non morisse, giacchè voleva ricominciare a combattere.

et filius ejus, et Bornengo de Baudola, et Maifredo de Villula, et aliis quampluribus, anno ab incarnatione Domini nostri I. C. millesimo nonagesimo octavo, in non. Iulii Iudictione VII.° in Villa quae dicitur Garfagnolo.

Come fosse poi decisa questa causa, termina dicendo l'Affarosi, *da quindici deputati o dalla Contessa medesima, non v'è documento che ce l'insegni. Forza è però che conosciuta dalla piissima e sapientissima Principessa la giustizia della causa a favore del Monastero, sentenziasse a favor dell'Abbate, mentre si vede di poi il Monastero, fino al giorno d'oggi in continuato possesso della medesima corte.*

I duelli fra due persone, motivati da un punto d'onore, o combinati in onore di una donna, erano altrettanti giudizî di Dio d'ordine privato.

Il cavaliere che sfidava un servo, doveva combattere col bastone, che era l'arma degli uomini privi d'ogni privilegio. I due duellanti fissavano il giorno dello scontro, e lo attendevano rinchiusi nella prigione del castello. Al giorno stabilito, in presenza dei giudici, dopo mille solennità compiute dagli araldi che a ciascuno dei combattenti misuravano *il campo, il vento ed il sole,* era dato il segnale della lotta che si faceva a piedi o a cavallo. Il duello non cominciava che verso il mezzogiorno, nè poteva prottrarsi oltre alla caduta del sole. Uno dei duellanti illeso dalle ferite, spesso accadeva che non si potesse più reggere, affranto dalle fatiche; e ciò bastava perchè fosse soccombente. In tal caso veniva condannato tanto se combatteva per proprio conto, come se era *campione.*

Nel 1260 San Luigi di Francia sostituiva ne' suoi dominî accresciuti, le prove testimoniali ai giudizî di Dio, ma fu solo nello scorcio del XV.° secolo che ovunque andarono in disuso, di loro rimanendo però una

larga traccia nelle così dette *partite d' onore*, anacronismo contro cui la moderna civiltà non fu più efficace delle leggi che lo proscrivono.

È più strano, per verità, che un popolo civile conservi il duello ne' suoi costumi, di quello che figurasse tra le leggi di un popolo ignorante e credente il giudizio di Dio, meno giustificato dalla fede che scusato dalla ignoranza.

La storia conservò il processo verbale araldico del duello di Trento, che seguì nel 1351 fra trenta cavalieri bretoni e trenta inglesi.

Esempio dello stesso genere è la famosa sfida di Barletta, con altre analoghe nelle quali però l' onore nazionale era il movente, e furono, per così dire, l'anello di congiunzione tra i giudizî di Dio, ed il duello, che acquistò sempre voga maggiore a misura che la cavalleria declinò come istituzione.

Dopo aver parlato delle corti d' amore e dei giudizî di Dio, dirò poche parole sui tornei, in latino *torneamenta*. Tali giochi offrivano mezzo a quegli uomini a tempra d'acciaio, di misurare le forze rispettive, ed è naturale che il più delle volte avessero luttuosi risultati. Vuolsi che fossero posti in onore da Goffredo di Preulli. Fra questi spettacoli de' quali conservasi pure al dì d' oggi una sbiadita tradizione, se ne cita uno in Germania che costò la vita a sessanta guerrieri. Essi combattevano *a ferro ribattuto,* e cioè usando armi senza taglio e spuntate,

Erano i tornei non poco in voga anche in Italia, e nelle città era una località loro destinata, come, ad esempio, in Modena la piazzetta della Gatta. [1]

Re, principi, cavalieri, illustri dame, assistevano a queste prove di forza muscolare. I combattenti venivano in essi a singolare tenzone, simulando il pas-

1 Valdrighi. Dizionario delle contrade di Modena p. 126.

saggio d'uno stretto, d'una gola di monti, l'attacco e la difesa d'una posizione, di una torre. V'erano pure le giostre *plenarie*. Cotali esercizî duravano alcuni giorni e chiudevansi col *passo delle dame* o *lancia delle dame*, in cui una eletta di cavalieri combatteva in omaggio al bel sesso. Terminata la lotta, i cavalieri sedevano a comune mensa, dal che le giostre ebbero anche il nome di *tavola rotonda*.

Simili raffinatezze della cavalleria si estendevano dalla Francia nel resto d' Europa, e tanto più crebbe l'uso delle giostre quanto aumentò il desiderio negli uomini d'arme di giungere alla cavalleria, e potere inquartare ne' loro scudi l' immagine araldica adottata pel torneo, coi colori della donna in onore della quale il giovane si addestrava alle armi. Sifatte immagini ebbero origine colle imprese, durante la prima crociata, quando, come mezzo di distinguersi tra di loro, i tanti duci adottarono ciascuno diversi colori combinati, e divise, che restarono poi emblemi di nobiltà negli stemmi. Su que' colori e quegli emblemi, fondossi il linguaggio del blasone, interpretato dagli araldi d'arme per ufficio speciale, ma generalmente da tutti conosciuto.

Il poeta Renato di Borbone, Re di Sicilia, ha lungamente descritti i tornei siciliani e provenzali, enumerandone le regole araldiche. L'indole ardente sì ma non bellicosa dei popoli meridionali, non dava a questi giochi il carattere de' tornei tedeschi rapresentati nel *Niebbelungen*, [1] ma una poesia sensuale affatto speciale. In Sicilia infatti, come in Provenza, ai publici giochi presiedeva l'amore, in Germania predominava il genio della lotta, e in Francia accopiavasi alla

1 Cito, a tal proposito, le parole del Muratori: *Meridionalem plagam in effeminatos mores sæpe ac sæpius labi cernimus, et deliciis fractas, aversari duram belli artem, et pericula mortis.*

manifestazione della forza la galanteria dei costumi, il vero spirito cavalleresco.

In ogni dove, fissato il dì della lotta simulata, a scudieri appositi ne erano affidate le prove che si eseguivano con finte armi. A tali prove dette *scherme* o *vespri*, non assistevano che uomini. Nel dì del vero torneo, i signori, le dame, gli ospiti avevano i loro posti distinti attorno all'arena, come i marescialli del campo, i consiglieri, e gli assistenti. I re d'armi tenevano conto dei colpi dati e ricevuti, e gli araldi riferivano sopra ogni circostanza del combattimento. In base ai referti combinati dei re e degli araldi d'arme, i cavalieri anziani, giudici naturali del torneo, proferivano il giudizio, e le donne distribuivano i premî ai vincitori.

Parlando di que' simulacri de' veri tornei, che furono le giostre siciliane, Re Renato dice che *al momento di conferire il premio, i cavalieri d' onore col re d' arme e gli araldi scelgono una dama e due damigelle.....* che, dopo cerimonie molte e lunghe, *si fermano dinanzi al vincitore per consegnargli il premio. Il premiato bacia la dama, e, se così gli piace, anche le damigelle che la accompagnano.*

Come vedesi, il testo di Renato è prezioso per la storia dei costumi cavallereschi. Descrivendo egli però quelli del mezzodì della Francia e d'Italia, traspare dalle parole del descrittore l'effeminatezza dei costumi. D'altronde, ai tempi di questo poeta, la cavalleria era in generale decadenza, e toccava già, ad esempio, il ridicolo in Toscana. Il Villani narra infatti che *nel 1355 otto cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa della cavalleria si feciono fare cavalieri da Carlo IV.°.... che molti altri ottennero dall' Imperatore eguale onore.....* e *che ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, si mette-*

vano un cappuccio accettato col fregio dell'oro e traevanlo dalla pressa, ed erano cavalieri.

Ride il Villani di queste onorificenze già un dì riservate ai valorosi, e fin d' allora profuse a chi non le meritava.

Dopo aver parlato della vita religiosa, e cavalleresca di un tempo che tutto ebbe in embrione ciò che distingue la moderna dalle vecchie società, resterebbe molto a parlare sulle istituzioni caritatevoli, sui pellegrinaggi, sulla protezione che accordavasi ai pellegrini, e gli asili loro riservati. Il Muratori nelle sue *Antichità del medio evo,* in quanto s'attiene alla vita religiosa, sviscera l' argomento, citando e riportando documenti a dovizia. Quella preziosa raccolta e le dissertazioni relative, mettono in luce una infinità di cose generalmente ignorate o male apprezzate.

Fra le istituzioni la cui origine risale ai bassi tempi è l' inquisizione. A coloro che l'ascrivessero a vergogna del medio evo, giova fare osservare che, se fu certamente un' onta ne' suoi effetti, lo fu maggiormente prima che fosse riconosciuta quale una istituzione, cioè all' epoca romana; e, come istituzione, fu veramente mostruosa durante il periodo del risorgimento.

Furono le tradizioni di Roma pagana che, nella società cristiana, resero odiosa l' inquisizione, la quale, spogliata de' suoi eccessi, rispose a quell' agitazione religiosa che, ne' tempi di mezzo, fuorviava la fede non meno del libero esame.

A convincersi che l' inquisizione, nelle sue manifestazioni è tradizione più romana che medioevale, basta confrontare ciò che a Roma accadeva sotto Costantino fatto cristiano, a sostegno del nuovo dogma, con ciò che avevano fatto per estirparlo gli imperatori pagani suoi predecessori. I medesimi orrori di Roma pagana si

riscontrano in Roma cristiana. Sono gli stessi mezzi impiegati a scopo opposto; è la prepotenza dello stato che si impone a tutto, che nega ogni libertà, perfino quella della coscienza.

L'ignoranza del medio evo, dava valore, lo vedemmo, ad ogni cabala religiosa, e mai come allora furono frequenti i maliardi, i negromanti e le streghe. Con tutto ciò la persecuzione religiosa fece maggiori vittime ai primi tempi di Roma cristiana ed in quelli del risorgimento, di quello che negli otto secoli veramente medioevali.

Alla inquisizione diedero origine le eresie (dal greco *hairesis*) ossiano *opinioni*. Fino dal tempo degli apostoli furono riprovate non poche dottrine. Simone che fu detto il mago, offerse danaro ai discepoli di Cristo per avere la facoltà che loro era attribuita, di far discendere lo Spirito Santo sui convertiti. Dall'autore di questo tentato mercimonio di cose sante, ebbe nome la *simonia*.

Gli iconoclasti che non volevano il culto delle immagini, gli ariani che Cristo volevano uomo non Dio, furono gli eretici anteriori all'Imperatore Giuliano che, dall'aver tentata la ripristinazione del paganesimo, fu detto l'*apostata*. Amoury, Abelaire, furono poscia, come tanti altri innovatori, dichiarati eretici. Tali furono pure dichiarati Arnaldo da Brescia, Nicola di Rienzi ed altri i quali, durante il grande scisma che agitò l'Europa dal 1347 al 1449, tentarono, mentre la sede de' Papi era Avignone, di far rivivere l'antica republica romana, con Roma a capo del mondo cristiano.

Ma prima di questo periodo una miriade di riformatori aveva gettato il seme della discordia nella Chiesa, tanto che avanti al 1200 la Germania e la Francia erano in preda ad una agitazione religiosa pro-

dotta da' monaci riformati e specialmente dai manichei. In Italia furono dichiarati eretici degli zotici che si intitolarono *flagellanti*. Questi correvano, nudi, le campagne, flagellandosi le carni, essendo loro stato fatto credere che un angelo venuto dall'alto, aveva annunziato il solo mezzo di salvarsi consistere nell'abbandonare la patria, peregrinando così come dissi, per un mese, in commemorazione dei trent'anni della vita di Cristo.

La Bibbia che, in tutti i tempi, fu interpretata a talento dei commentatori, in un periodo di singolare ignoranza, poteva dar adito alle più contradittorie spiegazioni, donde le più funeste applicazioni di nuove dottrine.

Vediamo infatti che, mentre i cattolici generalmente invocarono le frasi bibliche a favore dell'assolutismo, i riformisti trovano in esse di che sostenere esuberantemente la republica.

I responsi delle sacre carte sono siffattamente elastici che offersero persino degli argomenti a Selden per dimostrare i diritti dell'Inghilterra su tutto l'Oceano.

La inquisizione fu dunque, in massima, giustificata dall'ignoranza dei tempi. Nella sua applicazione, fuorviata dal fanatismo, dalle passioni, e da interessi privati, divenne l'onta di una nazione, quando, dopo il risorgimento, in Ispagna Ignazio Loyola fè compita l'opera di Domenico Guzman, rendendo politica una istituzione affatto religiosa. Filippo II.° l'applicò crudelmente, valendosi nel proprio interesse, dei fanatici religiosi e dei ribaldi che secondavano le sue ambiziose mire. Ma ciò disonora uomini, e non i tempi a loro anteriori, nè quelli istessi che diedero occasione al figlio di Carlo V.° di mostrare a quali eccessi possa condurre un potere misto di religione e di politica in una nazione degradata che meritò i suoi governi.

Ma la frusta, la corda, l'acqua ed il fuoco, furono e saranno egualmente a servizio delle idee, quando, non tenendo conto della logica dei fatti, i fanatici riformatori, ottennero ed otterranno un momento di potere.

Oltre ai roghi cattolici che arsero fra Girolamo, Bruno, Giovanna d'Arco, ci parla la storia di quelli che la riforma accese a Servet, a Gruet, a Tommaso Moro. E sognano a dì nostri le loro *Saint Barthèlemy* molti così detti antesignani dell'avvenire, insieme a quelli che si oppongono ad ogni progresso.

Ora che l'indifferenza rende impossibile le eresie in religione, le questioni sociali e politiche, hanno i loro inquisitori che, tenuto conto della civiltà dei tempi, sono meno tolleranti di coloro che condannavano gli eretici alle fiamme.

Un fatto storico indubitato si è che il Clero favorì sempre le eresie dove e quando se ne rilassarono i costumi. I riformatori del clero ebbero sempre nemici i preti, e ne avemmo una prova in quanto avvenne in Italia, durante il regno di Arrigo IV.° il quale ebbe i principali fautori nei vescovi lombardi.

Ma il più grave degli errori del clero fu sempre la resistenza ad ogni riforma, quando, specialmente, in tempi di così poca cultura, pensatori profondi furono costretti a ricorrere al sopranaturale, perchè col sopranaturale si vollero combattere le loro teorie.

Fra i popoli più zelanti per la religione, molti si staccarono dalla chiesa romana, per la soverchia premura in questa di chiamare eretiche talune dottrine assai leggiermente giudicate, malgrado l'imponente apparato dei concigli.

A lottare colla pompa spettacolosa che a Roma cristiana trasmise Roma pagana, gli eretici, imitando i

cattolici, ricorrevano ad ogni maniera d'artificio onde impressionare le masse. Ed è ciò tanto vero, che il medesimo individuo, degno di compassione per infermità originaria o contratta, era dagli uni riguardato come ispirato da Dio, dagli altri come invaso da spiriti diabolici. La divinità era così egualmente sfruttata, nello spirito del bene, come in quello del male, nel regno della luce e in quello delle tenebre.

Giovanni Hus che diede primo impulso ad una agitazione che dura tuttora, ricorse pure alle scienze magiche, senza il concorso delle quali, non si sarebbero popolarizzate le idee da lui professate.

La catalessia, l'epilessia, l'isterismo nelle sue mille forme, furono miserie sfruttate dagli innovatori, mentre la credulità delle masse permetteva che sventurati a migliaja, per fanatismo cattolico, soffrissero supplizî intenti a cacciare i diavoli onde l'ignoranza de' preti diceva invasi i loro corpi.

Dunque da un lato gli esorcismi, dall'altro le scienze negromantiche, e da ambo le parti le frequenti atrocità, tendono a provare la generale ignoranza de' tempi e nulla più. Senza l'ajuto del sopranaturale non si credeva salda la fede, si reputava impossibile la riforma.

Cosifatte condizioni sociali davano ragione alla inquisizione non certo negli eccessi cui poteva condurla il fanatismo, l'ignoranza o la mala fede, ma nella sua origine vera, nel bisogno di *inquisire le eresie*, di ricercare cioè nelle opinioni ciò che era da approvare, o da condannarsi.

§.° 8.°

Istruzione, Civiltà, Leggi, Crociate

Le poche pagine che accordai ad una sommaria descrizione di istituzioni e costumi rispondenti a condizioni facili ad essere male apprezzate, mi parvero indispensabili ad intendere i tempi de' quali, nel campo materiale, non ci restano che pochi ricordi nelle chiese e nei castelli.

Mentre le une offrivano un asilo di pace agli infelici, gli altri, ricoveri formidabili dei potenti, erano il vero centro d'una vita sociale, in cui la virtù era un sentimento che poche ma solide istituzioni e qualche invidiabile ideale, incoraggiavano e mantenevano piuttosto come un istinto che come un dovere. Mentre infatti la società e la religione offrivano premî e speranze agli onesti, le leggi poco o nulla potevano a prevenire e reprimere i misfatti.

Gli errori innumerevoli, i continui delitti di sangue, le soperchierie, le aggressioni senza posa, sono da attribuirsi a condizioni d'un tempo che traeva dal passato il retaggio di profonda corruzione, e che per le invasioni di popoli forti, ritemprava fisicamente un popolo chiamato a nuovi destini dalla rivoluzione religiosa. Nell'elemento composto di nazioni barbare e degli avanzi corrotti del mondo pagano, v'era però il principio della vera civiltà.

Non meno delle virtù, perdute per la storia più che gli errori, i delitti furono sopratutto l'effetto di esuberanza di vita in uomini, tra i quali i vinti ed i vincitori, per fondare una società non avevano nel passato

che tradizioni di vizî e rovine, e nel presente l' ignoranza.

Ma, doppiamente ritemprati, quegli uomini rozzi e credenti erano le pietre angolari dell' edifizio che, fondato dalla rivoluzione religiosa, eretto dalle rivoluzioni sociali e politiche, sarà coronato dalla vera fratellanza dei popoli in un avvenire che ci sembra e potrebbe essere lontano.

Nelle antiche civiltà del mezzogiorno, l' ingegno umano, rimorchiando la natura, spaziò nel campo della metafisica. Le dispute greche non meno delle arabe sofisticazioni creavano sistemi filosofici contro de' quali venivano altri sistemi, e, dagli uni e dagli altri scarso profitto traeva la società. Nè colla decadenza delle scienze e delle arti, scomparve affatto la smania filosofica. Anche il medio evo ha in Roscelin di Compiégne il fondatore di un sistema, nella *filosofia scolastica*. Rifulsero in questa Abelardo, Pietro Lombardo, San Tommaso, Duns Scoto, Sant' Agostino ed altri.

Le scuole comprese tra la grammatica e la filosofia, si chiamarono *trivio*. Il *quadrivio* comprendeva una matematica elementare divisa in scienza di numeri e geometria; canto fermo, e *cognizioni occulte*. Da queste, per tradizione non interrotta, venne l' alchimia donde la chimica, e la fisica.

Fino dalla loro fondazione nel 1086 i certosini impartirono la istruzione ai giovani destinati agli ordini religiosi. I maturini, i trappisti, i cordelieri, i giacobini, ed altri raccolsero nelle loro scuole i semi delle lingue greco-moderna, valacca, slave, e di molte altre alle quali si accopiarono tre lingue moderne che si dissero latine: l' italiana, la francese e la spagnola.

In origine ebbero grande fortuna i dialetti provenzali (lingua *d' hoc*) popolarizzati dai poeti-girovaghi, *troba-*

dors. Questi trovatori si servivano però dei dialetti italiani, francesi, portoghesi, spagnoli; e, specialmente nell'XI.° secolo i menestrelli tedeschi cantavano all'ombra dei castelli le loro *tenzoni sveve* promiscuamente ai *lamenti d' amore* dei giullari provenzali. Trovatori, menestrelli, giullari erano compositori di poesie, e cantanti, la cui vita era affatto nomade. Si fermavano nelle reggie come nelle rocche signorili, imitando i cavalieri erranti che, come vedemmo, vagavano a scopo di avventure.

Le canzoni, le ballate, le pastorali, le serventesi introdotte dai trovatori, erano ripetute da mille bocche, e tanto si entusiasmava a quelle parole e a quella melodia l' alta società, che molti principi e cavalieri, derogando alle tradizioni altiere di razza, si degnarono di cercare l' istruzione necessaria per comporre versi, e taluni furono poeti.

La poesia italiana fu specialmente coltivata in Sicilia, donde passò in Toscana. Questa fu pure la culla delle arti belle. Arezzo infatti nel IX.° secolo ebbe in Guido l' inventore delle note musicali, Firenze diede i primi pittori, e Pisa i primi architetti. In questa città la torre inclinata è riguardata il capo d' opera architettonico del medio evo. Sopratutto è di Firenze il vanto di aver dato i natali ai fondatori delle scuole moderne della pittura, Cimabue e Giotto.

Ma nelle scienze come nelle lettere e nelle arti, lunga e penosa doveva essere necessariamente l' infanzia, in un tempo in cui coloro che soli avrebbero potuto essere mecenati, non si riposavano dalle fatiche della guerra, se non colle giostre, colla caccia, o colla vita errante.

Tali inclinazioni che distoglievano i nobili dalla cultura delle scienze, delle lettere, e dal favorire le arti, non si modificarono se non allorquando cominciò

ad avere nuovo ed efficace impulso nelle città la vita dei comuni, ne' quali la libertà gettò il seme del terzo stato dal cui germoglio, cinque secoli più tardi, dovea nascere tutto quanto segnò la morte dei privilegi, il principio della legge eguale per tutti.

E qui cade in acconcio di meglio dimostrare ciò che più volte ebbi occasione di osservare, che cioè il medio evo segnò l'infanzia del mondo civile moderno.

La civiltà romana, la cui vita si espanse senza virtù di assimilazione, mancò della principale tra le condizioni di stabilità. A quella civiltà che fu meravigliosa per la sua forza di accentramento, mancò affatto il concetto della generosità, e fu per questo schiacciata sotto il proprio peso allorchè l'idea cristiana disse la sua prima parola sulla solidarietà dei popoli.

I romani, non diversamente dagli egiziani e dai greci, conquistando opprimevano. I loro dominî si estendevano oltre ogni confine naturale, ma le splendide vittorie della civiltà non infondevano nei vinti un sangue novello. Da ciò la effemerità delle conquiste dei primi popoli così detti civili, i quali, fino dai primi tempi dell' impero romano, erano già allo stato di quella barbarie civilizzata propria delle razze esauste.

Sotto l' azione d' un sole più ardente, tanto nell' ordine fisico che nel morale, hanno i semi precoce fecondazione. E così, per legge di natura, al mezzogiorno rifulsero le prime civiltà. Ma, meteore passeggiere, non si rassodarono dove nacquero, e, lunge dall' affermarsi nella espansione, furono distrutte da quel benessere medesimo che fu prima causa ed ultimo loro effetto.

A differenza dei popoli meridionali che trovarono nelle conquiste, insieme a nuovo elemento di vigoria, il principio della decadenza di quanto era virtù nei

vinti come nei vincitori, gli invasori settentrionali, rispettarono istituzioni loro ignote, e si acconciarono a molte usanze che erano effetto di maggiore civiltà nei vinti, come riconosceremo parlando delle leggi.

Così dove si fermarono i popoli del mezzodì, quelli del Nord presero lena a continuare il loro cammino, tanto è vero che le piccole tappe fanno raggiungere le méte lontane, più presto delle corse affannose.

Quanto è larga di favori ai meridionali, tanto è avara la natura ai settentrionali. Per questo i primi non sono costretti a lottare colla terra e col clima. I secondi nella lotta hanno una condizione di esistenza. Da questi due fatti consegue che i meridionali, dotati eziandio di mente più fervida, impresero a combattere l'uomo che solo poteva contendere loro i benefizî d'una natura benigna, e vinsero, finchè una lotta forse non meno poetica, sebbene meno spettacolosa e più lenta, certo più forte e più efficace, fece splendere al Nord il sole d'una civiltà che fu conquista della forza instancabile d'una gente obbligata a lottare contro tutti gli ostacoli d'un clima avverso.

Le civiltà anteriori all'êra volgare, per quanto osservammo, al vanto della anteriorità non accopiarono il merito della stabilità. Nei romani specialmente fu così debole il vero sentimento della civiltà, che chiamarono barbari i popoli dai quali trasse il loro impero le maggiori forze materiali. Colle facili vittorie, i conquistatori romani si imposero alle tradizioni, ai costumi, alle leggi dei vinti; ne attaccarono la religione, ne proscrissero la lingua, e, gettando il seme della riscossa, fra popoli più barbari, ma fisicamente più forti, affrettarono la fine d'una potenza verso la quale l'odio era maggiore della ammirazione.

Nè a torto i barbari odiavano i romani, che tanto più si corrompevano e si rilassavano, quanto più estendevano i confini dell'impero.

Teodosio tentò di rialzare moralmente i romani, e riescì, durante il suo regno, a riacquistare l'unità dell'impero. Ma alle cause permanenti di decadimento, aggiuntesi accidentali circostanze, bentosto doveva essere assicurato ai barbari il trionfo su di una civiltà minata dalla degradazione d'ogni classe, dalla sfrenatezza degli imperatori, dalla corrutibilità del Senato, dalla infingardagine della plebe.

I tedeschi che avevano in ispregio individualmente i romani, non sconobbbero però ciò che v'era di meglio nella civiltà latina, e seppero lentamente assimilarsi quanto la sapienza romana aveva radicato di buono nella società. Abbattendo il sistema politico, si inchinarono ad un impianto sociale dal quale dovevano trarre i maggiori vantaggi. E, siccome all' epoca delle prime invasioni erasi già operata la rivoluzione religiosa, rispettarono anche in questo campo il nuovo ordinamento. Per tal guisa non scomparve l'individualità dei vinti davanti alla preponderanza dei vincitori, e potè fare la sua strada tra gli oppressi e gli oppressori, quel nuovo principio che dalla assimliazione dell'individuo, doveva giungere gradatamente a quella della società.

Così, nel principio del medio evo, troviamo nell'individualismo la prima caratteristica di una società in embrione, di una barbarie vitale che conteneva tutti i germi di una vera civilizzazione.

Tali germi li troviamo in ognuna delle istituzioni medioevali, li troviamo nei costumi, li troviamo nelle leggi.

Parlando della vita militare, del vassallaggio, della cavalleria, della religione, della donna, avemmo occa-

sione di riconoscere le principali usanze, le leggi fondamentali.

Ora non ho che a dire brevi parole sugli stati delle persone, completando il quadro delle leggi che le governavano.

Alle prime irruzioni barbariche non vi erano che due classi: i *liberi* e gli *schiavi*. Ma, migliorando le antiche tradizioni romane rispetto alle colonie, più tardi i barbari distinsero nella società cinque classi. Alla prima tutta di barbari appartenevano i vassalli che co' *masnadieri* [1] costituivano la nobiltà. Alla seconda appartenevano altri barbari, proprietarî di beni allodiali, uomini ammessi ai diritti civili, specie di borghesi che si chiamavano *fribourgs*, *thanes*, *herimans*.[2] La terza classe formavasi di romani che godevano i favori della *ingenuità*. Questi non erano che proprietarî liberi, tributarî senza diritti politici. Formavano la quarta classe i coloni liberi ed i *liberti* che erano i pochi coltivatori che fruivano di diritti civili. Alla quinta classe appartenevano i *servi alla gleba*.

Il supremo potere, così nei longobardi come prima nei goti, risiedeva nei re, la cui successione maschile era mista di diritto ereditario e di conferma elettiva.

Il vassallaggio limitava l'autorità sovrana col *placitum* o *parliamentum*, per modo che la stessa dichiarazione di guerra (*ultimo bando* o *ban fieffé*) era subordinata alla rappresentanza degli stati nei così detti *campi marzj*.

1 I longobardi dissero masnadieri i loro nobili da *Mesnie*, ma ben presto con quel nome si designarono più spesso sodalizii di poco merito, ed anche caterve di ladri e depredatori.

2 Arimanno ed Erimanno furono parole usate in vario senso. Strettamente significano tanto uomo di guerra, che uomo del padrone, da *here* e da *herr*. Sebbene opini Muratori che gli Arimanni fossero nobili, è più generalmente riconosciuto che tutti non erano di eguale condizione. Non di rado infatti con quel nome si indicano i più distinti borghesi in una giurisdizione, uomini addetti ai giudici, agli officiali di una corte, e persino di coloro che erano convocati per la elezione dei preti alla cura delle parrocchie.

Vedemmo già, nelle imposte, subentrato al fiscalismo romano, un sistema di gravezze saltuarie sempre di poco momento, perchè i militi sostenevano le rispettive spese personali. La difesa generale del territorio (landwher) proclamata dal bando, portava qualche piccolo aumento di imposta.

Vedemmo, parlando dei giudizî di Dio, come si amministrava la giustizia. Mi resta solo ad aggiungere che ai *placiti* assisteva in origine l'intera popolazione. In progresso di tempo, i conti nominarono i giurati *(rachimbourgs)*.

Oltre ai giudizî a mezzo di testimonianze giurate, (congiuratori) di confessione, o di duello, s' ebbero pure le prove del fuoco, dell' acqua e della croce. Salva la pena capitale, assai di raro inflitta, le condanne erano ordinariamente il *fredum,* o *ammenda a prezzo di assoluzione,* e la *composizione,* o *denaro dell'uomo (Weregild)* prezzo da sborsare agli eredi dell' uomo ucciso. Il Weregild d'un longobardo era doppio di quello di un romano. Veniva poscia il cavallo di razza, poi il cane da caccia, e per ultimo l' ebreo. Nelle leggi saliche e ripuarie o *leggi d' uso,* non vi era misfatto cui non corrispondesse la sua tassa di composizione. Alla *legge scritta,* ossia la romana, appartenevano coloro che dichiaravano di adottarla. In questa personalità della legge v' è un rispetto alla nazionalità che non può sfuggire a nessuno, una generosità dei barbari vincitori verso i domati galli-latini, un potente desiderio nei primi di assimilarsi ciò che v' era di buono nella società romana, senza veruna limitazione di libertà individuale.

Quegli uomini che si opprimevano a vicenda, que' barbari, ben presto abbracciando la religione dei popoli soggiogati, accettando cioè una vera rivoluzione che aveva preceduta la loro invasione, furono, dopo poche

generazioni, pienamente naturalizzati, sicchè i vinti furono insieme ai vincitori, tutti eguali, se non in faccia alla legge civile, in faccia alla religiosa. Questa eguaglianza religiosa doveva trasformarsi anche in civile e politica, non appena i cristiani fossero diventati cittadini e liberi.

Ciò appunto cominciò ad accadere undici secoli dopo che, nel campo religioso, aveva spiegato l' indefessa sua opera l' idea cristiana.

Allo sviluppo della vita civile concorsero molte cause, e potentemente lo coadiuvarono le crociate. Tali imprese guerresche più nobilmente tentate che abilmente condotte, allontanarono dall' Europa molti guerrieri. Questo fatto permise alle città di profittare dei privilegi già loro accordati dagli imperatori, e svegliossi una attività per lo innanzi affatto assorbita dalla vita militare. Parleremo di questa fase felicissima nella storia delle città italiane, ma prima gettiamo uno sguardo sulla origine e lo svolgimento delle guerre colossali cominciate ai tempi di Matilde che, in Italia e fuori, ne fu caldissima propugnatrice. [1]

Nel settimo secolo, gli arabi impadronitisi della Siria vessarono i cristiani ridotti a servitù, perseguitarono il loro culto, si opposero ai pellegrinaggi. Nel 970 Giovanni I.° uno dei successori di Costantino, concepì l' idea di liberare dagli arabi la *terra santa*; ma fallita l' adita impresa, si fecero sempre più tristi in oriente le condizioni dei fedeli.

Alla fine del decimo secolo in occasione della profezia dei millennari, crebbe l'affluenza dei pellegrini al santo Sepolcro, e gli arabi si mostrarono più indulgenti verso i cristiani i cui fratelli che a frotte accorrevano da occidente, destarono sorpresa e curiosità negli

1 Pigna. Hist. di Casa d' Este v. 11.

oppressori. Scomparso il temuto pericolo del finimondo, sempre più aumentarono i pellegrinaggi, e più miti ancora si fecero gli arabi verso i cristiani.

Senonchè i turchi selgencidi, popolo guerriero e nomade del settentrione dell' Asia, irruppero nelle contrade della Persia, della Siria, e della Giudea, ed i cristiani cogli ebrei trovarono in questi nuovi padroni più feroci persecutori di quello che lo erano stati i saraceni. Le persecuzioni dei turchi commossero l' occidente, ed una spedizione di genovesi e pisani tentò la liberazione dei luoghi santi. Silvestro II.° benedisse gli italiani che, sbarcati in Siria, dopo inutili prove di valore, fallirono il generoso intento.

Cinquant' anni dopo, Gregorio VII.° raccolse il grido di dolore de' cristiani d' oriente; e si fece patrocinatore di una guerra santa anche allo scopo di riaccendere l' entusiasmo della fede nel suo clero corrotto. *I mali che affliggono,* scrive Ildebrando, *i cristiani d' oriente, così mi hanno turbato da desiderare la morte. Antepongo esporre la mia vita per liberare i luoghi santi, all' impero sull' universo.*

Non andarono perdute le parole del Papa, e cinquantamila crociati giurarono di seguirlo in oriente. Ma il mancato aiuto di Arrigo IV.° e le discordie cogli altri regnanti d'occidente impedirono a Gregorio e Matilde il compimento dell' ardito disegno.

Soltanto, durante il pontificato di Urbano II.° un gentiluomo piccardo che fu poi l'eremita Pietro, diè un nuovo grido d'allarme che trovò eco in tutto il mondo cristiano. Dopo un concilio a Piacenza, Urbano convoconne uno a Clermont, nel novembre del 1096. Il Papa proclamò la *tregua di Dio*, ossia la sospensione d' ogni altra guerra, e l'eremita Pietro, ispirato da Dio, proclamò la *guerra santa* in nome della croce.

Le parole del Pontefice e di Pietro destarono un clamoroso grido di guerra, e Urbano sciolse l'assemblea colle parole *Dio lo vuole* (Diex li volt) motto che fu ripetuto da tutti gli assembrati, e restò per due secoli la divisa delle crociate.

Pietro l'eremita con Gualtiero Senza-averi, e Godescalco, partirono pei primi a capo di una banda indisciplinata che, datasi alle rapine, fu disfatta in Ungheria.

Ma Goffredo di Buglione, cui fu zia Matilde per parte del primo marito, passò il Bosforo coi primi veri crociati che ascendevano a trecento mila uomini. I principali capitani del poderoso esercito furono Eustachio e Balduino fratelli di Goffredo, Roberto di Normandia, Ugo di Vermandois, Roberto di Fiandra, Stefano di Blois, Adamaro di Monteil, Boemondo di Taranto, ed il nipote suo Tancredi. Forse la storia esagerò le prodezze di questi crociati. È indubitato però che il Sultano dell'Egitto, raccolto immenso numero di soldati, che il Baronio fa ascendere a 400 mila uomini, s'interpose tra il corpo avanzato, composto di 20 mila uomini condotti da Goffredo, e Gerusalemme, e che una battaglia in cui perirono centomila egiziani aperse al valoroso condottiero le porte della città, ai 15 luglio del 1099. Goffredo fu proclamato Re di Gerusalemme da oltre un mezzo milione di crociati, che occuparono ben tosto la Palestina, ove però ora perdettero ora vinsero in nuovi e continui scontri, tantochè Gerusalemme fu loro ripresa dai Fatimiti che poscia la perdettero nuovamente.

Nel loro secondo ingresso in quella città, i crociati, già dimezzati di numero, fecero strage sui mussulmani e sui giudei. Goffredo accettò allora il comando assoluto delle conquistate terre, assumendo il modesto titolo di barone del Santo Sepolcro. Ristabilì

l' ordine, e colle *Assise di Gerusalemme* introdusse in Asia il governo feudale.

Un anno dopo la sua elezione, morì Goffredo, ed il regno di Gerusalemme ebbe i suoi feudatarî, i suoi vavassori, e l' ordine dei cittadini. Furono tra i grandi feudi i principati di Galilea e d' Antiochia, e le contee di Tripoli e di Edessa. Gli ordini militari e religiosi ebbero vaste giurisdizioni feudali, e le aumentarono di successive conquiste.

Le guerre d' oriente diedero luogo ad altre spedizioni di crociati. Fu l' ultima nel 1270 tra il pontificato di Clemente IV.° e quello di Gregorio X.° e durante il regno di S. Luigi in Francia, di Odoardo in Inghilterra. Il Re di Sicilia che sperava di estendere il suo regno alle coste d'Africa, si rivolse alla Francia e all' Inghilterra, e tanto adoprossi che finalmente S. Luigi si portò sopra Tunisi, e morì nell' assedio di quella città, per malattia contratta. Dopo la morte del Re di Francia, Filippo e Carlo d' Angiò vennero ad un accordo con Mohammed Mostanser, e furono definitivamente regolati gli interessi dei cristiani in terra santa. Carlo d' Angiò Re delle due Sicilie ebbe tributario alla sua corona il regno di Tripoli; inorgoglito dalla fortuna, Carlo sognò d'essere Re d'Italia, ed a questo scopo si fece capo del partito guelfo e stabilì accordi a Costantinopoli per avere anche l'impero d'oriente. Ma Pietro d' Aragona nel lunedì di Pasqua del 1282, fè trucidare a Palermo tutti i francesi che passeggiavano per le vie, mentre suonavano i vespri; e, d'accordo con gli isolani tutti i soldati d'Angiò caddero per mano dei congiurati che dappertutto li colsero all'improvviso.

Questa insurrezione, che ebbe il tradizionale nome di *vespri siciliani*, assicurò il trionfo di Pietro d' A-

ragona sugli Angioini ai quali restò solo il regno di Napoli.

Dopo quest'ultimo frutto delle otto crociate, nel 1291 le ultime colonie cristiane d'oriente, perdettero Tripoli e S. Giovanni d'Acri ed i luoghi santi caddero in potere di Kalif-Ascraf sultano d' Egitto.

Gli scrittori di parte cattolica attribuiscono alle crociate molti vantaggi, e cioè di avere umiliati i turchi che minacciavano l' Europa, di aver stretti i vincoli delle gerarchie, di aver consolidate le dinastie, allargati gli stati, d'essere stato un mezzo ai nobili, di illustrare i loro cognomi, ai plebei di acquistare nobiltà. Attribuiscono alle crociate i progressi della nautica, le vie nuove aperte ai commerci, l' introduzione in Europa del gelso, del grano turco, e d' altre piante. Mettono sul loro conto mille altri benefizî alle scienze, alle lettere, alle arti, alle industrie.

Io credo che il vantaggio vero di quelle imprese cavalleresche fu quello a cui meno miravano, di favorire, come dissi, l' affrancamento delle città dalla soggezione dei nobili, lo stabilimento dei comuni, avendo così gettato nella formazione del terzo stato, il primo germe della libertà.

Dal 1096 al 1149, dalla partenza di Goffredo, all' assedio di Damasco ove Luigi VII.° e Corrado III.° perdettero i loro eserciti, l' oriente fu il vero teatro della vita militare e cavalleresca, per guisa che le città d' occidente, mentre l' impero e la Chiesa si contendevano il primato, gettarono i fondamenti di un nuovo impianto sociale.

§.° 9.°

Giudizj sulle Condizioni Sociali

Da mezzo secolo durava la guerra santa in oriente, mentre in occidente si facevano più ardenti i dissidî tra il sacerdozio e l' impero. La voce di Gregorio aveva destato nella cristianità un entusiasmo che non doveva più risvegliarsi.

Eugenio III.°, Clemente III.°, Innocenzo III.°, Onorio III.°, Gregorio IX.°, Innocenzo IV.° e Clemente IV.° che benedisse l' ottava ed ultima crociata di cui ora parlammo, [1] tentarono inutilmente di risvegliare a loro benefizio il fanatismo religioso in Europa, ma ebbero, nei monarchi, o aiuto debole, o fedifraghe promesse; nei popoli destarono un fermento che, rispetto allo slancio che secondò la prima crociata, poteva dirsi indifferenza.

Le città, infatti, dopo quella prima impresa cavalleresca così nobilmente secondata, cominciarono a reggersi in libertà; e la forma republicana dei comuni diè un nuovo indirizzo alla vita cittadina. Cotale impulso valse pure a modificare le usanze dei signori delle campagne, e vedemmo come, mal sicuri dell' appoggio dei

1 Sebbene quando Luigi IX.° partì dalla Francia per la spedizione che doveva costargli la vita, Clemente IV.° fosse già morto, pure l' ottava crociata era stata già da lui incoraggiata e benedetta tre anni prima. La spedizione fu ritardata perchè il Re cercò, prima d' intraprenderla, di por fine alle discordie che tenevano divisi i regnanti ed i popoli della cristianità. Andato a vuoto il suo disegno, nel 1270 al 1. luglio s' imbarcò per la Sardegna, ritrovo designato ai crociati, che deliberarono di portarsi ad attaccare Tunisi, essendo stato fatto credere al santo Re, dice un cronista francese, *que de la terre de Tunis, souloit venir grande aide au Saltan du Caire, laquelle chose etait grand nuisement à la Terre Sainte; et croyolnt les barons, si cette mauvaire racine* (Tunisi) *étoit extirpée, que grand profit en revieqdroit à la chrétienté.*

papi e degli imperatori, si inducessero a vendersi ai Comuni. I giuramenti dei nobili alle città segnarono il primo momento della decadenza del feudalismo. A questo, aveva già tarpato le ali in Francia, Filippo il Bello; e, nell'impero, Corrado il Salico, quando l'umiliato di Canossa, per rendersi popolare in Italia, accordava alle città que' privilegi che furono poscia concessi dal figlio suo Arrigo alle città tedesche. Il successore di Corrado per essere meno impopolare del padre in Germania, alle industriose e forti città che avevano espulso Arrigo IV.° fu largo di favori e di protezione, e ben tosto in Germania s' ebbero i primi benefizî della libertá, dell' industria, della solidarietà, che condussero all' *Ansa teutonica,* al *Ganerbinato,* alla *Confederazione del Reno* ecc. specie di garanzie reciproche contro il ladroneccio dei nobili.

Così una plebe che, per tradizione romana, fu separata ovunque dal consorzio degli uomini liberi, cominciò ad avere diritti, associazioni, rappresentanze negli *affrancamenti individuali,* o *manumissioni,* negli *affrancamenti collettivi,* o *borghesie,* e negli *affrancamenti generali,* che misero in onore le arti, le professioni, e furono in tutta Europa il primo segnale di reazione contro quell' onta della umanità che è la schiavitù. Gli imperatori ed i re, nell' accordare *immunità, esenzioni, privilegi* e *diritti* alle *borghesie,* e ai comuni, miravano a fiaccare la forza dei vassalli, e ad assodare la propria potenza; così alla base sicura della nobiltà cominciò a sostituirsi quella pericolosa della popolarità, sulla quale tutte dovevano vacillare le classi privilegiate, dagli oscuri gentiluomini agli imperatori.

Era troppo naturale che, sviluppandosi nei comuni una vita nuova, al primo soffio della libertà, cominciassero le città a presentare agiatezze insolite, diventando

così una forza di attrazione cui cedevano i nobili, pei quali le avite rocche cominciarono ad essere anguste ed uggiose, non appena ebbero gustate le comodità relative loro offerte dalle città. In queste infatti, accanto ai tugurî de' mercanti, cominciarono a sorgere case e palazzi abitati da gentiluomini. A questi i cittadini accordavano onori e cariche, cosichè i nuovi insigniti sempre più dimenticavano le avite rocche.

Finchè le città non furono che luridi ricoveri di plebi infingarde, il loro aspetto fu, peggio che modesto, ributtante; [1] ed allora la casta feudale gelosa e diffidente, all' ombra delle sue torri, non pensava che a-sempre più fortificarsi nell' isolamento.

Ma a misura che le città migliorarono le loro condizioni, quelle rozze costruzioni che furono per tre secoli il teatro fantastico della forte e poetica vita del soldato e del cavaliere, si trasformarono in asili taciturni di una nobiltà colpita a morte.

Il rispetto però ed il terrore che infondevano le rocche inespugnabili, non doveva affatto sparire se non quando l' invenzione della polvere sarebbe venuta a togliere la suprema importanza de' muri.

1 Dello stato miserevole delle città, prima che si reggessero a republiche, fanno fede le disposizioni edilizie che si cominciarono a promulgare quando ad una plebe senza nome era sostituita già una borghesia con diritti e privilegi.

Citerò ad esempio due brani di brevi che si leggono negli *Statuti reggiani*. Mentre era podestà quel Lambertesco che fu uno dei più solerti reustaratori della città, nel 1242, è stabilito: *quod aliqua persona civitatis Regii non debeat apponere vel tenere nec abere in clausenda alicujus domus, sestoria vel malegarios qui appareant ex publico, vel videri possint et qui contra fecerit, salvat pro quolibet vice bannum arbitro potestatis vel consulibus*. Più tardi nel 1266 essendo podestà Bondenaro di cui Panciroli dice che *governò con zelo sommo di giustizia difendendo la republica e i poveri contro i nobili*, fu decretata la copertura di una fogna rimpetto alla casa dei canonici, ed intimavasi di *facere elevari domos bassas pro septem bracchia a terra et disgomberari dictam viam ita quod sine aliquo impedimento possit quilibet ire èquester et pedester*.

E questi furono i primi sintomi, nella edilizia, della riabilitazione dei cittadini che, reggendosi in libertà, cominciavano già a sentire il bisogno di abitare meno incomodamente, e di dare alle loro case ed agli spazî publici un aspetto meno ributtante.

La decadenza della nobiltà favorì pure la importanza della dignità regia, e così i progressi della civiltà, il principio monarchico più largamente affermato, il perfezionamento delle armi, e l'allargamento degli stati, segnarono il principio di una vita che dal castello e dal monastero trasportavasi nella reggia e nella città.

La grande metamorfosi però non si avverò in Italia se non nel XVI.° secolo, perocchè non poche famiglie signorili, al tempo dei comuni, riescirono a cattivarsi nelle città il favore della classe dei mercanti, per guisa che, mentre molti nobili erano nelle città, podestà, consoli, e capitani, altri, ne' contadi, tenevano vive le tradizioni feudali e cavalleresche.

All' opposto, in Francia, ove la monarchia era più profondamente radicata, il popolare Luigi XI.° un secolo prima, aveva abbattuto il feudalismo, accrescendo a dismisura l'importanza della borghesia e quella del Re.

§.° 10.°

Giudizj sugli Uomini

Se questi rapidi cenni sulla vita militare e religiosa, sul castello, sul monastero, sulla civiltà e le leggi, non basteranno a dipingere il medio evo, varranno a guida de' criterî per giudicare uomini e cose d' un tempo in cui la vita sociale si aggirava su tre grandi cardini, *Dio*, la *spada* e la *donna*. Tra Dio e la spada il *monastero*, tra la spada e la donna, la *cavalleria*.

Dalla pittura de' suoi tempi e delle condizioni loro, dall' arditezza de' suoi disegni, Ildebrando appare profondo conoscitore del cuore umano; e, confrontato con altri papi, si rivela in lui il genio sostenuto, più che

dalla fortuna, dalla onestà dei propositi. Severamente giusto, nobilmente superbo, ai diffetti del suo tempo accopiò la virtù di stigmatizzare il vizio ove lo riscontrava, e sognando l' impero sull' universo, non fece appello a basse passioni, come il potente rivale che nutriva eguale disegno.

Gregorio fulminò egualmente la simonia de' principi e la scostumatezza de' preti, e, alleato d' una donna, dal modesto castello delle Carpinete inviava lettere a monarchi, a vescovi, a plebi, imponendo la sua volontà colla sicurezza di chi si fosse trovato alla testa del più poderoso esercito, quando invece era in paese nemico circondato dalle poche truppe di Matilde. Ma egli aveva la coscienza di avere giustamente umiliato Arrigo, sapeva di avergli inimicata la Germania, e alla grancontessa bastavano poche milizie per schermirsi contro i possibili attacchi del cugino.

Non ignorava Gregorio che il papato conservava ancora le sue tradizioni democratiche, e nelle sue altiere parole, egli contraponeva alle rapine dei grandi, alla empietà dei vassalli, alla corruzione del clero, ad ogni violenza legale, ad ogni scostumatezza, le parole d' una legge superiore all' umana che fa forte il diritto dei deboli contro la prepotenza dei monarchi.

Leone I.° non fu più grande di Gregorio VII.° se non perchè disponeva di minori forze materiali, e potè colla sola forza morale, in ventidue anni di regno sull' orbe cristiano, rivelare un genio che gli valse a giusto titolo il nome di grande. I condottieri delle orde barbariche si inchinarono dinanzi ad un uomo inerme, perchè quell' uomo sapeva loro parlare in nome di una religione non ancora macchiata.

Gregorio Magno emulò Leone nell' impiego di una forza tutta morale; s' ebbe il vanto di fondare la chiesa

anglicana; e, coadjuvato da S. Agostino, introdusse riforme nel clero troppo presto dimenticate per la poca energia de' suoi successori.

La decadenza vera del papato comincia da Stefano III.°, che libidine di potere spinse ad invocare contro i longobardi l' aiuto di Pipino. Questi dando al Papa l' esarcato di Ravenna, compì l' opera infausta di Costantino, che fu poscia coronata da Carlomagno.

Da Stefano III.° a Gregorio VII.° per due secoli, nessun Papa emulò le glorie di Leone I.° e Gregorio I.° Ma, poichè il seme della decadenza del papato era gettato, Gregorio VII.° Papa, dovette subire la sua condizione di re, mendicando alleanze a scopo di ingrandire *lo stato della Chiesa,* fomite eterno di discordie, che doveva esautorare il papato altresì come istituzione religiosa.

Dalle lettere di Gregorio a Beatrice madre di Matilde, traspare appunto come della futura grancontessa il Papa volesse farsi più che una alleata. E non fallì il disegno, poichè l' esteso patrimonio di Matilde doveva essere nuova esca al fuoco di cui fu prima scintilla il dono di Costantino.

Il clero cominciò pure a decadere quando il papato fu istituzione mista di temporale e di spirituale. Infatti, se ai tempi di Gregorio e di Matilde, i preti e i vescovi favorivano l' Imperatore contro il Papa, ciò accadeva perchè la profonda loro corruzione rendevali i naturali alleati di un monarca libertino anzichè d' un Papa severo riformatore di costumi. Tra un Papa che li chiamava al dovere, ed un Imperatore che prometteva loro vescovadi ed abbazie, e che accordava privilegi alle plebi a mostra di liberalità, il clero riconosceva l' antipapa che gli prometteva di liberarlo coll' aiuto dell' Imperatore, da un padrone incomodo che si in-

formava delle loro private abitudini, e publicamente le condannava.

Prima di aver fatta adesione all'antipapa Guiberto, i vescovi e gli abati principali di Lombardia avevano riconosciuto Papa Cadolo, contro le cui truppe Matilde, quindicenne, aveva combattuto a fianco della madre.

Una donna che, adolescente, sfidava la morte sui campi di battaglia, doveva essere assai diversa da tutte per forza d'animo, e generosità di propositi. Cosifatta donna doveva essere necessariamente segno a lodi esagerate, ed a biasimi passionati. E questi e quelle la obbligavano sempre più a non venir meno alla causa che aveva sposata da giovinetta per volontà della madre.

Tenuto conto della sua nascita, del suo carattere, e de' suoi tempi, non credo che altro giudizio possa formarsi di lei se non che sopravanzò i suoi contemporanei, come in ingegno ed ardimento, così in virtù e sapere. Che andasse immune dai difetti inerenti all'epoca in cui visse sarebbe assurdo il crederlo. Reverente, per principio religioso e per interesse alla Chiesa, vedemmo che seppe talvolta emanciparsene e tutto porta a credere che lo spirito cavalleresco, fino al suo cinquantesimo anno, superasse in lei quel sentimento che la dominò esclusivamente nella vecchiaia.

La sua educazione, e sopratutto le condizioni della sua casa rispetto a quelle dei tempi, la trassero a sostenere i diritti della Chiesa, ribellandosi all'impero. Coll'ardito distacco dall'imperiale cugino, Matilde si impose un'alta missione che sarebbe stata felice nei suoi risultati, se la decadenza del papato non l'avesse resa infeconda. Se infatti valsero le sue vittorie a fiaccare un Re malvagio, contribuirono pure ad ingrandire quel sinistro regno che doveva essere l'eterno

fomite di sciagure, e rassodare il più pericoloso tra i poteri, quel potere che sempre fece ricorso all' appoggio dei più forti, e l' ottenne a scapito di coloro contro i qnali era invocato, e di chi lo prestava.

Se Matilde o non avesse trovato la forza affascinatrice del genio, in Ildebrando, o questi non avesse subito un fatale retaggio, avrebbe forse fondato un regno, dove pose un nuovo seme di discordia. Se fosse nata più tardi, ai tempi in cui Benedetto XIII.° Gregorio XII.° e Alessandro V.° costituivano un triplo pontificato, avrebbe compreso che il papato politico è l'esautorazione del papato religioso; avrebbe saputo ciò che allora le nascondevano e il genio d' un uomo e le pure tradizioni di una istituzione che doveva ben presto degenerare.

Ma, servendo un animo generoso, subì Matilde le condizioni di un'epoca storica; e morendo, dovette al propio valore, più che al proprio senno, la fortuna di ignorare che *chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo,* come osserva l'autore del *Principe* nel libro dedicato a Clemente VII.° al quale dice: *Io mi sono ingegnato, Santissimo e Beatissimo padre, in queste mie discrizioni, non maculando la verità di soddisfare a ciascuno, e forse non arò soddisfatto a persona.* Tanto capiva quel sommo come i giudizî si ispirino più facilmente alle passioni d'un giorno, che al sentimento del giusto, alla coscienza del retto.

Me fortunato se non avrò posto inutilmente ogni studio ad essere imparziale e nella esposizione dei fatti e negli apprezzamenti sulle persone che vi ebbero parte.

L'epoca successiva a Matilde non fu, ne' miei cenni storici, che un quadro confuso nel quale non appar-

vero che piccoli episodî dei grandi fatti che si compievano in Europa, frutti del cozzo non mai interrotto del guelfismo col ghibellinismo.

Il continuo azzuffarsi dei due partiti fu causa di molte glorie e di maggiori sciagure. Fra queste ultime vanno annoverate le fortune che si ebbero molte nobili famiglie delle quali vedemmo, come trionfo ghibellino l'innalzamento dei Visconti, e degli Scaligeri. I guelfi sempre favoriti dalla plebe, erano sostenuti dai re di Francia e dagli Angioini di Napoli, ma nell'ultimo periodo medioevale s'ebbero l'ultimo asilo a Firenze, per guisa che il regime popolare in quella città, sebbene turbato dalle lotte tra i Neri e i Bianchi, appunto perchè meno rapido, fu più proficuo di quello delle città lombarde. Quando in queste, Galeazzo Visconti glorioso principe e crudele, ed i suoi figli Giovanni e Filippo, soltanto crudeli, fondarono il *vicariato imperiale perpetuo*, la republica fiorentina si assicurava il dominio sulla Toscana, e col possesso di Livorno, apriva nuove vie ai commerci, nuove fonti alle ricchezze. Donde l'origine della opulenza d'una famiglia popolare che con rapida fortuna, divenne oltremodo potente. Gli onori resi al feretro del padre della patria *Cosimo de' Medici*, annunziarono che anche a Firenze il regime republicano era al suo declinare.

I pontefici ricercarono allora l'ajuto degli imperatori per mantenere ed estendere i loro stati. Prima che le ibride alleanze fossero cementate dallo scopo comune di opporre una diga alla crescente fiumana delle idee, i papi e i re avevano esautorato il diritto divino che fu poi definitivamente perduto dal giorno in cui fu discusso.

Alle monarchie che, in nome di questo diritto, e colla benedizione dei pontefici, si assimilarono le forze

del feudalismo, mancò la coesione che questo ebbe nel vassallaggio gerarchico, tantochè le reggie dei monarchi che rimorchiano il corso delle idee, all'occhio di chi interroga la storia, appajono fastosi avanzi del passato da contrapporre alle modeste rovine dei castelli.

§.° II.°

Il Castello delle Carpinete

Null'altro che una rovina, rimane oggi del castello dal quale Ildebrando scagliò i suoi fulmini, dove Matilde tenne la sua corte principale. Il castello le cui porte si aprirono a illustri personaggi del XI.° e XII.° secolo, dopo essere stato, nel risorgimento il ricovero di banditi, per oltre tre secoli fu nido dimenticato di uccelli notturni; e il convegno di Canossa che fu, dirò così, la parte più teatrale nella storia d'un secolo, lasciò nell'ombra le pagine affidate in tre mesi a nove lettere di Ildebrando datate dalle Carpinete e la maggior parte dei fatti che concorsero alla illustrazione di quel castello, così durante la vita, come dopo la morte della grancontessa.

La rigida semplicità di quella costruzione ci attesta che pochi comodi e verun lusso dovevano trovarsi nella casa di colei che a tanta nobiltà di natali aggiungeva quella del genio e della bellezza.

Alle poche e diroccate mura non possiamo che domandare la conferma di quanto ci portano a credere i dati storici, e cioè se l'epoca in cui fu costrutta la rocca sia anteriore di poco, o contemporanea a Matilde.

I criteri artistici avvalorano per modo gli storici, da doversi credere che, se pure il castello delle Carpi-

nete non fu fra i cento dalla grancontessa costruiti insieme con cento chiese, in espiazione de' suoi falli, secondo la leggenda, la sua erezione non può essere che di poco anteriore alla morte di Beatrice. Nulla infatti accenna in que' ruderi a costruzione romana, e confrontata la forma, la distribuzione delle parti, e perfino la disposizione delle pietre nella costruzione dei muri, cogli avanzi di altre rocche che la storia ci dice costruite da Matilde, se ne deduce una origine se non comune, certo quasi comune.

Nella zona centrale dell'appennino superiore, ossia del sistema di catene che sta tra il gruppo del Cimone e le alpi marittime, sopra un monte detto Antognano od Antoniano, giaciono gli avanzi del castello delle Carpinete, all'est della strada nazionale Reggio-Spezia, e alla distanza, verso nord, da Reggio di Kil. 40; e, verso sud, dalla Spezia, di Kil. 120, ad una elevazione sul mare di 783.^{m}

La posizione è naturalmente forte, riferendosi alle condizioni tattiche dei tempi. Infatti la falda della montagna, al versante tra settentrione e ponente, è difesa da alture che la dominano; la falda di mezzogiorno è quasi a picco; e quella di levante è dominata da un contraforte in direzione est-ovest che staccasi in prossimità della vetta su cui posa il castello, coll' intermezzo di un leggiero avvallamento, nel quale hanno capo le cortine delle fortificazioni esterne al castello.

Non è a tacersi però che questo, per le sue condizioni topografiche doveva meglio difendersi da un assedio, che resistere ad un assalto per quanto una sottoscarpa formata nella roccia, che continua la scarpa del muro di cinta alla rocca, fosse difficoltà all' avvicinamento di torri mobili e macchine colle quali si

facevano le breccie nei muri, o se ne facilitavano le scalate. Vedemmo che Morello Malaspina, alla testa di una cavalcata di parmigiani, non durò fatica ad impossessarsi della rocca. Conviene dire però che, impegnati come erano i reggiani nella lega contro Barbarossa, e nella guerra coi modenesi ed i parmigiani, a custodire il castello ove erano ricoverati i consoli, non avessero che *lancie spezzate*, ossia quella riserva d'uomini d'arme che alla esperienza della guerra non congiungevano più l'energia giovanile.

Le fortificazioni esterne erano unite, a quanto sembra potersi dedurre dai vestigi visibili, mediante un doppio ordine di fortilizî e cortine piuttosto disposte a spira che in linee parallele.

L'estrema cinta esterna di cui restano interrotte traccie, fa capo a due grandi porte di cui si osservano gli avanzi. Tra le cinte giacevano i borghi, de' quali rimane ancora conservata una casipola, e la chiesa parrocchiale di S. Andrea.

Risulta dal placito tenuto alle Carpinete dalla Regina Matilde d' Inghilterra, il quale citai nella parte storica, che quella chiesa era stata consacrata da Bonsignore vescovo di Reggio; indizio storico che basterebbe a stabilire che quella chiesa fu costruita da Matilde. Questo fatto ha la più ampia conferma dei dati artistici. Conserva tuttora la chiesa, all'esterno, intatti i caratteri della sua primitiva costruzione nella facciata a pietre naturali riquadrate, col solo ornato degli stipiti alla porta ed all'archivolto a pieno sesto. Le coloncine ed i capitelli hanno lo stile gotico del XII.° secolo. Sopra l' arco della porta è praticata una finestra, che, sia per la sua forma, sia pel taglio delle pietre, pare sia stata aperta successivamente. A destra della porta si vedono i resti di un affresco che dicono cancellato da non molti anni.

Rimpetto alla chiesa verso ponente, è l'altra casa attualmente ad uso di pecoraja, di fianco alla quale trovasi a settentrione, l'ingresso alla rocca, determinato da una porta a levante. A sinistra della porta entrando, si scende ad un sotterraneo ora ingombro dalle macerie dei soprastanti muri diroccati; di fronte alla porta d'ingresso chiudesi ai muri di mezzodì e di settentrione un rivellino a forma di quarto di cilindro; al lato settentrionale della piazzetta d'armi v'è l'altra porta che dalla piazzetta stessa mette all'interno della rocca. Da questa porta si aveva accesso ad un lungo corridojo che costeggiava il muro di ponente. Di questo corridojo sono visibili poche traccie.

L'area determinata dalla cinta interna, ha la forma di un quadrilatero allungato di forma non regolare, chiuso, come dissi, a meriggio dalla piazzetta d' armi all'ingresso; a ponente dal corridojo di cui ho fatta menzione; a settentrione dalla casa dominicale; ed a levante da altro corridojo corrispondente a quello sopraindicato.

Questi due corridoi che mettevano in comunicazione tutte le parti del castello, davano ricovero in tempo di guerra ai soldati.

La casa signorile che limita, come dissi, il quadrilatero a settentrione, occupa un area determinata da tre lati di quasi eguale lunghezza, ed a settentrione la figura è chiusa da un baluardo semicircolare.

La grande sala del castello occupava quasi intieramente il secondo piano, vedendosi ancora a pian terreno due prigioni, sulle quali, al primo piano, un solo vano che sarà stato la cucina. Oltre questi ambienti, la camera del capitano, e la scala, del cui sesto rampante non v'ha più un indizio, non ne erano altri. Le camere da letto erano certo praticate nello spessore dei muri.

Nel mezzo della grande piazza d'armi si raccoglievano le acque piovane dei tetti, in una cisterna; e poco discosta da questa verso levante sussiste ancora la torre gentilizia (donjon) coll'ingresso a pian terreno, verso meriggio. Al primo piano vedesi ancora nella torre l'uscita che metteva al corridoio. L'uscita è superiore ad una prigione a terreno tra la torre e la cinta di levante. Altra prigione detta il forno, trovavasi al primo piano del corridojo, fra la torre e la casa. Tra questi due fabbricati si osservano pure gli avanzi di una chiesetta nella quale è fama che Gregorio VII.° celebrasse quotidianamente la messa.

In un rogito del notaro reggiano Domenico Duchi, delli 30 aprile 1775 che è l'atto di *possessione formale*, concessa al conte Bartolomeo Valdrighi, del castello, a mezzo del podestà ducale delle Carpinete [1] D.r Carlo Amorotti, è fatta menzione di *fortificazioni esteriori cioè* (sono le parole del rogito) *muri che coprivano il piazzale situato avanti l'ingresso della rocca, e quattro grandi porte alle quali andavano a confluire diverse strade del paese,* ossia dei borghi che, come avvertivasi, circondavano la rocca.

Nello stesso rogito dopo la descrizione del primitivo stato del castello, la quale può coadjuvare le attuali indagini, è detto poscia che *in oggi esistono bensì le mura del quadrilungo, abitazione, rivellino, e torre gentilizia ma il tutto scoperto, senza nemmeno una tegola, i merli guasti senza tasselli, i muri smucciati* (smussati) *e rotti ed in parte smantellati, e peggio trattate le fortificazioni esteriori, delle quali in parte esistono i vestigi e gli avanzi in guisa che a rimettere la*

1 La residenza comunale era allora, come oggi in quell' aggregato di case al piede di Monteantognano, ove pure trovasi l' uffizio di Pretura.

rocca nel primitivo stato, esigerebbesi una spesa ben ragguardevole di migliaia di zecchini.

La descrizione inserita nel rogito Duchi corrisponde quasi allo stato attuale del castello.

Il conte Luigi Francesco Valdrighi, l' erede degli ultimi investiti del feudo delle Carpinete, sarebbesi prefisso di coprire la torre, e renderla abitabile, conservando le finestre che ancora veggonsi, e rispettando il carattere semplice e forte dell' austera architettura del XI.° secolo. E delle ottime intenzioni del conte Valdrighi fanno fede i materiali allestiti, in legnami, tegole e pietre.

L' ultima cinta interna della rocca, occupa un' area minore di 1000 m. q. estensione assai limitata in confronto di quella che occupavano i borghi. I muri variano in spessore da 0,60.^{m} a 1,60.^{m}

Il castello delle Carpinete è tra quelli che, sul principio del XVI.° secolo, offrivano ancora mezzo a difesa, dacchè, come poc' anzi osservammo, fu in tale epoca, formidabile asilo ai banditi che il tenevano in nome di due ambiziosi pontefici.

Ora, se pongasi mente alla solidità della sua costruzione, è forza riconoscere che, da quando i feudatarî cessarono di abitarlo, ossia nelle prime metà del XVI.° secolo, non potè crollare affatto naturalmente, venendo alla prima metà del 1600 epoca in cui sappiamo dal Tacoli che era già rovinato.

Non v'ha storia nè tradizione che ci dica come e per qual causa seguisse la sua rovina, il che fa credere che non sia dovuta ad un fatto d'armi, o ad altra speciale impresa. Alcune riparazioni di poco conto, delle quali sono visibili gli indizî, avvennero di certo nella seconda metà del XIV.° secolo, dopo che il castello ebbe a soffrire per l' attacco dei Gonzaga. All' e-

poca degli Amorotti la rocca era certamente forte, e conservava la primitiva forma. Ma la sola opera del tempo non poteva, in un solo secolo, ridurre a ruderi una così solida costruzione, e però è mestieri ammettere che gente dei contorni, approfittando dello stato d'abbandono in cui era il castello, abbia levate, prima le tegole, indi i legni del tetto, e così i materiali abbiano servito ad altre opere nelle vicinanze del castello. Scoperti i fabbricati, è spiegabile come, in breve, dovesse crollare l'edifizio, pur non tenendo conto di coloro, che, per mero spirito di distruzione, si compiaciono a porgere ajuto al tempo nel disfare ciò che egli ajutò altri a creare.

Non diversa sorte dovette toccare alle case che costituivano i borghi, le quali dovevano essere parecchie. Ma, o escluse nelle ultime investiture, od anche incluse, certo è che non dovevano essere troppo ricercate dai terrieri, sia per la loro costruzione, sia per la loro ubicazione. Cominciando a formarsi il casolare che oggi costituisce il paese delle Carpinete, a piedi di Monteantognano, una borgata posta sulla vetta di un monte elevato assai dalla valle, in una zona ove poco spessa è la popolazione, doveva necessariamente restare prima spopolata, quindi trascurata, e ben presto cadere in rovina.

Oltre alla viva tradizione di que' borghi, ed agli avanzi che ne restano, troppo ovvie considerazioni collimano a dimostrare che gli escavi tra le cinte del castello non dovrebbero essere infruttuose, tanto sotto l'aspetto storico, come dal punto di vista archeologico.

Se infatti si ponga mente alla circostanza che questo castello fu la sede principale di Matilde, e che, oltre ai molti personaggi che vi albergarono in tante

epoche, fuvvi per tre mesi ospitato Gregorio VII.° è forza inferire che gli adiacenti casolari dovevano pur essere di qualche importanza.

Si capisce che nei tre giorni in cui Matilde ospitò Gregorio a Canossa, ove convennero pure altri personaggi, l'attendamento e i fuochi poterono servire a tanta afluenza di gente, ma che centinaja di persone stessero continuamente accampate per tre mesi alle Carpinete non è da supporre.

Tutto ciò porta a credere che gli scavi, oltre alla restituzione della pianta del castello e delle sue dipendenze, potrebbero per avventura gettare qualche lampo di luce nel bujo della storia, e che offrirebbero indubiamente un interesse archeologico non comune. E aggiungerò eziandio che servirebbero non poco ad agevolare le ricerche da qualche tempo in corso a Canossa, le quali presentano le difficoltà create dalle devastazioni che subì quella rocca e dalle successive ricostruzioni. L'opera dell'uomo contribuì talmente, colà, ad alterare il primitivo stato del castello, e del monastero, che, a rilevarlo è necessità basarsi sopra le induzioni, e procedere per analogia.

Non è quì il caso di discorrere delle singole costruzioni di cui si osservano indizî sulle sommità che fanno corona a quella ove risiede il castello delle Carpinete. Nel quadrilatero determinato da Monteantognano, S. Vitale, Baiso, e Felina tutte le vette scoperte erano, per fermo, coronate di fortilizî e vedette. Di Baiso ho dovuto far menzione più volte nella parte storica; e solo aggiungerò che Donizzone ne parla nel racconto dell' assedio di Canossa nell' anno 954. Più antica dovrebbe credersi la rocca di Felina, sapendosi da documenti publicati dal Muratori che l' Imperatore Lodovico II.° dava quella corte nell'anno 863 al suo vassallo il

marchese Supone, e Berengario I.° prima duca del Friuli, poi Re d' Italia, ne investiva Unroch, figlio di Supone. Non è stabilito il come passasse in proprietà allodiale di Matilde, ma il fatto è accertato, dicendoci Donizzone che quell' *egregia corte* fu dalla grancontessa donata al monastero di Canossa. Si conosce l' epoca in cui fu distrutto quel castello per opera dei nobili di Dallo, i quali alla testa degli *intrinseci* di Reggio vi sconfisse i *fuorusciti* nel 1287.

§.° 12.°

Chiesa di S. Vitale delle Carpinete

In questi cenni, ed allo stato attuale delle mie ricerche, non è caso di discorrere di altri avanforti al castello delle Carpinete, de' quali constatai traccie non poche, e mi limiterò a parlare, come promisi, della piccola chiesa di S. Vitale. D' essa non mi è riescito trovare menzione anteriore al 1038 [1] in una bolla dalla quale appare che la chiesa stessa era, ai tempi di Bonifazio, la prevostura delle Carpinete. Altra ragione anche questa per stabilire che, a quell' epoca, non esistesse sopra Monteantognano nè rocca nè chiesa, sebbene la bolla stessa parli di *domnicato magno, et mansibus, et pluribus capellis*. Poscia, quando, come vedremo, la chiesa era stata riedificata, è nominata in altra bolla del 1105. In questa Pasquale II.° ne fa donazione al monastero di S. Benedetto, [2] ed, in successivo atto, la trovo qualificata *chiesa battesimale*.

1 Mur. Ant. it. T. III.° col. 183.
2 Bacchi Stor. del mon. di S. Ben. p. 59.

Dissi di parlare della chiesa di S. Vitale, e doveva dire, più propriamente, che tenterò di ricostruirla coi ruderi che ne rimangono, poichè essa sopravisse alla sua demolizione in materiali sparsi che diligentemente raccolti e ordinati basterebbero, io credo, se non ad una materiale restituzione, a disegnare la forma del vecchio tempio.

Chiamasi di S. Vitale una montagna che si eleva sul mare M.[i] 616 posta fra altri due monti di cui mi sono occupato in questi cenni, Monteantognano e Valestra. Dista dal primo, pecorrendo una disastrosa strada mulattiera, quattro chilometri circa, e la sua vetta è separata in linea retta ed orizzontale dalla costa di ponente di Valestra da forse un chilometro.

Il luogo ove giaceva la chiesa è silenzioso e deserto. L'orizzonte è intercettato ad ovest dalle boscaglie di monti più elevati; dal lato di levante e settentrione continua la falda del monte di S. Vitale, che così preclude la vista di Valestra e Baiso; e solo dal lato di meriggio si scoprono le cime delle montagne oltre Secchia. Al preciso posto ove aveva sede la vecchia chiesa, esiste un oratorio dedicato tuttora a S. Vitale costruito sul lato di ponente dell'antico edifizio che costituivane la facciata. Di questa ora manca al muro soltanto la parte superiore, ossia il frontespizio triangolare, essendo stati rivolti a mattina e sera, i displuvî che già prospettavano meriggio e settentrione.

Corrispondentemente alla antica facciata, veggonsi i ruderi dell'abside esternamente all' attuale fianco di levante. Queste macerie si elevano per una media altezza di due metri. Altri frammenti sono stati raccolti e formano un muro a secco a settentrione della chiesa e della casa. Alcuni bassi rilievi, ed ornati che rimarcai nella prima visita, in que' frammenti, non li ri-

scontrai nella seconda, e seppi che alcuni visitatori avevano esportato qualche pezzo. [1]

In alcune pietre del muro di limite a levante e delle macerie dell'abside si leggono nomi e date, talune antichissime. Ma il fare induzioni su quelle iscrizioni, nè tampoco il fissarne l'epoca, senza il sussidio di qualche altro dato che potrebbe fornire uno studio lungo e minuzioso, non mi sembra facile.

Accenno a questa circostanza mosso solo dal desiderio che altri a cui disposizione sieno tempo e mezzi maggiori de' miei s'invaghisca di fare, qualche ricerca, e trarne un costrutto. [2]

È tale l'interesse di quella solitudine che io sarei ben lieto che qualche amante di anticaglie rifacesse la strada da me percorsa dalle Carpinete a S. Vitale, e

1 L'arciprete predecessore dell'odierno titolare di S. Caterina, mandò a Milano una lapide, della quale non potei conoscere l'importanza. Certo doveva avere qualche pregio storico od artistico. Molti frammenti ho rimarcati nelle case contigue alla Canonica di S. Caterina, alcuni in opera, altri radunati. Tra i primi in detta canonica è rimarchevole una pila d' acqua santa incastrata nel muro della chiesa che rappresenta la cena degli apostoli scolpita in marmo. Sono visibili ora sette figure, e cinque sono internate nel muro. È un pregievole lavoro in marmo, del XI.° secolo trasportato da S. Vitale, quando il Vescovo di Reggio Castelvetri, fece demolire la chiesa costrutta da Matilde per ampliare quella di S. Caterina. Dei frammenti raccolti alla Canonica di questa chiesa è notevole un capitello in arenaria del diametro di 0,60.^{m} riposto sotto una barchessa.

2 Queste iscrizioni saranno rassegnate, forse, al Ministero di I. P. unitamente ai disegni relativi al castello e sue adiacenze, a corredo di una Relazioue che amerei di avere già compilata come membro della commissione conservatrice dei monumenti nazionali, nella provincia di Reggio-Emilia. Tale Relazione è rimasta allo stato di desiderio per difficoltà incontrate a proseguire gli studi artistici appena iniziati. Le iscrizioni sono diverse, ma una sola è rimarchevole perchè citata insieme ad un altra che più non esiste in una carta presso la Canonica di S. Caterina, che contiene la serie degli Arcipreti dal 1443 in avanti. Ecco l'iscrizione:

PBR. VBALDVS + OBT ...

Nella carta è detto: *Nel coro della chiesa di S. Vitale cioè nel muro di pietra battuta nella parte di fuori, in lettere gotiche è scritto: Presbiter Ubaldus obiit 1154. Un altro di cui mal s'intende il nome morì nel 1182. Questi* soggiunge il ms. *saranno stati parrochi.* Poscia, in diverso carattere, è detto: *questi di cui mal s' intende il nome è Presbiter Anselmus.*

dalla sua passeggiata potesse trarre un profitto maggiore di quello che io ebbi a riportarne.

Non sono frequenti gli avanzi che così vivamente ricordino l'epoca cui a mio avviso appartengono quei ruderi modesti e solitarî.

La impressione che io ne riportai, esaminandoli, fu analoga a quella che proverei nel vecchio S. Ambrogio di Milano, se quel grande monumento dei bassi tempi si trovasse isolato, lontano dal frastuono del presente che ammorza l'eco misteriosa di un tempo remoto. La voce del passato trova le vie della mente e del cuore, meglio assai che nei centri popolati, in quelle dimenticate solitudini, nelle quali le generazioni succedutesi non lasciarono che poche e non profonde orme di sè.

Là, fra i boschi di S. Vitale, non si manifesta il presente se non nella schietta ospitalità di una famiglia di agricoltori, la presenza dei quali non disarmonizza punto colle cose vecchie che vi hanno condotto fra loro.

Tra il cielo e il deserto, facilmente il passato si sostituisce al presente, e soltanto i costumi semplici non disturbano la impressione di chi si isola dal mondo attuale per farne rivivere un altro.

E ritorniamo alla descrizione della chiesa. Nel muro della facciata antica, vedesi all'esterno intatta la vecchia uscita, a piccole coloncine della prima maniera gotica con capitelli, consoni, ne' loro ornati, ai fregi che decorano l' emiciclo sull' architrave.

Per il loro stile, gli stipiti della porta, e così la chiesa anteriore all'attuale oratorio, si potrebbero ascrivere al XI.° secolo, ma una maggiore finezza di esecuzione porterebbe a credere che appartengano al principio del XII.°

Ma prima della chiesa gotica, un'altra ne doveva esistere di cui rimangono non pochi avanzi. Questi servirono a costruire una vasta canonica la quale ebbe a subire successive modificazioni.

In questa casa elevata di un solo piano, sono rimarchevoli tre arcate sorrette da quattro piloncini, sulla fronte di settentrione al primo piano. L'architettura di questa finestra trifora donde ha luce la scala che mette alla stalla che è sotterranea rispetto alle camere di levante poste a terreno egualmente, ma ad un livello superiore, appartiene al XV.° secolo, ma nessuna memoria storica parla dei ristauri avvenuti in quel secolo alla casa.

Ciò che mi fu dato raccogliere sulla storia di S. Vitale si è che il conte Francesco Maria della Palude colà arciprete dal 1701 al 1714 ricostruiva la canonica, perchè la vecchia minacciava rovina, ed è presumibile che quella finestra trifora, se non esisteva, come altri membri lasciati o riposti certamente in opera, fu tolta, per essere collocata ove ora trovasi, da altro fabbricato. Il medesimo dalla Palude riattò la canonica di Sant' Andrea presso al castello, e ne fa fede lo stemma suo gentilizio dipinto nel sofitto di una stanza.

Il successore del conte della Palude, Corradini sacerdote di Reggio, fu atterrito da notturne apparizioni e misteriosi rumori, e abbandonò quella canonica che non fu più abitata da successivi arcipreti.

Le prime notizie le ho desunte dalle memorie esistenti presso l'arcipretura di S. Caterina alla quale fu annessa la chiesa di S. Vitale. Da altre memorie presso l'archivio vescovile di Reggio, raccolsi che ai 3 di settembre 1744 il vicario generale Martelletti, in occasione della sua visita a quella chiesa, riferendo

sulle fatte osservazioni, parla di una lapide portante una iscrizione che diceva essere stata dalla contessa Matilde edificata la chiesa di S. Vitale.

Alli 4 maggio 1753 l'arciprete Franzoni succeduto al Corradini, fa l'inventario numerico e descrittivo degli oggetti trasportati da S. Vitale a S. Caterina, dal suo predecessore. Dalla lunga enumerazione e descrizione si rileva che molte delle cose trasportate, considerate troppo antiche, guaste ed inservibili, furono poste in disuso, e distrutte.

Ed ecco a titolo di curiosità un saggio di quella descrizione: *Piviale di color bianco e pavonazzo non so di che sorta di drappo..... venerabile apparato perchè usato già da Melchisedech.*

Pezzi d'una ancor più venerabile pianeta di antichissimo damasco rosso..... Dio sa da quanti secoli disusata. Altra di bambagina, o diciamo ora doublè, fa schifo. Tabernacolo che undique spira compassione e pietà.

Un trono da portare in processione, ma che mai più si adoprerà. Macchina bella ma inutile. Il buon prete non sapeva che quella roba sulla quale il tempo aveva posta la sua patina, poteva essere assai più utile de' suoi giudizî.

Il faceto arciprete, venendo a parlare di S. Vitale, così si esprime: *Possessione con casa che era una volta la bellissima canonica di S. Vitale, presso una chiesa di cui non vi sono che le muralie, perchè abbandonata... La chiesa è ora cattiva casa mezzadrile con teggia.* Sul quando poi fosse riedificata la chiesa, nessuna memoria successiva. È chiaro però che la chiesa fu riedificata dopo la prima metà del secolo passato, e che i coloni della possessione passarono allora dalla chiesa alla canonica ove tuttora sono alloggiati.

È curioso in essa l'accopiamento di tre maniere di

architettura così diverse da designare tre ben distinte epoche. È troppo evidente che, quando fu demolito il primo tempio, i materiali furono posti in opera nella costruzione della chiesa eretta da Matilde.

Ciò che è singolare più di tutto, è un locale, nella canonica, ad uso di stalla, ove le arcate sono sorrette da quattro coloncine che hanno il carattere della architettura del basso impero. Esse insieme ad altri ornati scolpiti in pietre che servirono a costruire i muri della canonica, fanno fede di un tempio che preesistette a quello costruito da Matilde. E questo mio giudizio artistico ha conferma nelle bolle conservate alla storia, delle quali feci menzione al principio di questo capitolo. Non è dunque azzardato il credere che quelle coloncine appartengano ad epoca assai più remota degli ornati che veggonsi alla porta. Forse esse furono conservate quando fu distrutto il primo tempio, o, più probabilmente, collocate dinanzi alla porta, e formarono così un peridromo o anfiprosfilo sul quale basava un santuario. Certamente furono più tardi collocate ove ora si veggono. Queste quattro coloncine alte due metri, esili, rastremate, sono in macigno, e si innalzano su di un piedestallo che ha un alto plinto. I capitelli sono a diversi disegni, tutti molto più grossolani degli ornati agli stipiti della porta. Due sono fregiati di fogliami rozzamente eseguiti, e due rappresentano quattro teste umane, disposte a circolo, e rivolte all' esterno.

Non starò quì a descrivere gli ornati sulle pietre, incastrate nei muri della canonica; essi certamente formavano i fregi alle primitive quattro navate del tempio, ed al coro ristrettissimo. Se, come accen-

nai nell' ultima nota, potrò compiere gli studî artistici da qualche tempo sospesi, sulle Carpinete, ne presenterò disegni e fotografie al Ministero di I. P., insieme alla Relazione per la quale ho raccolti, dal lato storico, i materiali in questi cenni che solo ulteriori ricerche potrebbero rendere maggiormente completi.

Ciò che è a deplorare si è che, di mese in mese, vadano scomparendo i frammenti distaccati e sparsi. Forse ai tempi del Corradini, e del suo successore Franzoni, esistevano ancora elementi assai preziosi così per la storia come per l' arte.

§.° 13.°

Conclusione

Nel rapido sguardo ad una lunga epoca storica, mi studiai di raccogliere quanto concorre a formarne l'essenza. Non mi estesi oltre i limiti di una breve rassegna, se non sulle persone, sui fatti e sulle cose che si riferiscono a colei che s' ebbe dagli stranieri il titolo di *grande italiana*, ed al castello dove ho condotto il lettore a contemplare l'immenso caos che comincia dal tempo della decadenza romana e termina col risorgimento delle umane lettere, colle arti rimesse in onore mentre la monarchia dava l' ultimo crollo all' albero nel cui ceppo aveva essa pure le proprie radici.

So di non avere strigata una matassa, ma credo di aver riassunto, sul medio evo, quanto basta perchè, nelle vicende di una rocca, si possa cogliere il nesso colla

storia generale, coll'indole dei tempi, e col concetto che mi fu scorta. [1]

Se ciò che dissi sulle Carpinete, e su coloro che ne possedettero o ne illustrarono il castello, varrà a generare in altri la mia convinzione, sarà stato raggiunto il mio scopo.

Le indagini, che avrei amato istituire con più vasto materiale, mi indussero a credere che i ruderi innanzi ai quali trassi il lettore, ricordano alcune fra le grandi pagine della storia nazionale. Studî archeologici mai tentati in quella località, potrebbero per avventura squarciare qualche lembo del velo che nasconde gran parte degli avvenimenti sui quali cercai di maggiormente richiamare l' attenzione.

E, se non mi appongo al vero in tali giudizî, i tardi nepoti saranno grati alla generazione cui fortuna permise il rinovamento politico di tutto un popolo, di aver loro tramandati i resti di un monumento sul quale nove secoli posero le loro impronte.

Mentre, al sole della libertà, splendono i monumenti della civilizzazione, gli animi spossati dal conflitto delle passioni, prendono lena respirando la sana aria che aleggia intorno alle misteriose rovine del passato.

All' occhio scrutatore, tra le tenebre onde si avvolgono le ombre dei trapassati, si rivela lo specchio dell'avvenire. La storia non è solamente un ricordo, è pure, nelle sue euritmie, un sicuro presagio. Più che una

1 Quando nel 1880 esternai a qualche amico il pensiero di fare una *Monografia sul castello delle Carpinete*, mi fu detto che il P.r A. Ferretti che, come dissi, publicò i suoi studi su Canossa, stava facendo ricerche sulle Carpinete, coll'intendimento di publicarle. Pensai allora di cambiare il soggetto del mio opuscolo, per modo di evitare un duplicato in lavori il primo de' quali a vedere la luce, avrebbe tolta molta ragione al secondo. Venni però fin d' allora nell' ordine di idee che ho espresso nella Prefazione.

Sarò lieto se il Prof. Ferretti avrà potuto trovare intorno al castello delle Carpinete copia di materiali, maggiore di quello che a me fu dato raccogliere.

erudizione che si svolge entro determinati limiti, è studio in un terreno senza confini.

Nelle sue cento fasi, il medio evo preconizzò quanto vedemmo compiersi con vertiginosa rapidità nel campo politico, per ciò solo che il tempo lo aveva lentamente maturato nel campo morale.

Se dai tempi di mezzo ci separa un abisso scavato dalle grandi ultime rivoluzioni, non dobbiamo dimenticare ciò che avemmo più volte occasione di rilevare, e cioè che in essi è la radice della società in cui viviamo, e che ogni pagina della loro storia ci porge soggetto di salutari meditazioni, di utili confronti.

Lo studio del passato giova, infatti, così a trovare il legame storico degli avvenimenti, come ad apprezzarne le ragioni, a prevederne le conseguenze; serve a riconoscere, nel progresso, i vantaggi che lo accompagnano, e i pericoli che lo minacciano. Un attento esame ci fa riscontrare ciò che v' era pure di buono prima che il pensiero moderno avesse le splendide sue manifestazioni. E, se a questo dobbiamo frutti inestimabili, nella stampa, nelle applicazioni del vapore e dell' eletrico, nelle leggi, negli ordinamenti sociali, e negli usi, a comprendere l'importanza delle quotidiane conquiste della scienza, occorre confrontare le condizioni del presente con quelle dei dì che segnarono l'infanzia de' nostri. Manca ogni coscienza dove mancano ricordi e confronti, e i popoli come gli individui, hanno bisogno di sovvenirsi del passato, non meno che di sperare nell' avvenire, affinchè la loro operosità sia attiva ed efficace nel presente.

Perchè coloro che sudano a costruire macchine, ad aprire nuove vie ai commerci, fonti nuove alla ricchezza, non sieno ciechi e pericolosi strumenti di un progresso talora troppo decantato, ma spesso pensatamente calunniato, giova ricordare al popolo donde viene e quale è la sua meta.

È utile non dimenticare che le plebi d' altri tempi non ebbero diritti accanto ai doveri, ed è necessario non ignorare che la libertà, coi nuovi diritti, impone maggiori doveri. Mancando la coscienza de'quali, ci insegna la storia che le tirannie succedono alle tirannie, e che tra queste è pessima quella di coloro che ne subirono un' altra, e, più che per virtù, la odiarono per invidia. Tale, nel regime democratico, l' oligarchia borghese, frutto di corruzione da una parte, di ignoranza dall'altra.

Perchè l' istruzione sia moralizzatrice, deve essere la vera che si ispira agli ammaestramenti della storia, non la artefatta a comodo d' una casta, o la improvvisata a servizio delle passioni d'un giorno, e delle mene di un partito.

Prima di adescare le plebi colle lusinghe d' un avvenire che può fallire alle incoraggiate speranze, conduciamole a meditare sulle rovine dei dì che furono. Il confronto del passato col presente offre la misura del senno o della buona fede di coloro che tendono a paralizzare il progresso, sia coi fantasmi creati per incepparlo, sia coi freni applicati per localizzarne i profitti, sia togliendogli il timone della moralità, e la scorta della esperienza.

La storia del medio evo ci insegna che, malgrado la onnipotenza del principio d' autorità, in onta alla fede religiosa tanto generale e rispettata, le ribellioni furono incessanti, continui i delitti, le condizioni sociali, insomma, sommamente peggiori delle nostre per il solo effetto di profonda ignoranza.

Ma, se ciò che ricorda la grande leggenda di cui ci occupammo fa palesi onte non poche, ci mostra pure che non restarono inulte.

All' ira degli uomini, ammansata dal tempo che li

ha vendicati, non sopravive nei popoli civili che la reverenza a quanto appartiene alla memoria d'un tempo le cui miserie sono irrevocabili per le nazioni che, nella storia dei loro dolori, sanno ispirarsi alle glorie incontaminate, di cui porgono esempi le tradizioni di ogni popolo.

Affinchè non venga meno il maggiore eccitamento al genio nazionale, il ricordo cioè delle avite glorie, fa duopo conservare i testimonî che, con esse, rammentano pure sventure passate. Queste sono la scuola alla quale si apprende il senno, e si ispirano le virtù cittadine, sola diga contro le basse aspirazioni di coloro che in ogni tempo mirano a trarre esclusivo profitto dagli altrui sacrifizi, a sfruttare le istituzioni, il progresso, e la libertà.

La rigenerazione politica sarà feconda in Italia, allora soltanto che l'opera del nostro risorgimento sarà coronata, se i desiderî d'oggi saranno, per coloro che verranno dopo di noi, un fatto compito.

Fortunati i posteri se gli esempi che offre il passato, infonderanno nuove virtù in uomini nuovi; se, come il popolo ebbe la nazione, questa avrà i cittadini, che sappiano darle la vera grandezza che si fonda sulla istruzione, sulla onestà e sul lavoro.

Sono grandi, e prosperano le nazioni la cui moralità ha base in quella religione che non serve ma frena l'egoismo, la cui civiltà è mantenuta da quello studio che dirada le tenebre dell'ignoranza là dove, sotto il manto di moderatori o di novatori, astuti ribaldi seminano terrori e lusinghe, per sfruttare il presente, falsando le ricordanze del passato, o sviando gli aneliti dell'avvenire.



INDICE





Proprietà Letteraria



